

Promotio Iustitiae



PARTNERSHIP GESUITI-LAICI NELL' APOSTOLATO SOCIALE

P. Peter-Hans Kolvenbach SJ

*Condividere ciò in cui ...
Partnership gesuiti-laici*

Fernando Franco SJ

Elaine Rudolphi
Partnership apostolica gesuita

Partnership nel mondo

Mary Baudouin – Africa e Stati Uniti

Paul Dass SJ – Asia

Jorge J. Mejía SJ – America Latina

Elaine Rudolphi – Europa

Frank Turner SJ – Advocacy

Partecipanti – Lista e Profili

Incontro dei Coordinatori di Assistenza per l' Apostolato Sociale Roma 15-20 maggio 2006

Esperienze: *L' AIDS in Africa: una questione di giustizia sociale* – **S. Mukoko SJ**

Prete operaio in un' organizzazione di disoccupati – **J. Boudaud SJ**

Chantal Gautier

Recensione: *Globalizzazione e dottrina sociale della chiesa* – **D. Hollenbach SJ**

AIDS e la Chiesa in Africa – **A. E. Orobator SJ**



Promotio Iustitiae



Segretariato per la Giustizia Sociale

Numero 92, 2006/3

Redattore:	Fernando Franco SJ
Redattrice Associata:	Suguna Ramanathan
Coordinatrice di Redazione:	Liliana Carvajal

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF).

Per ricevere *PJ* basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

Promotio Iustitiae è disponibile anche sul World Wide Web, all'indirizzo: **www.sjweb.info/sjs**

È gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a *PJ* perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato nella copertina.

S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

INDICE

EDITORIALE	5
<i>Fernando Franco SJ</i>	
DISCORSO INFORMALE DEL PADRE GENERALE	11
Condividere ciò in cui crediamo ... La collaborazione laici-gesuiti	
<i>Peter-Hans Kolvenbach SJ</i>	
RELAZIONI	22
<i>Partnership in Africa e negli Stati Uniti</i>	
<i>Mary Baudouin</i>	
<i>Partnership gesuiti-laici: Assistenza dell'Asia meridionale, Asia orientale e Oceania</i>	
<i>Paul Dass SJ</i>	
Laici, laiche e gesuiti nell'Apostolato sociale, America Latina	
<i>Jorge Julio Mejía M. SJ</i>	
La collaborazione dei laici in Europa	
<i>Elaine Rudolphi</i>	
Chiamati a servire: <i>Partnership</i> nell'Apostolato gesuita in missione	59
<i>Fernando Franco SJ</i>	
<i>Elaine Rudolphi</i>	
Meeting dell'OCIPE con i coordinatori dell'A.S.	65
<i>Frank Turner SJ</i>	

**Partecipanti all'Incontro dei Coordinatori
di Assistenza** 69

Per conoscere i partecipanti 70

ESPERIENZE 76
L'AIDS in Africa: una questione di giustizia sociale
Séverin Mukoko SJ

Prete operaio in una organizzazione di disoccupati
Joseph Boudaud SJ
Chantal Gautier

RECENSIONE 86
Nuovi orientamenti per la Chiesa e la famiglia ignaziana
David Hollenbach SJ

La risposta della Chiesa alle sfide dell'HIV/AIDS
A. E. Orobator SJ

POEMA 97
In memoriam: al mio compagno morto annegato
Mustafa Samite

EDITORIALE

Questo numero di *Promotio Iustitiae* rappresenta un modesto tentativo di cogliere per i nostri lettori lo spirito dell'incontro annuale dei Coordinatori d'Assistenza, tenuto a Roma lo scorso maggio. L'incontro può essere ricordato, come ha sostenuto una partecipante risentita, come troppo "intenso", poiché ha costretto i partecipanti ad una maratona quando la stanchezza suggeriva di camminare senza fretta per una vecchia strada di Roma. Devo confessare che questa persona aveva ragione e, sul momento, ho gentilmente offerto le mie scuse per avere incluso troppi argomenti nel programma. A posteriori, tuttavia, e data la precedente ed inaspettata nomina di una Commissione per la Giustizia Sociale, devo ammettere che nell'ipotetica eventualità di dover pianificare di nuovo l'incontro, avrei seguito un percorso simile.

Vorrei aggiungere qualche parola per spiegare il motivo dell'introduzione di un nuovo argomento in un programma già molto impegnativo. L'obiettivo originario dell'incontro era di esaminare il tema della collaborazione laica. Mentre stavamo preparando l'incontro, il Padre Generale ha nominato una Commissione per la Giustizia Sociale con l'incarico di rivedere il Decreto 3 della Congregazione Generale 34 "La nostra Missione e la Giustizia". Alla luce dell'esperienza degli ultimi dieci anni nel mondo e nella Compagnia di Gesù, alla Commissione è stato chiesto di esaminare la rilevanza del Decreto 3 e i nuovi approcci che possono essere opportunamente introdotti. Pensavamo che l'incontro congiunto di Coordinatori e collaboratori laici potesse offrire una buona opportunità per i membri della Commissione, che avrebbero potuto avere una sessione di brainstorming con un gruppo più ampio di laici e di gesuiti. Appena un mese prima dell'incontro siamo riusciti ad inserire 10 sessioni nell'agenda per includere quattro presentazioni riguardanti ciascuna delle quattro sezioni del Decreto 3, e per offrire un po' di tempo per riflettere nella preghiera in piccoli gruppi sulla nostra missione e sulla giustizia. Il prossimo numero di *Promotio* presenterà dei lavori preliminari svolti dai membri della Commissione su questo tema.

L'incontro di quest'anno è stato memorabile anche per un altro motivo: per la prima volta è stato aperto ai collaboratori - uomini e donne - dell'apostolato sociale. La giustificazione per avventurarsi in questa direzione creativa o, come ha sottolineato qualche gesuita, di stabilire questo precedente inatteso, può essere individuata nella natura dell'argomento prescelto: una riflessione sulla collaborazione gesuiti-Laici

nell'Apostolato Sociale. Era inclusa nei tre giorni dell'incontro, e specificamente dedicata a questo tema, una tavola rotonda sulla collaborazione dei laici. Invitati come relatori speciali in questo dibattito c'erano Thomas Roach SJ, Segretario dell'Apostolato per l'Educazione, Eddie Mercieca SJ, Segretario per la Spiritualità Ignaziana, e Guy Maginzi, Direttore Internazionale Esecutivo delle Comunità di Vita Cristiana con funzioni presso la Curia dei gesuiti di Roma.

Se tutto ciò non bastasse, l'ultimo giorno dell'incontro, nel mezzo di una ribellione piuttosto amichevole, siamo riusciti ad assistere ad un'interessante relazione di Costanza Pagnini sulla seconda parte qualitativa dello studio su "La Formazione e l'Apostolato Sociale", seguita da una discussione illuminante. Una sessione dell'ultimo giorno è stata dedicata alla libera discussione dei dettagli della nostra partecipazione al prossimo Forum Sociale Mondiale che si terrà a Nairobi. La presenza di Elias Omondi SJ, incaricato da Padre Fratern Masawe SJ di organizzare la partecipazione gesuita al Forum Sociale Mondiale ha aiutato a concludere la sessione con alcune linee guida ben definite e dei compiti da portare a termine.

La necessità di trovare modi concreti per rafforzare l'azione di sostegno nell'apostolato sociale è stata una delle raccomandazioni ricevute dai Coordinatori all'incontro dello scorso anno. In seguito il Segretariato ha organizzato un certo numero di incontri bilaterali tra il Direttore dell'OCIFE (Bruxelles), Frank Turner SJ e i partecipanti provenienti da America Latina, Asia e Africa. Questi incontri si sono prolungati per un altro giorno dopo il termine del meeting ufficiale, e hanno affrontato la possibilità effettiva di sviluppare strutture di sostegno a Bruxelles con l'Unione Europea in collaborazione con le istituzioni della Compagnia in altri paesi.

Vorrei fare qualche osservazione sui contenuti di questo numero. Le riflessioni sulla collaborazione apostolica iniziano con il discorso informale di Padre Peter-Hans Kolvenbach. Nel suo stile inimitabile, che unisce saggezza, arguzia e conoscenza della spiritualità ignaziana, il Padre Generale colloca l'attuale rilevanza della collaborazione dei laici entro l'ecclesiologia del "Popolo di Dio", un concetto teologico sviluppato dal Concilio Vaticano Secondo. Al centro di questa espressione c'è l'affermazione che i laici sono un supporto necessario e le fondamenta della Chiesa. Enfatizzando la visione universale che Sant'Ignazio offre alla Compagnia di Gesù, il Padre Generale interpreta in modo creativo il modello della collaborazione apostolica come una combinazione del particolare, il dono dei nostri talenti e vocazioni personali, e dell'universale, l'offerta dei nostri doni personali da condividere con gli altri nella collaborazione per la missione.

Le riflessioni sulla collaborazione gesuiti-laici sono iniziate con un tentativo di comprendere la varietà di esperienze nella costruzione della cooperazione derivanti da attività sociali e istituzioni in tutto il mondo. Il metodo prevedeva di iniziare con racconti locali, con storie concrete di centri e province. L'obiettivo era di riflettere su cosa stava succedendo prima di costruire un modello applicabile all'intera Compagnia. Un gruppo di redattori costituito da quattro partecipanti ha riassunto in quattro articoli le relazioni regionali. Senza pretendere di considerare tutti i tipi di collaborazione, e consapevoli del limite di non aver verificato ciascun racconto con i narratori originari, gli autori di questi quattro articoli forniscono una rapida visione della varietà di esperimenti e modelli di collaborazione nel settore sociale.

Un elemento importante della metodologia utilizzata durante l'incontro è stato l'inclusione di alcuni momenti di riflessione in preghiera in piccoli gruppi. Poiché i quattro articoli non trattano esplicitamente della riflessione dei gruppi, può essere utile descrivere brevemente le idee più importanti da essi offerte. Inserirle in questo scritto, tali osservazioni possono anche rappresentare un'adeguata introduzione ai racconti o alle relazioni regionali.

Tutti i gruppi sono stati unanimi nella scelta della diversità come l'apprendimento più significativo derivato dalla condivisione. C'era come una scoperta improvvisa, una consapevolezza condivisa, che le forme della collaborazione apostolica e della collaborazione in tutto il mondo sono piuttosto diverse. Le strade seguite, i punti di riferimento per stabilire un modello di collaborazione, l'enfasi, le modalità di esercitare la leadership erano tutte sviluppate in modo differente. Piuttosto che un ostacolo, questa varietà di approcci è stata considerata una ricchezza, un modo saggio di procedere, di adeguarsi ai diversi contesti religiosi e culturali. Qualcuno ha persino concluso che, a questo livello, avere un nuovo decreto per l'intera Compagnia potrebbe non essere possibile. I partecipanti dell'Africa e dell'Asia hanno particolarmente apprezzato la ricchezza, la diversità, la grazia e la creatività contenute nelle presentazioni. Sulla loro dichiarazione congiunta si legge:

“Sentiamo che la realtà effettiva emersa è che questi 'proto-modelli' (i) descrivono situazioni già esistenti, e (ii) raccontano le nostre storie; storie di paure, speranze, separazioni, relazioni, tensioni e celebrazioni condivise. Esplorando e scoprendo questa collaborazione gesuiti-laici siamo al livello esperienziale, un livello di crescita nella consapevolezza e nella comprensione, un livello che richiede maturazione e strutturazione per il futuro. Solo allora potremo sentirci più a nostro agio nel postulare qualcosa di carattere più universale. Abbiamo bisogno di universali, ma ci vorrà ancora tempo”.

Il consiglio di considerare l'attuale livello di collaborazione apostolica come 'sperimentale' non è stato accettato da tutti. Un gesuita ha sostenuto con forza:

"L'esperimento con la collaborazione laica è finito! Di fatto, la missione gesuita è già portata avanti in collaborazione con altri. Invece di parlare di 'esperimenti' parliamo della formazione dei collaboratori".

Una delle fonti di diversità nei modelli è il ruolo svolto dalla fede cristiana e dalla spiritualità ignaziana nell'avviare e nel consolidare la collaborazione apostolica. Alcuni modelli sottolineano la motivazione spirituale e ignaziana delle persone che vogliono condividere la missione; altri mettono in risalto l'impegno nel servire i poveri e i sofferenti come la forza vincolante della collaborazione. Come ha osservato un gruppo:

"Non c'è un unico modo di realizzare questa collaborazione apostolica. Le forme concrete possono essere sviluppate solo all'interno di ciascuna regione/Assistenza. E' fondamentale, tuttavia, che ogni regione/Assistenza assuma un forte impegno ad aiutare l'apostolato sociale, e gli altri settori, a riflettere assieme sui grandi problemi in sospeso: la leadership apostolica, la continuità nella collaborazione, il lavoro e le relazioni contrattuali, la gestione della Compagnia, la debolezza del settore sociale e la promozione di una spiritualità appropriata".

I piccoli gruppi sono stati sempre spazi per condividere più liberamente i sentimenti di dolore, frustrazione e paura. Ci sono state voci indignate contro la promozione di forme di partecipazione percepite come occidentali. Queste forme sembrano essere in relazione con province e regioni che affrontano la più forte diminuzione del numero dei gesuiti impegnati nell'apostolato sociale. Molti hanno parlato delle paure vissute dai gesuiti e dai non gesuiti. Alcuni hanno parlato persino di sospetti e serie perplessità.

E' ovvio che l'argomento della collaborazione gesuiti-laici affronti la delicata questione dell'identità. Come ha osservato un partecipante "per un gesuita parlare della collaborazione dei laici vuol dire mettere profondamente in discussione la propria vocazione e identità religiosa". Una donna nel gruppo ha riportato una domanda ricevuta da un gesuita: "Perché io dovrei essere un gesuita se tu, una donna, puoi prendere il mio posto?". Il problema dell'identità riguarda anche i non gesuiti: i gesuiti vogliono avere collaboratori differenti da loro o colleghi che siano "Gesuiti di seconda classe"? Più complesse e meno accettate sembravano le paure di perdere potere e controllo, di essere relegati, di rinunciare alla responsabilità di un lavoro che noi gesuiti dovremmo rivendicare in quanto tale. Alcuni hanno parlato di abusi e litigi. Un gesuita ha ripreso una questione sollevata dal Padre Generale nel suo discorso: i problemi di

identità non sono intimamente legati alla questione del potere? Questa domanda finale troverà risonanza tra coloro che si interessano di cultura, etnicità e conflitto.

Abbiamo condiviso anche sentimenti di speranza, gioia e orgoglio. Alcuni laici hanno fatto notare la profonda influenza esercitata dai gesuiti e dal loro modo di vivere il loro impegno nei confronti dei poveri nell'ispirare ed attrarre i collaboratori laici. Altri hanno parlato del modo in cui un forte impulso ad essere vicino ai poveri ha unito gesuiti e laici. C'era l'emozione di anticipare un nuovo modo di essere Chiesa, di aprire nuove strade.

La tavola rotonda ha dato ai partecipanti un'opportunità di contrapporre le esperienze del settore sociale con quelle dei settori educativo e della spiritualità. Benché l'argomento della collaborazione dei gesuiti con altre associazioni non abbia mai occupato il posto centrale nella nostra discussione, la relazione sulle Comunità di Vita Cristiana ha evidenziato i successi e le sfide di un'associazione ignaziana gestita e condotta da persone laiche e aiutata dall'esterno dai gesuiti, che fungono da assistenti ecclesiastici. Le brevi relazioni dei Segretari dell'Educazione e della Spiritualità Ignaziana hanno sottolineato ancora una volta che l'imponente lavoro svolto nelle istituzioni educative della Compagnia, nelle case di ritiro e nelle parrocchie dipende in modo cruciale e significativo dalla collaborazione e dall'assistenza dei non gesuiti.

La discussione successiva ha messo in evidenza alcune ambiguità: "voi gesuiti amate parlare di collaborazione ma il fatto che voi siate anche le persone che firmano ogni mese l'assegno del mio stipendio crea un certo imbarazzo". Molti hanno sollevato la questione dell'insistenza in certi settori nel richiedere 'spiritualità ignaziana' ai collaboratori non gesuiti. Questo approccio incontra enormi problemi in contesti in cui i collaboratori possono non essere cristiani, o quando sono semplicemente non credenti o agnostici. Le collaborazioni sviluppate nelle case di ritiro e nelle parrocchie si basano fortemente sulla condivisione della spiritualità ignaziana. Come sviluppare questa collaborazione in contesti laici e secolarizzati? I primi possono richiedere lo sviluppo di valori umani, ciò che a volte è chiamato "umanesimo". I secondi suscitano in molti un atteggiamento più aggressivo: "come possiamo, sulla base del rispetto e della tolleranza, diventare più audaci nel proclamare la nostra fede, nel dichiarare chi siamo?"

Nonostante un consenso sul fatto che un modello generale per definire la collaborazione apostolica nell'apostolato sociale fosse, in quel momento, un obiettivo lontano, questo numero di *Promotio* pubblica un articolo di Franco e Rudolphi che presenta un approccio ampio alla Collaborazione Apostolica gesuita. Sebbene sembri più appropriato aspettarsi che le conferenze

regionali dei provinciali siano incaricate di stabilire linee guida concrete per portare avanti la collaborazione tra gesuiti e laici, può anche essere utile pensare ad una struttura generale, una serie di linee guida comuni che delimitino il campo d'azione accettabile. In questo spirito il contributo sulla Collaborazione Apostolica Gesuita è stato scritto come esempio concreto di questa collaborazione.

Vorrei concludere questo editoriale eccezionalmente lungo con un estratto dalle riflessioni di chiusura di un gruppo. Le loro parole esprimono la determinazione ad andare avanti, e la convinzione che la diversità deve essere sostenuta e accettata:

“Abbiamo celebrato in questi giorni la nascita di modelli e di approcci molto diversi nei confronti della collaborazione dei laici. Ci proponiamo un triplice impegno nei confronti di questi modelli. Primo, dobbiamo riconoscerli, rispettare le condizioni uniche che li hanno originati. Il motivo del nostro impegno non deve essere la diminuzione del numero dei gesuiti ma la ricchezza delle opportunità aperte dal condividere la nostra chiamata e la nostra missione con gli altri. In secondo luogo, dobbiamo rispettarli tutti. Nessun approccio prevale sull'altro. Nessun modello deve essere fatto adattare ad un altro. Terzo, dobbiamo costruire su di essi; fornire loro lo spazio per crescere e svilupparsi in maniera autonoma. Infine vogliamo richiamare l'attenzione sulla specificità delle regioni dell'Africa e dell'Asia, e sull'esigenza di essere aperti a ricevere e ad essere arricchiti da collaboratori che provengono da diversi contesti culturali”.

Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese

Fernando Franco SJ

PADRE GENERALE

CONDIVIDERE CIÒ IN CUI CREDIAMO... LA COLLABORAZIONE LAICI - GESUITI P. Peter-Hans Kolvenbach SJ

Discorso informale all'incontro dei coordinatori di Assistenza
Sabato, 20 maggio 2006

Benvenuti a Roma

Desidero esprimere la mia gratitudine a tutti voi per aver accettato l'invito ad essere ancora una volta a Roma per riflettere e discernere riguardo a temi legati all'apostolato sociale e alla Compagnia di Gesù. Sono particolarmente felice che, per la prima volta, gesuiti e laici si siano riuniti assieme per discutere di queste problematiche.

Lo scorso dicembre tutti i Provinciali si sono riuniti a Loyola per indicare quali argomenti dovranno essere trattati nella prossima Congregazione Generale, la 35^a, che si terrà a gennaio 2008. Durante il vostro incontro voi avete affrontato due dei cinque temi scelti dai Provinciali: la collaborazione con i laici e la giustizia sociale. Il nostro apostolato sociale è in pericolo: il numero di gesuiti impegnati in questo servizio è decisamente sproporzionato: non ci sono abbastanza gesuiti che lavorino in questo settore, così da poter portare avanti questa missione con efficacia. Potremmo dire lo stesso per il settore educativo, dove sono presenti 5.000 gesuiti e 250.000 laici. Per quanto riguarda la coscienza sociale, non c'è un chiaro progresso in tutta la Compagnia. Dobbiamo ripetere ai Provinciali il bisogno di costituire in ogni Provincia un gruppo centrale di governo completamente impegnato nel settore sociale, composto di gesuiti che possano ispirare gli altri impegnati nel settore. Senza un tale gruppo di gesuiti, del resto, l'impegno sociale rimarrebbe superficiale o, di fatto, limitato alle mere parole. Per questo motivo sono molto contento che voi abbiate trattato i due argomenti insieme, perché non c'è dubbio che, non solo nel settore sociale ma anche in altri settori del nostro lavoro, il futuro potrà essere salvato solo grazie a questa collaborazione.

Stiamo divenendo sempre più consapevoli dell'importanza di tale collaborazione a molti livelli. Ad un incontro dei Superiori Generali abbiamo spontaneamente riconosciuto che lo stesso problema esiste in molte famiglie religiose. È stato tuttavia sottolineato che noi generalmente parliamo di collaborazione religiosi-laici, ma raramente parliamo di collaborazione tra religiosi. Personalmente ho condiviso con gli altri che noi religiosi siamo in concordia gli uni con gli altri, ma che non abbiamo progetti comuni, specialmente nel settore sociale. Sembra comunque che stiamo facendo dei passi in avanti su questo ideale di collaborazione: per la prima volta, un gruppo è stato inviato nel Sud del Sudan per verificare la possibilità di iniziare

un progetto condiviso tra tutte le famiglie religiose e i laici. Il progetto è in cantiere e forse avrà bisogno di ancora qualche incontro per divenire realtà.

Sono molto contento e colgo l'occasione per ringraziarvi per tutto quello che state facendo per sottolineare l'importanza del Forum Sociale Mondiale (WSF). A Mumbai avete fatto un ottimo lavoro, in collaborazione con altri gruppi. Porto Alegre era diverso. Nairobi lo ospiterà nel gennaio 2007. Ritengo che dovremmo preparare bene la nostra partecipazione congiunta. Va bene partecipare al WSF per incontrare altre persone e conoscersi maggiormente. Sarebbe maggiormente produttivo se pianificassimo la nostra partecipazione congiunta in anticipo. Mumbai ci ha mostrato che ciò è possibile. Trarre beneficio dal lavoro in rete con altri richiede una preparazione attenta e una piattaforma comune. Sento che c'è un grande bisogno in Africa di incoraggiare i gesuiti e gli altri che stanno lavorando nei centri sociali e in altre istituzioni a sviluppare il lavoro in rete. In Africa c'è senza dubbio il bisogno di incoraggiare la pace prima ancora di elaborare strategie di sviluppo. Dato che i gesuiti hanno un centro per la pace a Nairobi, questo incontro potrà risultare utile; spero che questo incontro a Nairobi rafforzi le reti tra gesuiti e i laici impegnati nella lotta per la dignità, la giustizia e la pace in Africa. Come sapete, l'Africa è una delle cinque priorità apostoliche della Compagnia.

La Chiesa come popolo di Dio

Vorrei fare alcuni commenti riguardo al tema della collaborazione dei laici. Lasciate che inizi citandovi un testo della Congregazione Generale 34^a che probabilmente avrete già sentito diverse volte:

“Lo Spirito ci chiama, in quanto ‘uomini per gli altri e con gli altri’, a condividere con i laici ciò che crediamo, ciò che siamo e ciò che abbiamo, in una solidarietà creativa, per ‘l’aiuto delle anime e la maggior gloria di Dio’” (d. 13, n. 26).

Siamo messi a confronto, qui, con una reale chiamata dello Spirito, una chiamata sentita fortemente durante il Concilio Vaticano II. Lo Spirito del Signore sta chiamando la Chiesa a diventare una volta di più il *popolo di Dio*, un termine che include non solo il clero, ma tutti i fedeli. È fonte di sorpresa il fatto che ogni volta si parli di laicato abbiamo dei problemi a comprenderlo come parte del popolo di Dio. Non dovremmo dimenticare che la parola “laico” viene dal greco *laos*, e questo termine si riferisce a **tutto** il popolo. Questo significato è radicato nella liturgia della Chiesa. La liturgia è la celebrazione del *laos*: non solo la celebrazione del sacerdote, ma dell'intero popolo. Sant'Agostino l'ha detto chiaramente: “sono vescovo al vostro servizio, ma sono un cristiano con voi e fra voi”. Egli era certamente consapevole del fatto che non si possa parlare di clero senza parlare del laicato e che i laici rappresentino il popolo di Dio.

Il Concilio Vaticano II ha riscoperto il significato della Chiesa come popolo di Dio e questo ha fatto sorgere alcuni problemi nella comprensione del posto di religiosi e religiose nella Chiesa. Prima del Concilio Vaticano II la Chiesa si

reggeva su tre pilastri: il clero, i laici e le famiglie religiose. Ispirati dallo Spirito Santo, i vescovi hanno scoperto che la Chiesa ha due soli pilastri: il clero e i laici. Essi formano il popolo di Dio perché per molti secoli non ci furono né suore, né monaci, né vita religiosa, e pur tuttavia la Chiesa era ancora Chiesa. La Chiesa potrebbe essere tale anche se priva della vita religiosa.

Questo potrebbe essere considerato un pronunciamento forte, e per molti anni si è tentato di considerare la vita religiosa come quella che testimonia la "santità" della Chiesa. La Chiesa avrà sempre membri santi ed è vero che spesso il ruolo di testimoniare la santità è stato portato avanti dai religiosi. Anche a questo riguardo il Vaticano II ha fatto un passo importante: ha tolto, per così dire, il monopolio della santità che i religiosi si erano presi per se stessi. Il Concilio ha detto molto chiaramente che la santità è la vocazione di tutti all'interno del popolo di Dio, e non solo di un gruppo specifico, i "professionisti" della santità.

Sono sempre colpito dal fatto che abbiamo scoperto tale verità solo nel secolo scorso. È istruttivo ricordare che durante il terzo secolo in Egitto i monaci iniziarono quelle che potremmo chiamare scherzosamente le Olimpiadi dell'ascetismo, una competizione per decidere chi fosse il miglior asceta e il più santo in Egitto. Dopo un'attenta ricerca risultò che la persona più santa era una madre di famiglia che veniva picchiata ogni giorno da suo marito e nonostante ciò continuava a pregare ogni giorno il Signore con il *Trisagion*, l'invocazione a Dio come al tre volte Santo.

Giovanni Paolo II ha sempre insistito su come la Chiesa del nostro secolo sia la Chiesa dei laici. Questa affermazione non è stata accettata facilmente, e noi religiosi siamo stati a volte imbarazzati da essa. Ci chiediamo: dov'è il nostro posto nella Chiesa? In questo contesto, abbiamo bisogno di ricordare anche il sorgere di varie associazioni ecclesiali, gruppi come i neocatecumenali (Kiko), o il movimento dei Focolari, entrambi composti da una consistente componente laica. Molti di coloro che appartengono a queste associazioni o movimenti sono impegnati in attività apostoliche che un tempo erano considerate monopolio dei religiosi. Sembra che noi religiosi abbiamo perso, in ogni ambito pratico, il monopolio apostolico nella Chiesa. La pratica della carità, gestendo ospedali, istituzioni educative o al servizio dei poveri, erano attività un tempo considerate monopolio dei religiosi. Oggi non è più così. I laici sono impegnati in tutte queste attività, persino in quelle che un tempo eravamo abituati a chiamare missioni estere. Questa è la realtà di oggi ed essa ci offre nuove opportunità e sfide.

In questo contesto voi avete riflettuto sul tema della collaborazione con i laici. Permettetemi di toccare un altro aspetto tra quelli che avete menzionato. È vero che il numero dei religiosi sta diminuendo. Alcuni anni fa il numero totale dei religiosi nel mondo ammontava a circa un milione. I numeri stanno calando in tutte le categorie e ora potremmo essere circa 850.000. Questo, tuttavia, può essere un'occasione per riflettere sul futuro di tutte le buone opere che sono state avviate da vari gruppi di religiosi e che continuano ancora oggi.

Concordo con voi che il calo nel numero dei religiosi non dovrebbe essere la ragione di una riflessione sulla collaborazione con i laici. Il vero motivo è tutt'altro. Per comprenderlo dobbiamo ritenere la collaborazione non in termini di lotta di potere tra le parti in gioco, ma come ambito in cui condividere la responsabilità apostolica per la stessa missione o, se volete, per lo stesso Apostolato.

La tensione ignaziana tra universale e particolare

Vorrei proporvi alcune riflessioni sul modo di pensare di sant'Ignazio che ci possono essere d'aiuto allo scopo di comprendere la vera ragione di tale collaborazione. Ignazio è un fondatore un po' particolare. Sembra che abbia compiuto tutte le sue "buone opere", persino dare gli Esercizi Spirituali, prima che diventasse sacerdote, religioso e gesuita. Il Signore lo istruì negli Esercizi quando era ancora un laico, ed egli esercitò il suo apostolato come laico e indirizzato ad altri laici. Soltanto più tardi comprese che, nelle circostanze del suo tempo, non avrebbe potuto portare avanti tale ministero senza studiare all'università e senza diventare sacerdote. Le autorità ecclesiastiche non potevano credere che chi non fosse sacerdote o persona consacrata potesse dire qualcosa riguardo al vangelo o sulla santità.

Non è comunque corretto dire che Ignazio ebbe particolarmente a cuore la collaborazione con i laici perché per lui non c'era tale bisogno. Per lui era naturale pensare che nella Chiesa tutti si diano da fare, come cristiani e come credenti. Essere sacerdote o laico per lui era una cosa secondaria.

Per afferrare questo punto dobbiamo ricordare che Ignazio era sempre universale nel suo modo di pensare; la sua prospettiva comprendeva sempre la pluralità. Per esempio, non credeva in chi parlava di spiritualità solo in termini di corpo o di anima. La spiritualità, per lui, si riferisce sempre all'intera persona. Similmente, riteneva difficile avere un approccio apostolico che escludesse i laici o i religiosi. Le sue attività apostoliche erano indirizzate all'intero popolo di Dio. Fu qui a Roma, come sapete, che egli diede inizio alle famose Confraternite (Congregazioni). Erano l'inizio di ciò che più tardi vennero chiamati sodalizi. Presso la chiesa di Santa Marta, coinvolse la chiesa intera, chierici e laici, in un'attività sociale. Abbiamo addirittura una lettera in cui dice che gli piacerebbe iniziare un'opera nella speranza che più tardi i laici la prendessero in mano così che i gesuiti avrebbero potuto spostarsi e iniziare la stessa opera in un altro luogo.

Lavorare con l'intero popolo di Dio, laici e clero, era il suo modo di procedere apostolicamente. Parlava dello specifico contributo dei gesuiti in questo ambito: essi avrebbero potuto diventare, usando il linguaggio della chimica, come catalizzatori, la sostanza che accelera il verificarsi di una reazione chimica.

Lasciate che ripeta ancora una volta che la visione di Ignazio era universale; non avrebbe mai sostenuto una visione chiusa o particolaristica. Guardando nel

dizionario delle Costituzioni si trova che la parola “universale” va sempre insieme al termine “particolare”. Alcuni esempi. Il Superiore dovrebbe avere una visione universale ma anche una cura particolare per ciascuno. Riguardo all’apostolato della Compagnia, i gesuiti dovrebbero essere in ogni luogo nel mondo – la dimensione universale. Il mondo è la nostra comunità e la nostra casa. Questo, tuttavia, non significa che i gesuiti dovrebbero essere perennemente a bordo di un aereo! Sant’Ignazio vuole che il gesuita sia radicato in un luogo specifico e che sia impegnato in un’opera specifica – la dimensione locale.

Sant’Ignazio ha portato alla compagnia una dimensione universale e questa prospettiva e direzione rimane la pietra angolare del famoso numero 622 delle Costituzioni che ha a che fare con “il bene più universale”, il principio guida nella selezione dei nostri ministeri. Ignazio è capace di contrapporre l’universale al particolare. In questo numero delle Costituzioni possiamo persino dire che egli guardi al particolare dalla prospettiva universale. Egli guarda ad entrambi gli elementi come coesistenti in una certa tensione dinamica, legati l’uno all’altro non in una forma stabile, valida per sempre, ma inseriti in un movimento, in un processo dinamico. Questo processo non è qualcosa che si sviluppa a seconda della nostra volontà, come una sorta di volontaristica stretta della nostra autodeterminazione, ma piuttosto come una decisione di lasciare che il Signore diventi sempre più l’energia che ci guida. Questo è il dinamismo che Ignazio voleva noi vivessimo. È in questo spirito che dobbiamo guardare al tema della collaborazione laici – gesuiti. Magari non raggiungeremo mai l’ideale, ma dobbiamo affrontare la tensione tra l’universale e il particolare e imparare da essa.

In questa collaborazione ognuno avrà sicuramente i suoi ideali, ma il bene comune della collaborazione deve essere scoperto vivendola dinamicamente e seriamente. Questa è la ragione per cui incontri come questo sono così importanti: per scoprire nuovi temi e sfide, e imparare dall’esperienza gli uni degli altri. Potremmo giungere a un documento, ma esso non potrà esaurire tutta la ricchezza di questa relazione dinamica; non potrà dire tutto, e per sempre! È chiaramente un processo dinamico che possiamo solo accompagnare e vivere attraverso regolari valutazioni e condivisioni.

La Compagnia è impegnata in tale processo e io credo che i Provinciali siano anche loro convinti che anche se alcuni progressi sono stati fatti, ci sono chiaramente nuovi problemi e nuove sfide da affrontare. Il problema principale in tutto questo campo è decidere quale posizione prendere, giunti a un certo punto del cammino. **La difficoltà di questa collaborazione è sempre dovuta al fatto che a un certo momento dobbiamo essere noi stessi, perché questo è l’unico dono che abbiamo e l’unico dono che possiamo offrire – questa è la nostra dimensione particolare. Allo stesso tempo sappiamo che non dobbiamo tenere questo dono per noi stessi; è necessario che lo condividiamo nella collaborazione: questa è la nostra dimensione universale.** Potete immaginare dunque dove stiano le difficoltà.

Vivere la collaborazione nelle nostre istituzioni

Come viviamo questa collaborazione nelle nostre grandi istituzioni? La posizione ufficiale è che i gesuiti dovrebbero garantire il carattere gesuitico dell'istituzione. La parola "garantire" è intesa in maniera flessibile. Conosco istituzioni dove opera un solo gesuita, così garantendo il carattere gesuitico dell'istituzione. Vi potreste domandare: "Qual è il suo ruolo o la sua funzione?" e potreste ricevere la seguente risposta: "È il Presidente del Consiglio d'amministrazione. Questo va bene, ma dovremmo essere molto onesti gli uni gli altri: possiamo veramente dire che, in questo modo, possiamo garantire i valori gesuitici di un'istituzione educativa? Sono consapevole che i Provinciali amano usare la parola "garantire", e sono d'accordo sul fatto che dobbiamo conservare l'uso di tale termine. Non siamo lì, tuttavia, per essere i possessori dei valori gesuitici, ma piuttosto per garantirli e, in questo modo, essere veramente disponibili con i nostri collaboratori nell'istituzione o nel centro.

Permettetemi di condividere con voi una domanda che mi viene rivolta frequentemente: "Se in un Paese abbiamo più di 20 università e il numero dei gesuiti in ognuna di esse è decrescente, non sarebbe meglio, al fine di garantire i valori gesuitici delle nostre istituzioni educative, avere solo cinque università ciascuna con una presenza gesuitica più consistente?" Invece di rispondere a questa domanda vorrei porne un'altra: la questione posta solleva un tema sottostante che riguarda il potere, o riguarda soltanto la possibilità di esercitare un'influenza? In questo contesto possiamo preferibilmente parlare di responsabilità. La questione si pone dunque come segue. Può essere vero che noi vogliamo lavorare con chiunque ma, alla fine, portiamo la responsabilità dell'istituzione. In questo contesto, come garantiamo l'esercizio di questa responsabilità? Se tale garanzia non può essere mantenuta, allora possiamo soltanto minacciare l'istituzione rimuovendo la parola "gesuita" dal suo nome. Un Provinciale può, al massimo, dire ad un'istituzione: "Se non permettete ai poveri di entrare in questa istituzione io toglierò da essa il nome *gesuita*". Molti Provinciali dicono che questo è come minacciare di lanciare una bomba atomica: puoi lanciare la minaccia, ma non puoi rilasciare la bomba.

Quando si parla di collaborazione il vero problema che emerge sempre è che stiamo parlando di condivisione delle responsabilità e questo, penso, è ciò che vorremmo fare. Spesso tuttavia siamo presi in una lotta di potere: non è una questione di responsabilità, ma di chi ha più o meno potere. Come si può risolvere questo problema?

La collaborazione e il "nuovo soggetto apostolico"

In America Latina stiamo affrontando una forte iniziativa in senso opposto. Durante l'ultimo incontro della Conferenza dei Provinciali dell'America Latina a Santiago del Cile il tema è stato nuovamente sollevato. La collaborazione con i laici ha bisogno di essere vista, è stato proposto, nei termini di un **nuovo**

soggetto apostolico. Questo concetto implica che gesuiti e laici hanno una missione, un apostolato, e quindi abbiamo un centro, un'istituzione, dove gesuiti e laici lavorano senza distinzione. L'assenza o la mancanza di distinzione costituisce, per così dire, il nuovo soggetto apostolico. Alcuni sono in favore di questa posizione e altri sono radicalmente contrari. Questi sostengono che non è né possibile né fattibile.

Può essere importante per noi capire il contesto in cui è sorta tale iniziativa. Questo tipo di collaborazione tra gesuiti e laici è fiorita in istituzioni come *Fe y Alegría* che, per motivi interamente pratici, non sono gestite dalla Compagnia. La Compagnia ha una influenza ispirante in essi e prende molto seriamente tale funzione. Rimane il fatto, tuttavia, che non c'è praticamente alcuna differenza tra gesuiti e non - gesuiti, soprattutto educatori, che lavorano in *Fe y Alegría*. I gesuiti sono lì realmente per animare, ispirare, aiutare, e queste funzioni sono riconosciute e apprezzate. Mentre nel servizio reso tutti sono allo stesso livello, differenze di carattere e di esperienza di fatto esistono. Alcuni potrebbero sostenere che questa non è un'onestà descrizione di *Fe y Alegría*, in quanto in essa chiunque sa molto bene chi è un gesuita, chi non ha non solo la responsabilità, ma anche il potere di decidere. In pratica, la verità della questione non è così ben determinata. Potremmo essere d'accordo sul fatto che molto è stato compiuto in queste istituzioni per rimuovere da questa collaborazione qualsiasi differenza e distinzione tra laici e gesuiti.

Siamo quindi messi di fronte a due situazioni estreme. La prima, molto esclusiva e ancora esistente a tutt'oggi, descrive una situazione dove gesuiti più anziani e più giovani affermano che l'istituzione (l'università) appartiene a noi e quindi siamo noi i capi. "Siamo contenti - direbbero i gesuiti - che altri vengano a lavorare nelle nostre istituzioni; e vogliamo collaborare con loro. Ma noi rimaniamo i proprietari dell'istituzione". Nella seconda situazione, più inclusiva, gesuiti e laici sono d'accordo nel lavorare in una maniera tale che non si riconosca alcuna differenza tra di loro. Come sempre, la soluzione sta nel mezzo, ma è molto difficile trovare il punto medio e come definirlo.

Collaborazione in contesti multi - culturali

Nelle collaborazioni apostoliche dove si realizza una condivisione creativa tra laici e gesuiti siamo messi di fronte ad un altro problema. In alcuni continenti non si vive solo in società multi-nazionali, ma anche multi-religiose. Si pone questa domanda: è veramente possibile lavorare insieme con collaboratori appartenenti ad altre religioni? Questa problematica è importante specialmente per Asia e Africa, ma sta diventando rilevante anche in Europa, Stati Uniti e America Latina. In alcuni casi potremmo addirittura sollevare la questione se sia possibile lavorare con persone che non credono in nessuna religione. Possiamo dire loro: vogliamo assumervi per condividere la nostra missione?

Dobbiamo riconoscere che questa problematica diventa ancor più complessa quando abbiamo dei collaboratori laici musulmani. Il fatto è che abbiamo

lavorato con loro, per esempio nella nostra università di Beirut. So per esperienza che senza collaboratori laici musulmani non sarebbe stato possibile gestire questa Università. Come decano dell'Università ho condiviso il lavoro con altri decani musulmani. Noi gesuiti parlavamo molto esplicitamente del fine della nostra università; è importante ricordare che l'università si chiama "San Giuseppe"! Benché il nome Giuseppe sia ben conosciuto nell'Islam, abbiamo fatto il possibile per spiegarne chiaramente il significato cristiano. Mi preme aggiungere che questa esperienza non potrebbe essere applicata ad altri contesti musulmani.

Esperienze in altri paesi indicano che la collaborazione con laici non cristiani è possibile. Durante l'incontro con gli ex alunni delle nostre scuole di Calcutta (India) ho avuto la sensazione che essi rispettino la celebrazione dell'Eucaristia e spesso esprimono il fatto che erano a loro agio nelle nostre istituzioni e a contatto con i valori dell'educazione gesuitica. Sembrava che gesuiti e musulmani potessero collaborare a livello educativo.

Il Santo Padre è piuttosto interessato al dialogo tra Cristianità e Islam. A livello teologico, riconciliazione e unità possono rivelarsi obiettivi difficili da raggiungere. I cristiani credono nella Santa Trinità, mentre l'Islam era stato fondato per difendere l'unicità di Dio. Se con dialogo intendiamo la condivisione della nostra fede per giungere a una nuova posizione, un vero dialogo non sembra possibile. Il Santo Padre sente che il dialogo è possibile e necessario a livello dei valori morali. In un discorso alla comunità musulmana di Colonia (20 agosto 2005) ha detto:

*"Sono profondamente convinto che **dobbiamo affermare**, senza cedimenti alle pressioni negative dell'ambiente, **i valori** del rispetto reciproco, della solidarietà e della pace. La vita di ogni essere umano è sacra sia per i cristiani che per i musulmani. Abbiamo **un grande spazio di azione in cui sentirci uniti** al servizio dei fondamentali valori morali"¹. [la sottolineatura è mia].*

Egli continua dicendo, nello stesso discorso, che la nostra ricerca di un terreno comune diventa ricerca di un **insieme di valori comuni**: la dignità di ogni persona, il bisogno di eliminare il rancore dai nostri cuori e l'impegno ad ascoltare e trasmettere la voce della nostra coscienza². Questa preoccupazione di guardare al dialogo interreligioso in un contesto più ampio può aver motivato la decisione del Santo Padre di inserire il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso all'interno del Consiglio per la Cultura. Possiamo ricordare anche che la politica della Chiesa è sempre stata quella di incoraggiare i cristiani che sono in posizione di minoranza a lavorare insieme agli altri e ad evitare di sviluppare una mentalità da ghetto. Questo è il vero pericolo.

In linea con questo principio di lavorare insieme ad altri per costruire una società più giusta e basata su valori, noi abbiamo spontaneamente lavorato assieme a molte ONG e altre organizzazioni. La collaborazione, quindi, può

essere costruita su questo principio e la religione non deve essere un ostacolo alla collaborazione. Siamo diventati sempre più consapevoli che di fronte ad una catastrofe come lo *tsunami* ogni essere umano è chiamato a collaborare e a contribuire ad alleviare le sofferenze degli uomini.

Questo è lo spirito che mosse Giovanni Paolo II a convocare tutti i leader religiosi ad Assisi e a proclamare insieme che a nessun essere umano è permesso uccidere un'altra persona nel nome di Dio. Ci sono valori come la giustizia, la pace e la verità che possono essere costruiti assieme, rispettandosi gli uni gli altri. Questo rispetto reciproco, questa mutua conoscenza dei nostri collaboratori, è una parte importante del dialogo. Non possiamo comprendere il significato dell'Induismo o del Buddismo soltanto leggendo un libro ma attraverso il contatto diretto con la realtà Indù o Buddista. Approvo, dunque, l'iniziativa dell'Asia di mettere in contatto i giovani gesuiti con i monaci buddisti e gli asceti indù. Abbiamo bisogno di imparare gli uni dagli altri. La collaborazione può veramente iniziare e crescere da questa mutua condivisione. Più tardi, con prudenza, saremo in grado di pregare assieme, come le comunità di Sant'Egidio sono state capaci di fare.

Formazione alla collaborazione

Vorrei toccare il tema della formazione come uno degli aspetti che influenza la collaborazione gesuiti - laici. L'intera questione della collaborazione rimarrà nebulosa, come un bellissimo sogno, se le persone non vengono preparate a collaborare. La collaborazione non è qualcosa che avviene naturalmente, qualcosa di già dato. Abbiamo bisogno di imparare a lavorare insieme. La formazione non è necessaria solo per i nostri collaboratori laici, ma anche per i gesuiti. Sia gesuiti che non gesuiti hanno bisogno di imparare. Sono consapevole che la formazione in questo ambito sta progredendo, in molte province. In Spagna professori laici sono invitati ad un incontro di due giorni a Loyola per riflettere sul significato di una scuola o università gesuitica. Negli Stati Uniti seguono questo metodo con i membri dei consigli di amministrazione così che possano riflettere assieme sul significato dello statuto dell'istituzione. Questo, almeno, è un modo per far sì che tutti sappiano ciò per cui lavoriamo, cosa c'è dietro la nostra impresa apostolica e quali siano i nostri obiettivi. La ragione è che uno non può vivere una reale collaborazione se tutti questi elementi di base rimangono poco definiti.

Sul tema della formazione c'è ancora bisogno di ulteriori passi avanti e penso che ora ciascuno percepisca che ce n'è un bisogno reale visto che la collaborazione dei laici cresce nelle nostre istituzioni. Alcuni laici sono ora Rettori delle nostre Università. Abbiamo collaboratori laici nella gestione, supervisione, e direzione. In altre istituzioni dei gesuiti essi stanno assumendo incarichi professionali di crescente responsabilità.

Il bisogno di formazione diventa sempre più urgente per le generazioni future. Abbiamo ancora con noi una generazione di laici che hanno, per lo

meno, visto un gesuita o che hanno qualche conoscenza riguardo alle nostre istituzioni. Siamo ora attraversando un punto critico: in futuro potremo avere una generazione di collaboratori laici che magari conoscono i gesuiti solo di nome, e che magari non hanno mai incontrato un singolo gesuita nelle nostre istituzioni.

Permettetemi di affrontare una domanda difficile che mi è stata posta e a cui è necessario dare una risposta. Parlando ad un incontro di gesuiti, non è raro sentire frasi di questo tipo: "Padre Generale, mi permetta di parlarle francamente. Finché l'istituzione è nostra, se non la trattiamo come nostra, non funzionerà". Come linguista devo ammettere che egli era corretto nel parlare di "nostre istituzioni", ma egli stava usando il termine "nostro" in un senso esclusivo, e non inclusivo. Ci sono molte lingue, per esempio quella famosa degli indiani Hopi del Nord America, che hanno due pronomi personali plurali diversi: una ha un significato esclusivo, l'altro inclusivo. I missionari di un tempo non erano coscienti di questa differenza. Predicando agli indiani usavano la forma esclusiva e dicevano enfaticamente: "Noi siamo peccatori". La gente contenta concludeva: "Questo si riferisce a voi missionari, ma non a noi!". Spesso parliamo delle nostre istituzioni in un senso esclusivo; abbiamo bisogno di imparare a parlare delle "nostre" istituzioni in un senso inclusivo.

Mi sembra importante precisare come la Compagnia di Gesù nella sua interezza potrebbe non accettare questa posizione. Non si tratta di un problema generazionale, nel senso che tocca solo i gesuiti più anziani. La questione interessa anche i giovani gesuiti che vorrebbero interpretare il termine "nostro" in senso esclusivo. C'è molto da fare nella formazione dei giovani gesuiti. I maestri dei novizi li mandano in un quartiere povero della loro città. Come buoni futuri gesuiti, i novizi prendono subito la responsabilità di tutto. Ho spesso chiesto ai maestri dei novizi di mandare i loro giovani a vivere i loro esperimenti in un istituzione, così che non assumano posizioni di guida e debbano imparare a lavorare assieme con non gesuiti, seguendo la direzione data da altri laici. Questo tipo di attività sottoposta ad un non gesuita magari potrà non essere la loro futura missione, ma per lo meno hanno avuto l'esperienza di lavorare in altre organizzazioni e di mantenere il più possibile la loro identità. Non abbiamo ancora detto l'ultima parola, ma la formazione dei gesuiti a collaborare è importante tanto quanto la formazione dei non gesuiti.

Vicinanza ai poveri e competenza personale

Permettete che concluda toccando due punti che già conoscete. Il primo riguarda il fatto che nei nostri progetti di collaborazione dovremmo rimanere sinceramente vicini alla realtà dei poveri. Anticamente ogni provincia manteneva come ideale la presenza di una comunità di inserimento che visse a stretto contatto con i poveri. Questo ideale, sfortunatamente, non è divenuto realtà. Non significa che i Provinciali non si occupino dei poveri, ma il fatto è

che nessuno sta vivendo con loro. In altri casi era stato deciso che almeno un gesuita in ogni comunità avrebbe avuto un contatto diretto con i poveri a nome di tutta la comunità. Neanche questo ideale è stato realizzato, in generale. Quindi c'è bisogno di ridurre la nostra distanza personale ed istituzionale dai poveri. Ad un livello, tutti diciamo che dobbiamo stare con i poveri, ma queste parole devono essere "dette" dalla nostra testa così come dai nostri piedi. Ridurre la nostra distanza dai poveri è rilevante anche per i nostri centri sociali. Alcuni di essi possono fare un lavoro eccezionale nel sostenere e promuovere gruppi di riflessione, ma in qualche modo hanno perso un legame reale ed umano con i poveri.

Il secondo punto che vorrei menzionare, che sembrerebbe contraddire ciò che ho appena detto, è che dovremmo prestare attenzione alla nostra competenza professionale. È bello gridare, protestare, partecipare alle manifestazioni, scendere in strada, ma la nostra voce non sarà veramente ascoltata se non è una voce competente e professionale. Rimpiango di non aver spinto sufficientemente i gesuiti a impegnarsi in studi di sociologia, economia e amministrazione. Questi gesuiti avrebbero potuto dire una parola professionale in grandi istituzioni come la Banca Mondiale, le Nazioni Unite, il Fondo Monetario e altre. Gridare può essere necessario, a volte, ma non è sufficiente. Il nostro aiuto ai poveri deve essere competente. Su questo tema ci sono ancora molte cose da fare.

Permettete che concluda con una breve osservazione. Non voglio prolungare ulteriormente il mio intervento. Vi sono estremamente grato per essere venuti a Roma. Un particolare grazie per la vostra cooperazione e partecipazione nel contribuire alla Commissione per la Giustizia Sociale. La giustizia sociale sarà certamente all'ordine del giorno della prossima Congregazione Generale. Abbiamo bisogno del vostro aiuto professionale e della vostra esperienza personale. Ancora grazie!

Originale in inglese
Traduzione di Roberto Piani SJ

¹http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2005/august/documents/hf_ben-xvi_spe_20050820_meeting-muslims_en.html

²*ibid*

RELAZIONI

PARTNERSHIP IN AFRICA E NEGLI STATI UNITI

Mary Baudouin

1. INTRODUZIONE

In qualità di membro volontario del gruppo editoriale, mi è stato chiesto di redigere un articolo sulle presentazioni e discussioni delle collaborazioni con i laici in Africa e negli USA. Ed è quello che ho fatto. Ho ritenuto inoltre opportuno analizzare i principi guida che regolano le partnership con i laici nelle zone di interesse. I risultati di tali riflessioni sono presentati separatamente, con riferimento cioè a ciascuna delle due regioni/assistenze, come ultimo paragrafo delle relative sezioni. La mancanza di esperienza diretta ha reso difficile l'analisi della realtà africana. I miei commenti si basano, ovviamente, sulla presentazione di Antoine Bérilengar SJ e la discussione che ne è scaturita.

2. AFRICA

La collaborazione con i laici in un continente come l'Africa, in cui i cristiani sono in minoranza, è ricca di nuove sfide ed offre alcune opportunità per individuare nuovi modelli di partnership. Come ha sottolineato P. Antoine Bérilengar, il coordinatore dell'Apostolato sociale dell'Assistenza africana

“Abbiamo bisogno di una partnership che permetta ai laici di collaborare con la Compagnia mettendo a servizio i propri talenti e che, contemporaneamente, permetta alla Compagnia di condividere i suoi doni con loro”

La Compagnia sta crescendo rapidamente in Africa, dove molti giovani diventano gesuiti. Contemporaneamente c'è bisogno di collaboratori laici competenti che possano supportare con le loro conoscenze questo giovane gruppo di sacerdoti e fratelli. Molti centri sociali del continente impiegano personale molto preparato e professionale il cui coinvolgimento è però, comprensibilmente, più motivato dall'opportunità di avere un impiego stabile

***La collaborazione
con i laici in
Africa è ricca di
nuove sfide ed
offre alcune
opportunità***

che garantisca loro un salario e buone condizioni di lavoro piuttosto che dal desiderio di servire la missione e la spiritualità della Compagnia. Le pessime condizioni lavorative che caratterizzano la maggior parte dei paesi africani contribuiscono a rendere ancora più attrattivo un impiego all'interno dell'Apostolato Sociale, che, come accennato, garantisce uno stipendio sicuro, un ambiente di lavoro piacevole e l'opportunità di lavorare con persone che hanno rispetto ed attenzione verso i loro collaboratori.

Mentre non sembra ci siano problemi nella convivenza lavorativa tra gesuiti e laici, anche nei casi in cui i gesuiti lavorano per direttori laici, tali collaborazioni non prevedono alcuna condivisione spirituale tra i due gruppi. In alcuni Paesi,

specialmente quelli in cui il collaboratore è musulmano o appartiene alle religioni tradizionali, l'assenza di condivisione è particolarmente forte: in questi casi è estremamente difficile raggiungere un livello di condivisione spirituale in cui Gesù Cristo sia il centro. Come ha detto P. Bérilengar, "il riferimento a Gesù Cristo rappresenta un serio limite nella condivisione della spiritualità ignaziana con i non cristiani". In questi casi si è raggiunto l'accordo di cercare valori condivisi, cosa che non comprende i bisogni ed i desideri spirituali, specialmente per i collaboratori gesuiti come P. Bérilengar.

In ogni caso, P. Bérilengar spera sinceramente che "possa esistere una collaborazione con i laici che nasca da ragioni più profonde del semplice desiderio di compensare la mancanza di professionalità tra i gesuiti o del legittimo desiderio di un buon lavoro". P. Bérilengar è convinto che i gesuiti dell'Africa debbano essere più disposti non solo a condividere la loro spiritualità con la società laica, ma anche e soprattutto ad ascoltare i laici ed imparare da loro quali siano i loro bisogni per una crescita spirituale.

La rapida e consistente crescita delle Comunità di Vita Cristiana in tutta l'Africa è certamente un segno positivo. In queste comunità, le persone sono alla ricerca di una spiritualità che prescindano dalle loro capacità lavorative, che li aiuti a vivere le loro difficili situazioni, chiedono di partecipare a ritiri spirituali, sono interessate agli Esercizi spirituali. Le Comunità di Vita Cristiana possono aiutarli ad armonizzare i diversi aspetti delle loro vite (professionale, spirituale e familiare). Si dovrebbe incoraggiare la nascita di Comunità di Vita Cristiana tra i lavoratori dei centri sociali e tra i membri cristiani dello staff dell'Apostolato Sociale, come si sta già facendo in alcuni posti.

Secondo P. Bérilengar, nello sviluppare una relazione tra laici e gesuiti, dobbiamo tener presenti i seguenti aspetti:

- (1) **Cultura e religione.** La realtà africana, come quella di molti paesi in via di sviluppo, si caratterizza per la presenza di collaboratori/partner che provengono da differenti contesti culturali e religiosi. I gesuiti possono condividere con loro tanto la spiritualità quanto il loro approccio alla vita, ma devono essere disposti anche a imparare dai loro interlocutori. Si sente fortissima la necessità di una attitudine all'apertura ed alla condivisione di ruoli e responsabilità con persone che hanno un credo differente. Questo rappresenta contemporaneamente un'opportunità ed una sfida nella ricerca di nuovi modelli di sviluppo per la collaborazione/relazione tra cristiani e non cristiani nei paesi in via di sviluppo.
- (2) **Ragioni per cercare la collaborazione dei laici.** Il bisogno africano di competenze o, per meglio dire, i bisogni di competenze in tutti i lavori e in tutte le Assistenze, non deve essere la ragione principale per ricercare modelli relazionali di collaborazione tra gesuiti e laici. Questo atteggiamento, infatti, da un lato non riconosce i doni ed i desideri di molti collaboratori laici e dall'altro, nell'Apostolato sociale, ignora il forte coinvolgimento di persone desiderose di lavorare in favore della giustizia, della pace e dell'uguaglianza. Questi valori condivisi, che sono

riconosciuti da persone di culture differenti, possono costituire la base da cui partire per costruire un comune sentire con riferimento alla missione.

- (3) **Ascoltare i cuori.** Probabilmente l'assenza di una missione e di una spiritualità comune tra laici e gesuiti è il risultato dell'assenza di un dialogo sull'argomento: né i laici né i gesuiti hanno infatti mai provato a confrontarsi su questi temi. I gesuiti africani si trovano ora nell'urgenza di dare vita a questo dialogo, specialmente nei casi in cui il coinvolgimento dei laici è frutto della necessità di introdurre risorse e competenze assenti tra i consacrati.
- (4) **Strutture per sviluppare un comune senso di missione.** L'esistenza di movimenti laici, come le Comunità di Vita Cristiana in Africa, possono essere un ottimo strumento per cercare e diffondere tra i laici coinvolti nella missione per la giustizia un approccio che sia maggiormente orientato alla fede. I gesuiti possono offrire supporto a questi movimenti e farli conoscere ai colleghi dell'Apostolato Sociale.

3. STATI UNITI

La presenza di due programmi che reclutano, formano, supportano ed indirizzano i volontari nell'accompagnare i poveri è stato un ottimo esercizio perché laici e gesuiti imparassero a collaborare ed estendere così l'Apostolato Sociale negli Stati Uniti e nei paesi in via di sviluppo. I due programmi cui ci riferiamo sono, ovviamente:

- Il *Jesuit Volunteer Corps (JVC)* ed il *Jesuit Volunteers International (JVI)* (il "corpo di volontari gesuiti" ed il "volontariato internazionali dei gesuiti") e
- l'*Ignatian Volunteer Corps (IVC)* (il "corpo di volontari ignaziani")

Queste due organizzazioni, molto legate nelle loro attività, sono state fondate dai gesuiti e sono viste come parte integrante della Compagnia grazie alla *Jesuit Conference* ed al forte coinvolgimento di gesuiti al loro interno, con incarichi di formazione alla governance, *fund-raising* e funzioni di coadiutori. Entrambi i gruppi hanno le loro radici nella spiritualità ignaziana e si occupano tanto della formazione dei volontari quanto del servizio.

3.1 *Jesuit Volunteer Corps (JVC)* e *Jesuit Volunteers International (JVI)*

Il 2006 segna il 50° anniversario della nascita di un più che valido modello di collaborazione tra giovani laici e gesuiti. Inizialmente persone interessate a partecipare alle attività lavoravano direttamente al fianco dei gesuiti nel loro apostolato. Nel 1956 però, i gesuiti della Provincia dell'Oregon ebbero bisogno di alcuni insegnanti per continuare la loro azione in alcune scuole dell'Alaska; tale richiesto venne soddisfatto proprio grazie alla risposta di donne e uomini laici. A poco a poco, il numero di laici interessati a simili esperienze aumentò, ed altre persone vennero inviate nel nord-ovest e più in là. Dalla metà degli anni '60, si sentì il bisogno di una formazione più strutturata in favore di questi

volontari. Nel 1975, il movimento si diffuse anche in altre parti degli Stati Uniti, e uffici del JVC vennero aperti in altre Province.

Nel 1984 venne invece, aperto l'ufficio dei *Jesuits Volunteers International* (JVI) allo scopo di inviare volontari gesuiti nei paesi in via di sviluppo di tutto il mondo. Attualmente esistono sei organizzazioni JVC/JVI negli Stati Uniti, e ciascuna di esse è formalmente in relazione con la Provincia in cui è situata. Negli ultimi 50 anni, più di 12.000 volontari hanno servito il mondo, estendendo in modo esponenziale il coinvolgimento dei gesuiti nel lavoro in favore della fede che fa giustizia.

I JVC/JVI offrono a giovani donne e uomini la possibilità di lavorare a tempo pieno per un periodo che può andare dai 12 ai 24 mesi in ministeri che servono direttamente i poveri, o che lavorano per ottenere cambiamenti strutturali negli Stati Uniti o nei paesi in via di sviluppo. Ai volontari gesuiti viene chiesto di integrare la loro fede nell'azione, lavorando con e vivendo tra i poveri e gli emarginati, con uno stile di vita semplice ed in comunità con altri giovani volontari gesuiti, approfondendo le cause dell'ingiustizia sociale. Durante il servizio, i volontari gesuiti si impegnano a vivere secondo quattro valori fondamentali: giustizia sociale, spiritualità, comunità e semplicità.

**Uno degli impegni
che i volontari
assumono è
quello di vivere ed
identificarsi con i
poveri**

Molti dei volontari sono appena usciti dal college, circa la metà di loro proviene dai 28 college ed università della Compagnia negli Stati Uniti. Ogni anno circa 300 volontari prestano servizio in alcune ONG, scuole, cliniche, centri di servizi sociali, o agenzie di assistenza legale - in modo, da retribuire almeno parzialmente, il loro lavoro. Alcuni volontari, circa 30, lavorano invece direttamente in opere della Compagnia, ed alcuni in agenzie non legate ai gesuiti ma che accolgono positivamente l'entusiasmo giovanile e l'intenso coinvolgimento dei volontari.

Uno degli impegni più grandi che i volontari assumono è quello di vivere semplicemente, con stipendi modesti ed in quartieri poveri, al fine di iniziare a conoscere ed identificarsi con i poveri ed aderire al valore della semplicità. I volontari vivono in case assieme ad altri volontari; ogni settimana devono pregare, lavorare e crescere assieme come comunità; sono inoltre chiamati a partecipare alla vita sociale del loro quartiere. Ciascuna comunità ha un gruppo di sostegno, costituito specialmente da preti gesuiti, fratelli e scolastici. Il gruppo incontra i volontari in situazioni istituzionali ma anche informali, al fine di supportarli nell'orientare meglio le loro azioni e monitorare quanto e come stanno vivendo i quattro valori.

La crescita spirituale è uno dei segni distintivi del corpo dei gesuiti volontari, ed è per questo che i volontari, durante il loro anno di servizio, partecipano a molti ritiri spirituali, incluso un ritiro ignaziano in silenzio che si tiene in una casa della Compagnia. I volontari vengono inoltre incoraggiati a scegliere una

guida spirituale, e sono molti i gesuiti che, volontariamente, si candidano per questo ruolo. Ma la collaborazione dei gesuiti con il JVC non si riduce a questo. Molti gesuiti, infatti, forniscono all'associazione formazione e crescita professionale per i membri dello staff, si adoperano per trovare nuovi potenziali volontari e partecipano attivamente ai ritiri di formazione. Al momento, non c'è nessun gesuita all'interno dello staff dei sei JVC/JVI negli Stati Uniti.

Il corpo dei gesuiti volontari ha formalmente affermato: "le nostre radici ignaziane sono il tratto caratteristico e caratterizzante della nostra identità, della nostra missione e della nostra spiritualità". Tale ispirazione è fortemente nutrita durante l'anno di servizio dei volontari, tanto che molti di loro arrivano a sperimentare una esperienza di conversione e ad impegnarsi in maniera stabile e concreta in favore della giustizia sociale e della crescita spirituale. Spesso si sente dire che un anno di servizio nell'JVC/JVI rovina i volontari per sempre! Molte parrocchie, scuole ed altri lavori, così come molte altre organizzazioni in tutti gli Stati Uniti, hanno beneficiato dei servizi di queste "anime rovinate" che continuano a trasformare le vite e le comunità in cui successivamente si fermano.

3.2 Il Corpo dei Volontari ignaziani (IVC)

A differenza del JVC/JVI che sono prevalentemente orientati a coinvolgere giovani, l'IVC è stato creato per offrire a pensionati capaci e con un profilo professionale interessante la possibilità di servire i poveri e di crescere nella fede. L'organizzazione è stata creata nel 1995 da due gesuiti, e da allora ben 450 volontari si sono aggregati. Ogni volontario deve garantire una presenza di due giorni a settimana in una agenzia della comunità per almeno dieci mesi l'anno. A differenza del JVC/JVI, che raccoglie sei diverse organizzazioni, l'IVC è una organizzazione nazionale che conta undici uffici in sette province. I gesuiti presiedono il consiglio nazionale dell'organizzazione mentre la Provincia e la "Conferenza dei gesuiti" erogano fondi. Anche l'appartenenza all'IVC si basa su quattro valori, ma sono rivolti a volontari più maturi. Nel periodo in cui decidono di partecipare, i volontari si impegnano e promettono di crescere in grazia, speranza, esperienza ed azione. Come succede ai giovani che si avvicinano al JVC/JVI, anche nel IVC molte persone sono attratte dalla possibilità di dare un aiuto concreto più che dal desiderio di crescere dal punto di vista spirituale. La crescita spirituale viene coltivata attraverso un rigoroso processo di riflessione durante il quale i volontari prendono un impegno quotidiano, si incontrano individualmente con un direttore spirituale, partecipano ad incontri comunitari mensili con altri volontari e si riuniscono periodicamente durante ritiri di uno o più giorni. I gesuiti spesso accompagnano questa crescita spirituale. I volontari partecipano

***I volontari si
impegnano e
promettono di
crescere in
grazia, speranza,
esperienza ed
azione***

anche ad un programma di educazione/formazione sui temi della giustizia sociale e della spiritualità ignaziana della durata di tre anni.

A differenza dei JVC/JVI, i volontari prestano servizio nelle loro comunità/città di riferimento e vivono nelle loro case in modo da poter rimanere in servizio per più anni senza per questo disertare i doveri familiari o gli impegni presi con la chiesa o la comunità di riferimento.

L'IVC collabora con i gesuiti a diversi livelli. I gesuiti sono spesso delle guide spirituali e dirigono personalmente i ritiri annuali, che spesso si tengono presso le case di ritiro della Compagnia. Se possibile, un gesuita per ogni regione viene eletto animatore, gli viene cioè chiesto di essere il cappellano del gruppo di volontari locali. Mentre i direttori regionali e nazionale sono laici, seppur molto vicini alla spiritualità ignaziana, gli animatori hanno la funzione di rafforzare all'interno del gruppo i principi e le linee guida della Compagnia allo scopo di trasmetterli ai diligenti volontari.

Suzanne Geaney, il direttore nazionale del IVC ha precisato: "il nostro modo di riflettere e pregare secondo la tradizione ignaziana aiuta i volontari a riflettere sul significato profondo del lavoro che fanno, cosa che contraddistingue l'IVC". Questa dimensione del servizio assicura che i volontari arrivino motivati, preparati e fortemente impegnati nel loro lavoro di accompagnare i poveri.

Linee guida dell'azione

Analizzando i modelli proposti dal Corpo dei Volontari gesuiti e dai Volontari gesuiti così come dal Corpo dei Volontari ignaziani è evidente che un considerevole numero di forze hanno ispirato e guidato lo sviluppo di questo particolare tipo di collaborazione tra gesuiti e laici; comprendere quali siano queste forze e come abbiano agito potrebbe in qualche modo aiutare a formulare ulteriori suggerimenti.

- (1) **Formazione.** Per entrambe le organizzazioni è stato importante dedicare tempo, denaro e risorse per aiutare i volontari a crescere spiritualmente ed intellettualmente secondo la tradizione ignaziana. E' addirittura probabile che i membri dello staff dedichino alla crescita spirituale dei volontari lo stesso tempo che dedicano al loro posizionamento. E di fatto gli effetti positivi di una simile attenzione alla crescita spirituale si vedono nella misura in cui l'anno di servizio si traduce in un impegno ben più duraturo in favore della giustizia sociale e della crescita spirituale sia tra i volontari giovani sia tra quelli meno giovani. Grazie a questo, l'azione dei gesuiti si espande ben oltre i limiti che la Compagnia sarebbe in grado di raggiungere con le proprie forze soltanto. E' interessante notare che la responsabilità della formazione dei

***È stato importante
dedicare tempo,
denaro e risorse per
aiutare i volontari a
crescere
spiritualmente ed
intellettualmente
secondo la
tradizione ignaziana***

volontari ricade tanto sui laici quanto sui gesuiti, anzi, in molti casi, i collaboratori gesuiti organizzano contenuti e metodologia di formazione partendo dai programmi ispirati dagli stessi direttori. L'assenza di una totale fiducia da parte dei gesuiti nella capacità di direttori laici di vivere e comprendere in pieno la spiritualità ignaziana porrebbe seri problemi al funzionamento delle organizzazioni; fortunatamente, fino ad oggi, i gesuiti hanno sempre dimostrato una piena fiducia nei leader dei Corpi di Volontari gesuiti e nella loro capacità di trasmettere in modo autentico la spiritualità e la tradizione ignaziana.

- (2) **Leadership.** Le JVC/JVI e l'IVC sono state pensate come organizzazioni di laici per i laici, ma con una netta e chiara influenza ignaziana. Come ha affermato un direttore locale del JVC, "questo è un programma laico e lo è come risultato di una lucida riflessione". I gesuiti hanno una certa influenza sul programma (sebbene questo non sia stato mai formalizzato), ma non controllano l'organizzazione, cosa che permette una collaborazione "alla pari" tra laici e gesuiti. Questo non significa che i gesuiti non esercitino una forte influenza sui programmi; di fatto questa influenza c'è, ma viene esercitata attraverso i ruoli che essi assumono all'interno delle organizzazioni, cioè di animatori e di membri dello staff piuttosto che di direttori. Questo innovativo modo di guardare al controllo delle organizzazioni sembra essere non solamente la ragione del successo di simili esperienze, ma anche un modello da seguire per sviluppare collaborazioni tra laici e gesuiti.
- (3) **Legami con la Provincia e le opere della Compagnia.** Sebbene non sia formalizzato in tutti i casi, i JVC o gli IVC regionali lavorano in collaborazione con la Provincia in cui operano. Nessuna organizzazione penserebbe mai di aprire un nuovo centro in una Provincia senza prima contattarla e confrontarsi. In alcune Province il Provinciale, una volta l'anno, visita le organizzazioni assieme al Direttore regionale, proprio come farebbe per una qualsiasi altra opera della Compagnia; questi Direttori regionali, comunque, non rispondono del proprio lavoro al Provinciale ma ai rispettivi responsabili. Di fatto, le organizzazioni non sono formalmente sponsorizzate dai gesuiti ma hanno una sorta di "accordo in franchising" per poter utilizzare il loro nome. Questo a volte crea confusione, anche ai gesuiti, e rende poco chiare le relazioni. Al momento questo non ha creato alcun problema, ma potrebbe crearne nel futuro. C'è comunque un forte sentimento di appartenenza alla famiglia di Sant'Ignazio. Come in molti altri casi di collaborazione tra laici e gesuiti, si sente forte l'esigenza di chiarire e definire con precisione quale è il lavoro ed il ruolo dei gesuiti al fine di non creare incomprensioni.

Le organizzazioni non sono formalmente sponsorizzate dai gesuiti ma hanno una sorta di "accordo in franchising" per poter utilizzare il loro nome

- (4) **Condivisione della missione.** Da quanto detto emerge con chiarezza che tanto le JVC/JVI quanto l'IVC condividono la missione di promuovere una fede che fa giustizia. Sicuramente i volontari sentono di partecipare a questa missione e di contribuire ad estendere l'opera della Compagnia in posti e situazioni in cui, probabilmente, da soli non potrebbero arrivare. In realtà sono stati i volontari stessi ad assumersi questo tipo di impegno, che non era affatto nei progetti iniziali della Compagnia. Questa "appropriazione" avrebbe potuto infastidire i gesuiti, ma non è stato così; e questo rende onore tanto ai gesuiti quanto alle organizzazioni JVC/JVI e IVC ed al loro desiderio di cooperare in favore dei poveri.

Originale in inglese

Traduzione di Germana Mosca

Mary Baudouin

Assistant for Social Ministries

500 S Jefferson Davis Pkwy

New Orleans, LA 70119-7192 - U.S.A.

<mbaudouin@norprov.org>

PARTNERSHIP GESUITI-LAICI ASSISTENZE DELL'ASIA MERIDIONALE E ASIA ORIENTALE E OCEANIA

Paul Dass SJ

Questo articolo si suddivide in cinque distinte sezioni. Una prima e breve sezione illustra il contesto in cui opera la Chiesa e, all'interno di essa, la Compagnia di Gesù. Quindi viene presentata una selezione di *narrative* sulla partnership gesuiti-laici, giunteci da chi prende concretamente parte a tale associazione di intenti, e che anticipano lo scenario in cui vanno collocate le tre successive sezioni. Nelle diverse sezioni vengono trattati i seguenti temi: modelli emergenti e tipi di *partnership* gesuiti-laici; difficoltà e sfide che si pongono in quest'area; e raccomandazioni che si rifanno a una serie di principi pertinenti.

1. CONTESTO

La situazione della Chiesa in Asia si differenzia così tanto da quella che connota le altre Assistenze, da indurci a porre in particolare evidenza quelli che sono gli aspetti salienti del contesto asiatico:

La situazione della Chiesa in Asia si differenzia così tanto da indurci a porre in evidenza gli aspetti salienti

1. Soltanto il 3% dell'Asia è cattolico. Noi viviamo in un ambiente marcatamente multiculturale e multireligioso.
2. Molti dei nostri collaboratori laici e partner appartengono a tradizioni religiose non cristiane.
3. Il nostro Apostolato Sociale si svolge eminentemente in ambito informale, vale a dire è di natura non-istituzionale.

2. NARRATIVE

La selezione di narrative che proponiamo di seguito ci è pervenuta sia da collaboratori laici che da gesuiti. Essa rappresenta un ventaglio di esperienze in fatto di collaborazione, a volte felicissime, altre volte difficoltose. Queste narrative non rappresentano che una piccola parte del corposo materiale fornito, pur tuttavia sono significative della varietà di risposte che vengono da ambedue i tipi di collaboratori. Se le leggeremo cercando di cogliere il senso più vero delle parole, riusciremo a percepire la voce di chi scrive e ad avere la percezione concreta di quanto in esse viene riportato. Per questo motivo si è ritenuto fare cosa utile proponendone di seguito una sintesi.

- **La gioia**

Come avrei mai potuto sperare di realizzare ciò che in effetti siamo riusciti a fare, senza l'apporto degli altri componenti del mio gruppo? La mia partnership con i laici non va vista come un traguardo distinto da perseguire attuando una serie di strategie. Essa è la conseguenza diretta dell'opera che svolgiamo. Il MICSEM è noto per essere un po' come una famiglia, assai più famiglia che ufficio. Parliamo tra di noi dei nostri problemi personali e familiari, facciamo programmi insieme, festeggiamo compleanni e altre festività organizzando festicciole. Brindiamo e balliamo, ma quand'è il momento discutiamo anche, e magari bisticciamo. Difficile dire come potremmo progredire oltre senza rischiare di trasformarci in una vera e propria comune. Se la Compagnia di Gesù si preoccupa giustamente di instaurare un profondo senso di partnership tra gesuiti e collaboratori laici, allo stesso tempo è bene che non dia un'impronta eccessivamente istituzionale ai mezzi usati per tal fine. Il senso di partnership nascerà perlopiù spontaneamente. Ne deriverà uno spirito di cameratismo, da cui la sensazione di essere tutti partecipi di un importante ministero.

- **Crescere insieme**

Il nostro senso di partecipazione ad una missione cresce via via che prendiamo parte attiva alla missione stessa. Utili a questo fine sono lo scambio di idee, la condivisione di informazioni, e mille altre forme di contatto informale. Noi non operiamo all'interno di un'istituzione, prendiamo di petto i problemi dei giovani, dei malati, di quanti vivono lontani dai centri urbani o comunque in qualche modo emarginati o in difficoltà; e lavoriamo al loro fianco nel loro stesso ambiente e habitat.

- **Contatto con la realtà quotidiana**

La collaborazione con il laicato è importante, in quanto i laici vivono una quotidianità fatta di situazioni ed esperienze concrete.

- **Culto**

In passato ritenevo che, a dispetto di quelli che sono gli insegnamenti della Chiesa in campo sociale, la religione cattolica avesse più a che fare con dottrine e rituali che con la presa di petto dei mali della società. Lavorando con alcuni gesuiti che si erano dedicati all'apostolato sociale, mi sono reso conto che anche l'opera in favore dello sviluppo sociale – che si tratti di ricerca, di istruzione o di organizzazione comunitaria – può essere una forma di culto.

- **Trovare Dio**

Sono stato influenzato più dai principi ignaziani di quanto non lo sia stato da determinate personalità gesuitiche. Il concetto del trovare Dio in ogni cosa mi ha indotto a cercarlo consapevolmente in ogni occasione, in ciascuna persona e in qualunque cosa avessi intorno a me.

- **Spiritualità**

I sacerdoti devono ricordarci in ogni momento che Dio è al centro di tutto questo... e che Dio è comunque presente in tutte le anime cui cerchiamo di essere d'aiuto. I sacerdoti sono l'espressione concreta e tangibile di ciò che si intende per sereno ragionare e sostegno consolatorio in un mondo pervaso dal frastuono di mille mali. Essi ci ridanno la carica con la loro profonda, incrollabile fede in Dio e nell'umanità intera. I laici, nello zelo di cui danno prova nell'aiutare il loro prossimo, spesso dimenticano che è Dio (e non l'Uomo) ad essere al centro di tutto – questo infatti è uno dei motivi per cui in questo tipo di apostolato ricorrono casi di cosiddetto "burnout".

- **Professionalità**

Riconosciamolo: in fatto di managerialità e di capacità prettamente amministrative i sacerdoti non sono di certo ai primi posti in classifica, e ciò per il semplice fatto che non è questo il ruolo per cui vengono formati. Sono i laici a dover dare realizzazione concreta ai progetti, e farlo al meglio. I laici che hanno esperienza del mondo esterno (per esempio, del lavoro presso una società) sono in grado di porre rimedio a molti dei difetti che si riscontrano nei centri di azione sociale gestiti con una certa libertà. In altre parole, sono capaci di dare un'impronta "professionale" all'attività del caso. A voler essere onesti, alcuni gesuiti sono i primi a contravvenire a regole e linee di condotta stabilite – trovano infatti sempre un "modo gesuitico" di aiutare gli altri, anche se questo è in contrasto con quelle regole o linee di condotta. I laici competenti in materia dovrebbero istituire dei meccanismi che consentano di individuare queste deviazioni a fin di bene e modificare le norme e le linee di condotta in modo tale da consentire che non venga meno questo "spirito di aiuto".

- **Tutela globale**

Dobbiamo assolutamente accordare fiducia e credito ai nostri collaboratori laici, aiutandoli a crescere sul piano professionale e facendo loro comprendere che ci preoccupiamo del loro benessere ad ogni livello, il che vuol dire riconoscendo loro

retribuzioni tali da consentire il mantenimento di una famiglia, assicurando loro un equo trattamento pensionistico, ecc.

- **Percentuale di abbandoni**

Gran parte del personale laico entra a far parte dei centri sociali gesuitici armata delle migliori intenzioni, cioè intendendo servire gli uomini ed operare in favore dei poveri. Tuttavia non resiste a lungo. Situazioni familiari, il consumismo, la cultura che privilegia le ONG nazionali e internazionali, e le nuove forme di intervento in ambito sociale poste in atto dai grandi gruppi aziendali allettano il personale laico con una serie di proposte di particolare richiamo. Ne è un chiaro esempio la vicenda recente dell'Indian Social Institute (ISI) di Nuova Delhi, istituto gesuitico di primissimo piano che opera nell'ambito del sociale in Asia Meridionale. Nel 2001, l'ISI faceva affidamento su 15 collaboratori laici esperti in lavoro di ricerca, formazione e patrocinio: avevano tutti funzioni direttive in vari uffici o reparti. Nel 2006 ne sono rimasti soltanto tre. In questo lasso di tempo sono venute e andate ben 17 persone. Ora l'Istituto dispone di soli 9 addetti al lavoro di ricerca, e sta cercando nuovi collaboratori a contratto. In passato, l'ISI ha perduto dei collaboratori particolarmente impegnati nel proprio lavoro. Oggi trova sempre più difficile conservare un gruppo di partner laici che metta concretamente in relazione remunerazione e impegno lavorativo, ricerca ed azione, riflessione e intervento.

- **Mobilità verticale**

Un'altra questione da considerare potrebbe essere quella dello status del direttore laico del Behavioural Science Centre nel Gujarat. Si tratta dell'unico centro che per diritto consuetudinario ha come direttore un laico, il quale rimane in carica dai 3 ai 6 anni. Di norma, i direttori vengono scelti tra il personale del centro in questione. Va tenuto presente che nessun direttore ha proseguito la sua collaborazione con il centro una volta scaduto il suo mandato. Probabilmente il centro non aveva alternative adeguate da offrire a dirigenti di cotale esperienza; può anche darsi che ad essi siano stati proposti altrove incarichi di maggior prestigio. Si scopre così che il rapporto che la Jesuit Apostolate Partnership intrattiene con il personale di formazione universitaria è temporaneo.

- **Clericalismo**

La partnership di cui parliamo è connotata sempre ancora da un certo clericalismo. I laici vogliono che sopra di loro vi sia un gesuita, vogliono essere guidati, diretti da un Gesuita. La vera sfida sta nel trovare il modo di superare questa subordinazione, questa sorta di timor reverenziale, di fascino nei confronti dei gesuiti. Forse dovremmo considerare attentamente come ci poniamo noi nei loro confronti. Non facciamo sufficientemente partecipi i laici della nostra spiritualità. Se qualche tentativo pur viene fatto in questa direzione, molto c'è ancora da fare. Senza i laici, l'Apostolato Sociale non può prosperare, né godrà di sostegno. Dobbiamo far sì che i laici divengano parte integrante di questa iniziativa, dalla pianificazione alla partecipazione attiva, dal monitoraggio alla valutazione.

3. MODELLI E TIPOLOGIE EMERGENTI

Avendo esaminato alcuni aspetti della partnership gesuiti-laici, si ritiene ora opportuno volgere lo sguardo ai vari tipi di istituzioni, sia formali che informali, in cui essi trovano collocazione. Lo scambio di idee sulla partnership gesuiti-laici nel contesto dell'Apostolato Sociale contribuisce all'individuazione di una grande varietà di forme di collaborazione. Ciascuna forma di collaborazione e di partnership nasce in un preciso contesto e da una necessità tutta propria. Contesto e necessità sono reali, concrete e in continua evoluzione. A questo stadio del loro processo evolutivo essi sfuggono ad ogni netta classificazione o categorizzazione, pur tuttavia il tentare di comprenderli e di dare loro una giusta collocazione potrebbe far sì che li si veda in termini di **dimensioni, livello di impegno e appartenenza.**

3.1 Dimensioni

Istituzioni di piccole proporzioni e informali

Sono, queste, caratteristiche riscontrabili in piccoli apostolati generalmente diretti da un solo gesuita con la collaborazione di un gruppo formato da 7-10 volontari. Ne sono esempio MicSem in Micronesia, Arubumi in Malaysia, e JESA in Thailandia. Laddove vi è personale laico, il lavoro risulta più organizzato e il processo di pianificazione, nonché l'impegno del personale laico, sono più sostenibili. Nel caso di volontari laici, si ha difficoltà ad assicurarne l'impegno, per cui difficilmente si può contare su una sostenibilità a lungo termine. Non viene rispettato un orario di lavoro dalle 9 alle 17, bensì si scivola nel lavoro straordinario. È difficile stabilire i termini e le condizioni di riferimento per una partnership gesuiti-laici. Il senso di identità, forte o debole che sia, dipende dagli interessi personali e dalla disponibilità del singolo soggetto.

Partnership gesuiti-laici nel contesto dell'Apostolato Sociale contribuisce all'individuazione di una grande varietà di forme di collaborazione

Istituzioni di grandi proporzioni e istituzionali

La definizione si applica ai centri sociali che hanno alle dipendenze un organico numeroso, possono contare sul supporto di infrastrutture (edifici, ecc.), su finanziamenti, su un'adeguata dirigenza e sul potere istituzionale. Ne sono esempi l'ISI di Nuova Delhi, l'ICSI Filippine e Taman Tani Indonesia. In linea generale queste strutture esistono da lungo tempo, forniscono una descrizione puntuale del tipo di attività che svolgono, vantano una direzione ben definita, e i processi di pianificazione e valutazione sono più facilmente ordinati secondo un sistema. Di massima viene rispettato un orario di lavoro che va dalle 9 alle 17. Elemento imprescindibile di questo modello è la professionalità. I termini e le condizioni di riferimento per una partnership gesuiti-laici sono più facili da stabilire, e il senso di identità risulta più forte e di tipo più istituzionale.

Istituzioni di medie proporzioni e in via di sviluppo

In questa categoria rientra un gran numero di apostolati sociali basati sul principio della partnership gesuiti-laici. Ne sono esempio l'ESSC Filippine e l'ATCS Malesia. La categoria comprende anche dei network di apostolato sociale. I network generalmente nascono da una base di organizzazioni particolari che operano di concerto per conseguire in comune determinati obiettivi. Due di questi network in via di sviluppo, collegati all'Apostolato Sociale gesuitico sono l'Asia Forest Network (AFN) e il SAPI in India. Nel caso dei network, la partnership con i gesuiti si concretizza più sul piano operativo che su quello di identità gesuitica.

3.2 LIVELLI DI IMPEGNO

Nel contesto dell'apostolato sociale, la partnership gesuiti-laici trova particolare espressione su due livelli: quello di base e quello accademico/di ricerca/amministrativo.

Livello di base

È quello di cui fa parte la maggioranza dei partner laici impegnati nell'apostolato sociale. Si tratta di persone che operano sul campo a stretto contatto con noi. Hanno una ricca esperienza, si identificano in noi con estrema semplicità, e sono compartecipi del nostro lavoro a livelli decisamente di base. In genere appartengono a gruppi sociali emarginati, per cui comprendono senza difficoltà le nostre finalità e le nostre azioni. Laddove si tratta di mobilitazione, organizzazione e sensibilizzazione, nella comunità di appartenenza sono i primi a darsi da fare. Molti di loro non sono cattolici. Nel caso dell'Asia meridionale, i non cattolici sono pari all'80% della popolazione. Sanno poco dei gesuiti e della loro spiritualità, altrettanto per quanto riguarda la Chiesa; tuttavia, quando hanno bisogno di orientamento, sostegno e formazione, fanno affidamento su di noi. Come partner laici di base, nell'apostolato sociale essi sono la nostra forza e ci danno credibilità.

***Come partner
laici di base,
nell'apostolato
sociale essi sono
la nostra forza e
ci danno
credibilità***

Livello accademico/di ricerca/amministrativo

Non sono molti i partner laici impegnati in opera di ricerca e nel lavoro di natura amministrativa nel contesto dell'apostolato sociale. Si tratta generalmente di persone particolarmente preparate nel rispettivo campo di studio, sono parte integrante delle istituzioni cui fanno capo, e sono di per sé figure leader. Non di rado dirigono loro stessi i nostri apostolati sociali. Ci conoscono molto più a fondo dei partner di base, e tengono molto al fatto di partecipare al processo decisionale. Hanno grandi aspettative. Contribuiscono fattivamente ad innalzare il livello di un lavoro il cui valore ai fini dell'apostolato sociale è sempre più diffusamente riconosciuto, vale a dire

l'opera di ricerca, l'attività letteraria, le scelte politiche e di condotta, l'opera di patronaggio.

3.3 APPARTENENZA

Appartenenza dei gesuiti

Si tratta di opere direttamente di proprietà e amministrare dalla Compagnia di Gesù, e situate perlopiù nelle grandi province ben inserite nel contesto locale. Ne sono esempio i nostri Centri Sociali. I laici sono collaboratori e partner per il semplice fatto di essere lavoratori dipendenti. Le condizioni e i termini di riferimento sono ben definiti, pertanto risulta più facile definire e formalizzare la partnership nei suoi diversi livelli.

Appartenenza della Chiesa

Numerosi gesuiti svolgono il loro apostolato sociale nel contesto della diocesi locale, e sono loro stessi dipendenti di quella diocesi. La loro opera è spesso assimilata al ministero. I sistemi adottati a supporto di questi ministeri spesso sono lasciati alla discrezione dell'interessato, e i laici che con questi collaborano sono spesso dei volontari. Non essendo propri della Compagnia, questi ministeri non lasciano più di tanto spazio alla formalizzazione di un rapporto di partnership tra la Compagnia stessa e il laico del caso. Va osservato, tuttavia, che non pochi laici si avvicinano alla Compagnia perché ne condividono la visione, vi trovano motivazione e sostegno sul piano spirituale. Sono i laici i veri attori in questo campo. Indispensabile è, quindi, che si cerchino nuove basi da prendere in esame, che facilitino e formalizzino il rapporto in questione facendone un esempio di partnership gesuiti-laici.

Appartenenza pubblica

Numerosi gesuiti operano o sono promotori e fondatori di Organizzazioni della società civile e ONG. Il loro rapporto con i laici che si fanno carico e gestiscono queste organizzazioni varia di caso in caso. Vi sono casi in cui i veri attori sono gli stessi gesuiti; altri in cui sono i laici a prendere le redini in mano, talvolta persino in termini di legittima appartenenza. Il rapporto con i partner laici è tuttavia importante, tenuto conto che l'orientamento di base e il centro di interesse di queste organizzazioni si ispirano direttamente alle principali sollecitudini apostoliche della Compagnia. La quale potrebbe, a sua volta, elaborare nuovi fondamenti che favoriscano e diano forma a quello stesso rapporto così da farne modello di partnership gesuiti-laici.

4. DIFFICOLTÀ E SFIDE

4.1 La natura in genere non-istituzionale del nostro apostolato sociale

Se da un lato la forza della natura non-istituzionale degli apostolati sociali risiede nel fatto che essi trovano motivo d'essere nelle situazioni di bisogno,

sono particolarmente attente alle realtà rurali, sono connotate da flessibilità, inserite nella società più povera e partecipi più direttamente delle gioie e dei dolori della gente comune, dall'altro la loro principale debolezza sta nella loro vulnerabilità in quanto apostolati. Essi possono chiudere i battenti in qualsiasi momento, non appartenendo alla compagnia di Gesù **al pari** delle istituzioni formali. Si intende che rimangano iniziative individuali basate sull'impegno dei singoli, e ad esse da parte dell'amministrazione gesuitica viene attribuito carattere di provvisorietà legata e dipendente dalla disponibilità e dall'impegno dei singoli gesuiti.

Vario è l'impatto sulla partecipazione e sulla posizione dei partner laici impegnati negli ambiti informali e non-istituzionali delle nostre opere. Innanzitutto non fornisce una piattaforma stabile che consenta un'analisi approfondita della partnership. Se da un lato un buon numero di nostre opere nel contesto dell'apostolato sociale rientrano in questo ambito, dall'altro è troppo ristretto lo spazio che consentirebbe di instaurare e sviluppare la partnership, nonché di trarne insegnamento. In secondo luogo, esso non aiuta a prendere seriamente in esame l'aspetto della sostenibilità delle opere di apostolato sociale in questione – eventualmente attraverso la strumentalità dei partner laici. In questa forma, è lo stesso apostolato a risentirne. Terzo, l'analisi sia dell'apostolato in sé che della posizione dei partner laici avverrà sempre a livello periferico, per cui verrà sempre a mancare l'indispensabile spinta a perfezionare l'importantissimo compito che esso sarebbe tenuto a svolgere in un più ampio progetto di apostolato.

A meno che non si scelga di prestare la dovuta attenzione all'ambito informale e non-istituzionale dell'apostolato sociale, la posta in gioco potrebbe dimostrarsi troppo alta

Ne consegue che a meno che non si scelga di prestare la dovuta attenzione all'ambito informale e non-istituzionale dell'apostolato sociale, la posta in gioco potrebbe dimostrarsi troppo alta. Occorre vi sia equilibrio tra gli ambiti formale e informale, tra l'istituzionale e il non-istituzionale; e ciò in qualsiasi sede di valutazione o quale che sia la considerazione.

4.2 Il contesto multireligioso e multiculturale dei nostri apostolati sociali

In un continente in cui il 97% della popolazione non è cristiana, i nostri apostolati sociali sono rivolti perlopiù al di fuori della Chiesa e hanno come oggetto persone che non vi fanno riferimento. Ciò di per sé pone una sfida circa il modo in cui va pianificata la nostra opera. L'interrogativo è se proclamare apertamente la nostra fede cristiana, intendendo ciò come piattaforma di base del nostro operare, o se piuttosto individuare una piattaforma più comune, fondata su valori umanistici e principi religiosi, che ci renda più avvicinabili e credibili. Interrogativo più che mai pressante nella crescente polarizzazione religiosa, etnica e culturale che contraddistingue le nostre società. Peraltro, alla

piattaforma esplicitamente cristiana si sono attribuite intenzioni proselitistiche.

Il problema si ripropone con i nostri partner laici che appartengono ad altre tradizioni religiose. Come trasmettere loro la nostra spiritualità? A quali condizioni? Come motivarli e farli crescere, pur nel rispetto delle loro convinzioni religiose e credenze? Possono i non-cristiani essere partner laici dei gesuiti? Esistono nuove forme di pensiero in cui formulare una tale partnership? Sono, queste, problematiche tipiche delle Assistenze asiatiche, che esigono una considerazione molto attenta cui non deve essere estranea una grande sensibilità.

***L'interrogativo è se
proclamare
apertamente la
nostra fede cristiana
o se individuare una
piattaforma comune
fondata su valori
umanistici***

4.3 Il problema gerarchico

La problematica gerarchica esiste sia all'interno della struttura gesuitica che in quella della Chiesa, soprattutto nella Chiesa locale. Essa tocca aspetti come quello della governance, dell'onere della leadership, dei processi decisionali e dell'appartenenza. Nel corso del nostro dibattito si è fatto presente che, da un punto di vista interno al nostro ordine, molti gesuiti non vedono di buon occhio il fatto che dei laici possano assumere l'incarico e gestire l'attività. È una questione di autorità e di controllo. Si è osservato che nell'apostolato sociale, la leadership gesuitica rappresenta appieno quel proverbiale "individualismo" che in effetti limita lo spazio alla partecipazione dei laici e spesso riduce il rapporto tra gesuita e laico ad un rapporto datore di lavoro/dipendente. Il dibattito si sposta sul concetto di "appartenenza" a spese del concetto di partnership.

Il medesimo problema di carattere gerarchico esiste, ora più che mai, nell'ambito della governance delle chiese locali. In Asia meridionale, ai gesuiti

***Il dibattito si sposta
sul concetto di
"appartenenza" a
spese del concetto
di partnership***

è stato negato l'accesso ad alcune diocesi a motivo del loro impegno nell'opera di apostolato sociale. In certe diocesi di altre zone, la gerarchia locale semplicemente non permette che i gesuiti si associno all'apostolato sociale, pur in presenza di gravi e urgenti necessità sul piano umano. In questo modo si stronca la vitalità stessa della Compagnia in

questo campo. Spesso a monte di questa scelta vi sono questioni di controllo, di autorità, provenienza in senso lato, di potere, come pure di denominazione. In ambedue i casi, per svolgere la loro opera i gesuiti si trovano a volte a dover ricorrere o appoggiarsi a laici. Laici che, lungi dall'essere semplici strumenti o burattini in mano nostra, svolgono il loro compito con convinzione, continuando a fare affidamento nel tempo al tacito sostegno da parte della Compagnia.

Illuminante è l'idea di "nuovo soggetto apostolico", che pone interrogativi per il futuro in quanto sposta l'asse dal concetto di "operare per" a quello di

“operare con”; dal concetto di “appartenenza” a quello di “patrocinio”; dalla presa esercitata dal “timore di perdere controllo” al perseguimento di un rapporto realmente “collaborativo” attraverso l’annullamento del divario esistente tra le realtà istituzionali (la Compagnia lo è) e quelle non-istituzionali (qual è il laicato). Partnership significa consentire ad ambedue le parti in causa di farsi vulnerabili. La questione è se il concetto di “nuovo soggetto apostolico” possa non essere l’alternativa che cerchiamo, descrizione migliore di ciò cui aspiriamo, soprattutto in una Chiesa che si va sempre più connotando in chiave istituzionale sulla traccia di modelli laico-clericali. Il concetto di “nuovo soggetto apostolico” contiene il germe di una nuova categoria “ecclesiale” che potrebbe non essere né laica, né religiosa, né clericale. Potrebbe, peraltro, aprire nuovi spazi all’esplorazione della possibilità che soggetti non cattolici possano rientrare in una partnership gesuiti-laici in quanto “**nuovi** soggetti apostolici” nel senso più vero del termine.

Il concetto di “nuovo soggetto apostolico” contiene il germe di una nuova categoria “ecclesiale” che potrebbe non essere né laica, né religiosa, né clericale

5. PRINCIPI E RACCOMANDAZIONI “IN ITINERE”

È stato ampiamente riconosciuto che l’affermarsi del concetto di partnership Gesuiti-Laici nell’ambito dell’apostolato sociale sia per il momento individuabile perlopiù a livello esperienziale, e che proprio per questo vi sia ancora molto da conoscere, da apprendere e comprendere. Tuttavia ciò sarebbe possibile soltanto se l’esperienza di per sé venisse riconosciuta, rispettata e considerata – in tutte le sue modalità e peculiarità – come punto di partenza per ulteriori sviluppi. A questo proposito, le raccomandazioni e i principi di seguito enumerati potrebbero dimostrarsi utili ai fini di un più saldo radicamento dell’esperienza di partnership gesuiti-laici.

1. Riconfermare la matrice della nostra missione che ha come coordinate la fede, la giustizia, le culture e le religioni (Principio fondamentale).
2. Consentire ai laici non soltanto di condividere, bensì anche di condurre i nostri apostolati sociali (Principio di leadership unito a una tendenza compensatoria/affermativa).
3. Consentire ai laici di partecipare appieno ai nostri processi di discernimento apostolico e decisionali. Integrarli a tutti i livelli nella pianificazione, monitoraggio e valutazione dei nostri apostolati sociali (Principio di partecipazione e appartenenza).
4. Prestare particolare attenzione alla partnership di base. Conferire poteri ai collaboratori dotati della dovuta esperienza (Principio di trattamento preferenziale unito ad un’azione compensatoria/ affermativa).
5. Potenziare il settore informale e quello non-istituzionale dell’apostolato sociale. Studiare, valutare la loro fattibilità, e impegnarsi nuovamente con

- forza per dare loro forma e renderli sostenibili, in particolare laddove si preveda di proseguire con una leadership laica (Principio di fattibilità e sostenibilità).
6. Esplorare le possibilità apostoliche al di fuori della Chiesa, dove i laici potrebbero trovarsi in una posizione privilegiata in cui farsi carico e realizzare opere di apostolato sociale, in particolare in ambiti connotati da sensibilità di ordine multiculturale, multireligioso e anche ecclesiale. Esplorare e dare forma a partnership su questa linea (Principio di adattabilità, crescita e sperimentazione).
 7. In tutte le succitate situazioni, esplorare, ampliare, consolidare, chiarire e confermare il principio di collaborazione con i collaboratori non cattolici, come forma genuina di partnership gesuiti-laici nell'ambito dell'Apostolato Sociale (Principio di inserimento e non-discriminazione).

Il mettere alla prova e sperimentare alcuni di questi principi e raccomandazioni potrebbe contribuire a maturare l'esperienza necessaria per intraprendere un'analisi coerente e completa di ciò che è la partnership Gesuiti-Laici nell'ambito dell'apostolato sociale. Ne deriverebbero in cambio le basi per il discernimento e la decisionalità futura.

Si è soprattutto riconosciuto che gran parte di queste esperienze in fatto di partnership Gesuiti-Laici, pur attraversando ancora una fase di reciproca influenza e strutturazione, sono di per sé molto forti. Esse descrivono realtà esistenti, narrano storie delle nostre partnership, le loro pagine luminose e quelle più buie; parlano di dolore condiviso e di speranza, di tensione, sacrificio e celebrazione. Si spera che continuando a condividere la nostra visione e la spiritualità gesuitica con i partner laici, insieme porteremo questa stessa visione e spiritualità della collaborazione a una realizzazione completa e felice.

Originale in inglese
Traduzione di Simonetta Russo

Paul Dass SJ
Xavier Hall
Jalan Gasino
46000 Petaling Jaya - MALESIA
<jceao.pd@gmail.com>

LAICI, LAICHE E GESUITI NELL' APOSTOLATO SOCIALE, AMERICA LATINA

Jorge Julio Mejía M. SJ

1. LE ESPERIENZE

Quattro Centri Sociali dell'America Latina hanno condiviso la riflessione sull'esperienza di lavoro di uomini e donne, in qualità di laici e religiosi in una stessa istituzione della Compagnia di Gesù: Centro de Estudios y Acción Social (CEAS) (Centro di Studi e Azione Sociale), fondato nel 1967 dai gesuiti della Provincia di Bahía, Centro de Capacitación Agro-Industrial Jesús Obrero (CCAIJO) (Centro di Formazione Agro-Industriale Gesù Lavoratore) della Provincia del Perù, fondato nel 1971, Centro de Investigación y Educación Popular (CINEP) (Centro di Ricerca ed Educazione Popolare), fondato nel 1972 ed il Programma per la Paz (PpP) (Programma per la Pace), fondato nel 1987, entrambi della Provincia della Colombia.

Il riquadro che segue evidenzia la relazione numerica tra laici, laiche e gesuiti in ogni centro:

Numero di collaboratori e Gesuiti che lavorano nei centri sociali			
Centri	Laici/che	Gesuiti	Totale
CEAS	16	1	17
CCAIJO	45	0	45
CINEP	57	3	60
PpP	14	1	15

Esistono **elementi comuni** nella storia dei quattro Centri: ebbero inizio su iniziativa della Compagnia di Gesù, con il fine di impegnarsi nella ricerca di soluzioni all'ingiustizia sociale in ogni paese. A tal fine crearono uno strumento d'analisi e comprensione della situazione sociale, per poter realizzare un'azione illustrata con diverse comunità povere, in modo da aiutare queste a portare avanti iniziative proprie alla soluzione dei propri problemi: progetti di sviluppo, educazione popolare, lavoro di promozione e difesa dei diritti economici, sociali e culturali. La scelta era quella del servizio ai poveri e la prospettiva quella di cambiamenti a livello di strutture. Questi centri si rivolgevano in modo prevalente a contadini e abitanti delle periferie urbane a Bahía, contadini in Perù, contadini, operai, abitanti di grandi città in Colombia.

Tutti quei Centri furono fondati da gesuiti: nel CEAS inizialmente erano tutti gesuiti, nel CCAIJO 1, nel CINEP 10 e nel Programma per la Pace 3. Col passar degli anni, così come mostra il riquadro in alto, questi numeri andarono cambiando. Attualmente la situazione è la seguente: CEAS solo 1, CCAIJO nessuno, CINEP 3 soltanto, Programma per la Pace 1. Diverse le cause che spiegano queste differenze: la prima è la diminuzione del numero di gesuiti in ogni paese. In secondo luogo l'importanza relativa che alcuni di questi centri occupavano nei progetti apostolici delle loro province subì un cambiamento. Ciò fu occasione del loro distacco dal Corpo apostolico, per lo meno nel CEAS e nel CINEP. In Perù, la comunità locale fu sempre promotrice del CCAIJO, e il Programma per la Pace della Colombia ebbe, sin dalla sua nascita, il carattere di Azione Istituzionale della Compagnia di Gesù, il cui Direttore era lo stesso Provinciale.

Come conseguenza di quanto appena detto, l'importanza dei laici, donne e uomini, nel continuare a portare avanti i Centri andò crescendo. Senza la loro collaborazione non vi era possibilità di futuro. Oggi sono essi a portare il peso del lavoro nei diversi progetti. Nel CCAIJO i direttori furono sempre laici. Non così nel CINEP e nel Programma per la Pace, che hanno sempre mantenuto gesuiti come direttori. Nel CEAS, i direttori furono soltanto gesuiti nei primi tre decenni, mentre esclusivamente laici negli ultimi dieci anni. Dopo la Congregazione Generale 34, ormai la presenza dei laici è più di un semplice bisogno pratico. Essi non sono solo "necessari per la sopravvivenza dell'opera", ma la loro presenza è considerata come un segno dei tempi, parte essenziale della condizione della comunità ecclesiale, come un solo corpo con diverse funzioni nel quale la testa non può sussistere priva del corpo e di tutte le restanti parti.

Il carattere del lavoro nei Centri Sociali, che esige studio di scienze sociali, oltre alle tensioni vissute in America Latina a causa dell'impegno sociale dei cristiani illuminati dal modo in cui fu condotta la riflessione di fede sull'impegno con la giustizia (Teologia della Liberazione), indusse a lavorare in maniera secolarizzata. I progetti avevano bisogno di studiosi di scienze sociali, esperti di sviluppo, tecnici, lavoratori nel campo del sociale, e questi ultimi provennero da ambienti non religiosi, incluso di formazione marxista. Con ciò si può spiegare: (a) la difficoltà ad articolare un discorso sul carattere ignaziano delle opere, e (b) la reticenza dei giovani gesuiti nel coinvolgersi in queste opere, dato il profilo personale che queste richiedono.

2. CARATTERISTICHE DELLA COLLABORAZIONE

Come conseguenza di quanto appena detto, nei Centri Sociali si verificò una combinazione di due gruppi molto diversi nelle loro traiettorie personali e nelle loro ideologie politiche.

***L'importanza dei
laici, donne e
uomini, nel
continuare a portare
avanti i Centri andò
crescendo***

Costituirono **punti d'incontro**: il servizio ai poveri e la prospettiva di cambiamenti sociali nelle strutture. La natura umanistica della scelta.

Furono invece **punti di distinzione**: la definizione del lavoro dei Centri come missione della Compagnia di Gesù. A seconda della distanza dalla Compagnia di Gesù, diverso fu il senso di far parte del corpo apostolico.

Alcuni dei compagni laici che formano i gruppi non sono credenti, si dichiarano agnostici o semplicemente indifferenti. Tuttavia, vi è un asse comune: un progetto personale di vita di servizio verso la causa dei poveri, servizio che cerca la giustizia sociale e la pace. Ciò, in definitiva, fa in modo che la "collaborazione" sia intorno a legami creati a motivo di impegni congiunti, analisi comuni della situazione, sfide e rischi assunti in gruppo, solidarietà stabilite nei momenti più conflittuali e dolorosi.

Conviene approfondire un po' di più sui **tipi di presenza**, che caratterizzeranno anche il tipo di relazione gesuiti-laici:

- (1) Il **Collaboratore**: è colui che assume la missione, la visione ed i principi-assiomi dell'istituzione, in modo personale, indipendentemente dalla funzione che svolge nell'opera. Lavorare in un'opera della Compagnia significa avere un progetto di vita al servizio dei poveri ed emarginati ed accettare di far parte, in qualche modo, del corpo apostolico. Tale appartenenza non è oggetto di un contratto (benché di fatto ci sia): si tratta di condividere uno stesso spirito. Il progetto di vita e servizio, i valori comuni intorno al lavoro sociale creano un legame speciale, poiché si condivide il progetto fondatore dell'opera alla quale si appartiene. Per coloro che hanno una motivazione di fede in Gesù Cristo ed hanno vissuto l'esperienza degli Esercizi Spirituali Ignaziani vi è una ragione in più per condividere il progetto proposto dalla Compagnia in quest'Opera Sociale.
- (2) **Lavoratore con contratto**: è il professionista che s'impegna a svolgere un lavoro senza far sua la ragione del lavoro che gli affida la missione della Compagnia.

Sono differenti i laici, donne e uomini, dai gesuiti che operano nell'apostolato sociale?

Sono uguali poiché condividono, prima di tutto, la condizione di esseri umani. Inoltre vivono in uno stesso immenso continente: l'America Latina.

Sono uguali, in quanto si identificano con un impegno comune: lavorare in modo solidale alla ricerca di forme di giustizia sociale che trasformino la condizione di più del 50% degli abitanti del continente, persone che vivono al di sotto della soglia di povertà, secondo le statistiche del Programma della Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUD). Inoltre intendono incidere sulla

Nei Centri Sociali si verificò una combinazione di due gruppi molto diversi nelle loro traiettorie personali e nelle loro ideologie politiche

maniera di organizzare la convivenza: desiderano organizzazioni veramente democratiche, liberazione dalle diverse forme di corruzione, di irresponsabilità e personalismo che hanno eroso la politica, e in tal modo educano, con la promozione di modi di esercitare le responsabilità pubbliche a partire dagli interessi della comunità e non dalla ricerca di benefici personali o di piccoli gruppi.

Sono uguali nella misura in cui la convivenza con i poveri li induce ad una vita semplice, di prossimità all'altro, con capacità di condivisione, al riparo dall'indifferenza, sensibili alla vita comunitaria, e ad avere il gruppo quale punto di riferimento per le proposte di organizzazione, di suddivisione della ricchezza e di gestione dei conflitti.

Ci sono differenze nel modo in cui gesuiti e laici si rapportano con la fede: alcuni prendono le distanze da istituzioni religiose, si dichiarano agnostici, laici, mentre altri si definiscono credenti, servitori della missione di Cristo. E, tra questi ultimi, alcuni si impegnano attraverso l'appartenenza alla Compagnia di Gesù, vincolati dagli impegni che si esprimono nei voti: quelli di condividere i beni, di vivere legati dall'amore, ma in modo diverso da quello della relazione di coppia e, oltretutto, obbedienti ad un superiore religioso, ma soprattutto alla chiamata di Dio, manifestata nel grido dei poveri. Altri servono la missione di Cristo a partire dalla loro vita di coppia, in atteggiamento di solidarietà ed impegno verso la vita.

**Ci sono
differenze nel
modo in cui
gesuiti e laici si
rapportano con
la fede**

Per tanto, nei quattro centri ciò che caratterizza per tutti l'identità è:

- L'opzione fondamentale per i poveri,
- La riflessione necessaria per sviluppare un'azione,
- I processi educativi per lo sviluppo e la giustizia sociale,
- Il trattare il gruppo di lavoro in modo personalizzato,
- La trasparenza nel rendimento dei conti,
- La ricerca costante del "maggior servizio".

In definitiva, questi Centri sono opere di frontiera. Lavorare in esse crea uno scenario di lavoro poliedrico, diverso, il che costituisce una grande ricchezza, poiché si alimenta di antidogmatismo. Il contatto con i poveri genera un atteggiamento di umanità, importante, una volta superati i radicalismi degli anni '70 ed '80 (molti dei quali risultavano in gran misura da una reazione di indignazione dinanzi alla dura situazione dei poveri, piuttosto che da una libera scelta ideologica e metodologica dei segmenti impegnati nelle cause del popolo).

Il lavoro sociale converte gesuiti e laici in compagni di vita, poiché condividono la stessa esperienza di vita accanto al popolo povero, la conflittualità sociale e la sofferenza. In ciò vi è sempre anche una magnifica opportunità di crescita di un altro modo di essere professionisti.

3. DIFFICOLTA' NELLA COLLABORAZIONE

Le difficoltà di relazione possono sorgere nel momento di esercitare responsabilità di direzione e gestione economica. Sino agli anni ottanta/novanta, quando la presenza di gesuiti era significativa, a livello di quantità, come pure di qualità, il rischio maggiore era nel carattere democratico dell'entità, poiché vi era una sorta di non conformità (a volte più chiara, altre volte meno), dovuta ai loro privilegi: dal modo in cui entrano nell'istituto (nominati dal Provinciale per lavorare nel Centro, generalmente senza consultare i gruppi, mentre gli altri dovevano attraversare un processo di selezione formale e con requisiti di preparazione piuttosto esigenti), sino al lavoro, dato che non è facile per un gruppo di laici dire ad un gesuita cosa deve

Le difficoltà di relazione possono sorgere nel momento di esercitare responsabilità di direzione e gestione economica

fare e dove deve andare. Sfortunatamente, ciò è andato migliorando soltanto nella misura in cui i gesuiti sono man mano diminuiti di numero.

L'altra minaccia in questa collaborazione è legata ad una questione un po' più complessa, poiché non dipende soltanto dalle due parti coinvolte (gesuiti-laici), ma dalla struttura stessa del Settore Sociale in cui si organizza il lavoro, si creano priorità e, in genere, è gestita esclusivamente da gesuiti. Lì raramente partecipano i laici.

In tutti i modi, le opere sociali sono dei gesuiti. La "collaborazione" è più difficile quando essi si sentono i "padroni" dell'opera. In questi casi, quelle che si stabiliscono sono situazioni di subordinazione.

4. SFIDE

Con uno sguardo rivolto al futuro, è una sfida quella di sperare che, nella collaborazione, il ruolo principale di un laico sia quello di una conduzione qualificata dell'opera apostolica. Per conduzione qualificata si intende:

- (i) la capacità di dirigerla molto bene,
- (ii) che sia in sintonia con il carisma ignaziano e con il senso di corpo, e
- (iii) che sia "maggiormente", nel suo vincolo con la Compagnia e con i gesuiti, capace di intrattenere una relazione di parità nella responsabilità.

Ai gesuiti bisognerebbe chiedere che non si sentano proprietari dell'opera, che riconoscano che soltanto nella corresponsabilità potranno essere portate avanti le cose e che non devono poter avere l'ultima parola solo perché sono gesuiti. La loro "autorità" deve provenire da altre considerazioni (il loro modo di essere, il loro stile, la loro spiritualità, la loro generosità, la loro capacità professionale), e non soltanto dal fatto di essere "gesuiti".

Ai gesuiti bisognerebbe chiedere che non si sentano proprietari dell'opera

È auspicabile che i laici possano partecipare e discutere su strutture nazionali dell'apostolato sociale; che, in quanto laici, abbiano un ruolo chiaro in questa commissione; che non sia soltanto una commissione di gesuiti. Vale la pena approfondire il concetto di "Nuovo Soggetto Apostolico" della CPAL, nonostante gli ostacoli sorti. In tal modo, i collaboratori (forse varrebbe la pena chiamarli piuttosto compagni di apostolato) potrebbero intervenire maggiormente ed avere maggiore iniziativa a livello di apostolato sociale.

Quanto appena detto suppone nei gesuiti una più grande chiarezza nell'esplicitazione del carisma, una maggiore apertura verso la collaborazione e revisione concreta delle strutture organizzative del lavoro sociale.

Se sussiste una concezione della comunità cristiana quale popolo di Dio, in cui tutti sono uguali, pur avendo carismi e ministeri differenti, la relazione non dovrebbe porre alcun problema. Ma, se l'istituzione è verticale, se vi è una cultura clericale che si manifesta nel sentimento di superiorità dei gesuiti, nella considerazione che, alla fine, il laico è un cristiano di un livello inferiore rispetto al religioso, o, ancor più, del sacerdote, allora la relazione sarà sempre di subordinazione. Ciò dà origine a comportamenti in cui vi è un certo culto verso "i padri": sono essi ad avere l'ultima parola, essi i padroni, essi i datori di lavoro, essi a decidere, non si sottomettono alle regole cui sono soggetti gli altri, non osservano le procedure.

Ci sono casi in cui la collaborazione tra gesuiti e laici non pone problemi: quando laici e gesuiti si impegnano per una società in cui si cerca di ricreare e rafforzare i legami sociali di giustizia, democrazia, equità, partecipazione; quando si ritrovano a dover affrontare gravi problematiche sociali ed umane; quando la relazione costante con le comunità popolari caratterizza stili di vita e valori. Si lavora in gruppo, si hanno ideali e valori comuni legati alla ricerca di una vita dignitosa per tutti, all'umanizzazione dell'economia e della politica.

La formazione di gesuiti e laici è un fattore essenziale per la creazione delle condizioni di partecipazione dei laici alla Missione della Compagnia, nella prospettiva di assumere responsabilità nei Centri Sociali. Tale formazione dovrà tener presenti aspetti come:

- (i) Spiritualità Ignaziana
- (ii) Leadership
- (iii) Servizio ad una giustizia che nasce dalla fede
- (iv) Responsabilità nei confronti della società: capacità di proporre alternative valide per servire il proprio paese
- (v) Conoscenza della Compagnia di Gesù, delle sue strutture e forme di governo, delle sue priorità e dei suoi progetti apostolici, e relazione del settore sociale con altri settori.

La formazione di Gesuiti e laici è un fattore essenziale per la creazione delle condizioni di partecipazione

5. PRINCIPI-GUIDA DELLA RELAZIONE CON I LAICI

Dopo la riflessione sulle quattro esperienze, si può fare il seguente inventario di linee guida che caratterizzano e, nello stesso tempo, orientano la relazione gesuiti-laici nel settore sociale dell'America Latina. Abbiamo trovato forme riuscite di relazione, di collaborazione, buone pratiche per realizzare la missione. Non è stata necessaria molta teoria, né molti documenti. Queste buone pratiche sono legate ad una sana relazione, in cui prevale il tratto amichevole tra gesuiti e laici.

- (1) Una prospettiva generale in questa diversità è che non esiste, come orizzonte, in queste buone pratiche il cancellare le differenze tra gesuiti e laici. Il porsi come religiosi o credenti non suppone un ostacolo, ma piuttosto deve essere un aspetto essenzialmente includente l'altro. Questo è un criterio chiave.
- (2) Avere un motivo che ispira il servizio di tutti: l'impegno di servire ed amare l'umanità che soffre. Vi è lì un sentimento comune e un certo senso "spirituale". E il settore può offrire ad alcuni l'esplicitazione di un modo di essere spirituali che è quello proprio di Sant'Ignazio. Vi sono livelli nella relazione: alcuni laici più di altri si sentiranno maggiormente identificati con la spiritualità ignaziana, ma tutti hanno i loro modi di celebrare la vita. Bisogna tener presente la vocazione di ciascuno. Pertanto, è importante rispettare queste differenti chiamate. Vi sono vocazioni per il servizio della missione. Questa tensione è *costitutiva* di questa relazione.
- (3) Non si stabilisce di solito una distinzione tra laici di prima categoria, poiché di spiritualità ignaziana, e altri di seconda categoria, poiché non sono di spiritualità ignaziana.
- (4) Nel Settore Sociale vi è una relazione tra gesuiti e laici, relazione che si stabilisce a partire dalle competenze professionali, generalmente nel campo delle scienze sociali. Sono tra loro colleghi. La formazione dei gesuiti non prevede scienze sociali, il che potrebbe spiegare il basso numero di gesuiti nel Settore Sociale.
- (5) I Centri Sociali sono più legati alla conflittualità sociale. E a volte, l'esser vincolati alla Compagnia può renderli vulnerabili dinanzi alla Chiesa, poiché quest'ultima si aspetta che debbano svolgere un ruolo che si considera "prudente" nella società. Ciò può, a volte, creare distanza nella Compagnia. I laici non sono tenuti all'obbedienza al Provinciale, mentre i gesuiti sì. La leadership dei laici e la loro autonomia può diventare incontrollabile e ciò può rappresentare un problema. Si può generare una tensione tra obbedienza alle esigenze della realtà e la conflittualità sociale ed esigenze dell'obbedienza religiosa: alla Compagnia e/o alla Chiesa. A volte ciò crea tensione tra il Centro Sociale e la Compagnia e la Chiesa, o, addirittura, all'interno del Centro tra gesuiti e laici.

- (6) Questa relazione sopporta tensioni creative: è importante esserne coscienti e saper gestire la situazione. In ogni caso, la relazione, la partecipazione, l'assegnazione di responsabilità, la collaborazione, vanno pensate e vissute a partire dalla Missione della Compagnia, dalla coscienza di Corpo Apostolico.
- (7) Vi è poi un buon numero di persone molto coinvolte nella missione: si tratta del personale di servizio, del personale dell'amministrazione: bibliotecarie, segretarie, autisti. Bisogna ben tenerne conto. Anche questi ultimi contribuiscono in modo molto importante. Di solito sono coloro che percepiscono gli stipendi più bassi.
- (8) La riduzione drastica dei gesuiti incide sulla loro presenza nel settore. I gesuiti del settore sono di solito i più disponibili ad assumere responsabilità delle Province.
- (9) Riguardo i giovani gesuiti, questi hanno difficoltà a sottostare alla direzione di un laico. Occorre formare gesuiti che possano lavorare in relazione con i laici. La formazione ha un ruolo molto importante nella preparazione del futuro della relazione gesuiti-laici.
- (10) Per quanto riguarda il governo: bisogna vedere con urgenza in che modo pensare la riforma delle strutture che permettano un governo del corpo apostolico che faciliti questa partecipazione dei laici. Perché un laico responsabile di un'opera apostolica è trattato diversamente da un gesuita?

La precedente riflessione è frutto di un'esperienza molto significativa: un gruppo, formato da gesuiti, laici e laiche, convocati a Roma dal Segretariato di Giustizia Sociale, alla vigilia della Congregazione Generale 35. Questa riunione ha dato la possibilità di guardare insieme verso una sfida importante di questi tempi nuovi, in cui la relazione tra gesuiti e laici evolve, si va chiarificando ed offre nuove prospettive di azione apostolica congiunta.

Originale in spagnolo
Traduzione di Elsa Romano

Jorge Julio Mejía SJ
Asistente Area Socio-Pastoral
Carrera 23 N° 39-69
Santafé de Bogotá 1, D.C
COLOMBIA
<jjulio@colomsat.net.co>

LA COLLABORAZIONE DEI LAICI IN EUROPA

Elaine Rudolphi

Questa panoramica delle relazioni tra i gesuiti e i collaboratori laici nelle attività e nelle istituzioni del settore sociale in Europa è basata sugli interventi raccolti durante l'incontro dei Coordinatori dell'Apostolato Sociale dei gesuiti tenuto a Roma nel maggio 2006. Gli interventi sono stati effettuati dalle persone sotto elencate:

Robin Schweiger SJ (Coordinatore Europa Orientale, EOR),
Higinio Pi Perez SJ (Coordinatore Europa Meridionale, EMR),
Eduardo Ibañez (Coordinatore della Provincia Bética, BET, Spagna),
Andreas Gösele SJ (Coordinatore Europa Centrale, ECE),
Stephen Power SJ (Assistente del Direttore Internazionale JRS), ed
Elaine Rudolphi.

Nessun rappresentante dell'Assistenza dell'Europa Occidentale era presente all'incontro.

L'esperienza di cooperazione tra gesuiti e collaboratori laici cambia notevolmente nelle quattro Assistenze in Europa, come pure varia considerevolmente l'esperienza del JRS.

Tutte le Assistenze, comunque, hanno in comune il fatto che i collaboratori non gesuiti sono entrati nelle attività e nelle istituzioni dell'Apostolato Sociale solo perché non c'erano a disposizione abbastanza gesuiti. A che livello ciò sia avvenuto, presto o successivamente, e se il cambiamento sia stato bene accolto o meno, sono elementi che variano da provincia a provincia.

1 OSSERVAZIONI DALL'ASSISTENZA DELL'EUROPA ORIENTALE

L'esperienza di collaborazione dell'Assistenza dell'Europa Orientale con partner non gesuiti non è lunga né radicata. Le ragioni risalgono al passato, all'esistenza di regimi comunisti che hanno influenzato le rispettive Province in modi diversi. In molte delle Province est-europee, l'atteggiamento della Chiesa Cattolica Romana è

***L'esperienza di
collaborazione
dell'Europa Orientale
con partner non
gesuiti non è lunga né
radicata***

ancora fortemente clericale, con pochissima partecipazione laica. I collaboratori laici sono quasi "invisibili" in un ambiente del genere. L'Apostolato Sociale ha una specifica difficoltà aggiuntiva: come deve essere costituito questo apostolato senza evocare i ricordi negativi di un'impresa "socialista"? Pochi gesuiti lavorano nell'Apostolato Sociale in questi paesi.

1.1 Alcuni fattori che determinano la collaborazione

In molti casi, la collaborazione esiste con persone che hanno, in un certo senso, un'aura "profetica", elemento che produce conseguenze positive ma anche

negative. Sia i gesuiti che i non gesuiti tendono a legare le persone a sé e agli obiettivi che personalmente desiderano raggiungere, e questo può essere visto come "usare" gli altri per portare avanti interessi puramente personali.

Anche se può non essere vero per l'intera Assistenza est europea, la Chiesa Cattolica e le sue istituzioni sociali sono generalmente ritenute capaci di sborsare grandi somme di denaro. Questa idea di ricchezza disponibile diviene un incentivo per i laici che si offrono di collaborare. Le persone sensibili a questo tipo di attrazione, possono lavorare per un po' di tempo, ma se viene loro offerto un salario più alto da un'altra parte, lasciano le istituzioni gesuite in cui lavorano. Le istituzioni sociali possono, in tali circostanze, essere considerate come entità da "usare" e di cui "abusare". La conseguenza è che i non gesuiti che si identificano in una specifica attività dell'Apostolato Sociale sono scoraggiati, perdono sicurezza e fiducia e abbandonano l'istituzione.

E' di cruciale importanza essere giusti e imparziali e pagare le retribuzioni dei collaboratori laici in conformità con le leggi statali. Allo stesso modo, anche i gesuiti dovrebbero essere pagati, ma questa è l'eccezione piuttosto che la regola nell'Assistenza dell'Europa Orientale.

Collaboratori ben formati garantiscono, ovviamente, un'atmosfera creativa e costruttiva nell'istituzione. Questa formazione richiede un investimento da entrambe le parti. Dedicare tempo per la riflessione e la preghiera collettiva è di grande aiuto per assicurarsi che non ci si "perda" nelle attività e, in definitiva, aiuta a sviluppare la collaborazione creativa. Esempi positivi di tale collaborazione possono attrarre persone con alti livelli di fiducia, senso di responsabilità e spirito di servizio nei confronti dell'Apostolato Sociale.

Le esperienze positive spesso sono possibili solo dopo molti fallimenti da parte sia dei gesuiti che dei laici. L'ascolto autentico e l'attenzione ai bisogni sono di vitale importanza per la collaborazione. Ciascuna persona coinvolta deve essere umile e consapevole dei propri limiti per favorire un atteggiamento positivo nei confronti della collaborazione. Gli esempi di successo si basano su una valutazione onesta del contributo di ciascun collaboratore e sulla volontà di tutti di utilizzare i doni ricevuti (educazione, spiritualità, esperienza, immaginazione, volontà di assumersi responsabilità) nei ruoli loro assegnati, sia nella direzione sia nel servizio.

1.2 Difficoltà incontrate

Le principali difficoltà per un'autentica collaborazione sono le false aspettative e le immagini irreali. Un gesuita può aspettarsi di avere la responsabilità del lavoro o presumere di considerarlo in modo criticamente indipendente. Allo stesso modo il laico può aspettarsi che i gesuiti assumano automaticamente il controllo e prendano le decisioni, che è una falsa aspettativa e solleva i non gesuiti dall'assumersi delle responsabilità. Alcune difficoltà nascono dal paternalismo dei gesuiti e dalla fiducia esagerata che i collaboratori ripongono in loro.

Altre difficoltà sorgono a livello amministrativo. E' facile ridestinare un gesuita o cambiare il suo lavoro perché il suo sostentamento è garantito dalla Compagnia. E' meno facile riassegnare i collaboratori o licenziarli, poiché questo coinvolge la sicurezza del lavoro e le relazioni umane ed ha effetti sui membri della famiglia che dipendono dal salario.

Queste difficoltà possono essere effettivamente superate una volta che tutti saranno consapevoli delle varie questioni implicate nella collaborazione tra gesuiti e non gesuiti.

1.3 Opportunità

Le connotazioni positive della collaborazione diventano evidenti quando il bisogno di lavoratori impegnati aumenta e quando le competenze che essi apportano sono idonee all'apostolato. La sfida è di utilizzare i talenti a disposizione, sia nei gesuiti che nei laici, nel miglior modo possibile.

Se le persone coinvolte in un settore apostolico utilizzeranno le proprie abilità e competenze in modo efficace, se comunicheranno correttamente, se oseranno proporre nuove idee e progetti e penseranno in modo creativo, allora la fiducia e un'idea di obiettivo comune si diffonderà all'interno della missione apostolica.

2 La situazione dell'Assistenza dell'Europa Meridionale

Bisogna dire sin dall'inizio che queste riflessioni sull'Assistenza dell'Europa meridionale contengono diversi riferimenti alle esperienze condivise dal Coordinatore della Provincia Bética, che comprende l'Andalusia nel sud della Spagna e le Isole Canarie.

I cambiamenti sociali degli ultimi decenni hanno avuto inevitabilmente i loro effetti sul numero delle vocazioni alla vita religiosa in Spagna. Questo resta valido anche per l'ordine gesuita, sebbene le cinque Province in Spagna godano ancora di una vasta diversità istituzionale. L'Apostolato Sociale, tuttavia, si ritrova con pochi operatori e con uno spazio ridotto per l'azione e la riflessione sociale. La maggior parte delle attività sono svolte da volontari.

La carenza di gesuiti rende la collaborazione un problema urgente, e l'Apostolato Sociale è ormai impensabile senza la presenza di collaboratori laici qualificati e professionali. D'altra parte, il carattere "gesuita" di questo apostolato sarebbe difficile da mantenere se i gesuiti fossero completamente estromessi da questo settore. La complessità del cambiamento e la velocità a cui questo avviene costituiscono una sfida alla riflessione sociale e all'azione appropriata, all'efficacia apostolica. Vista sotto questa luce, la collaborazione tra gesuiti e laici sembra il giusto cammino da seguire.

L'Apostolato Sociale, tuttavia, si ritrova con pochi operatori e con uno spazio ridotto per l'azione e la riflessione sociale

Nella provincia Betica esistono molti tipi diversi di collaborazione. Particolarmente interessante è il gran numero di volontari. I principali collaboratori, d'altra parte, che sono assunti come impiegati a tempo indeterminato per garantire la continuità, sono molto vicini alla spiritualità ignaziana; sono altamente motivati e si identificano col significato e la missione dell'Apostolato Sociale. Un aspetto importante della collaborazione è messo in evidenza dalle persone che hanno un vincolo giuridico con la Compagnia.

2.1 Bisogni e difficoltà

Un bisogno reale espresso dai collaboratori laici è la possibilità di incontrare comunità e singoli gesuiti "legati" alla missione comune ad un livello profondo e disposti a costruire il futuro assieme ai colleghi non gesuiti. Nel complesso, tuttavia, non molti gesuiti condividono questo ideale di collaborazione.

I gesuiti inviati nelle comunità di inserzione o che dirigono opere dell'Apostolato Sociale a volte prendono le distanze dalla comunità o dal lavoro, che poi deve essere abbandonato. Una mancanza di riflessione sulle relazioni tra attività e comunità può causare situazioni imbarazzanti con i collaboratori.

I più assidui collaboratori laici oggi sono sicuri di avere una discreta familiarità con il modo in cui la Compagnia di Gesù viene governata e sperano che la vera collaborazione si farà vedere e sentire in questo campo. Usare la governance come pretesto per escludere i colleghi non gesuiti dai processi decisionali dopo averli consultati in qualità di collaboratori non è più accettabile. La fatica sopravviene quando i collaboratori non vedono alcuna effettiva transizione dalla retorica alla collaborazione come pratica concreta. Ci sono esempi di collaboratori che si sono trasferiti in altre organizzazioni perché non vedono alcuna opportunità di "immettere" la loro esperienza nelle reti dell'Apostolato Sociale.

Per tradizione, le posizioni direttive sono tenute dai gesuiti; cosa che in buona parte è vera anche oggi, l'unico cambiamento è che la responsabilità per la gestione giornaliera dell'attività apostolica può essere trasferita a collaboratori laici. Stabilire linee guida e prendere decisioni fuori dalle faccende di routine resta prerogativa di chi occupa le posizioni direttive.

2.2 Una visione comune

Senza una visione comune condivisa da tutte le persone che contribuiscono all'Apostolato Sociale, la collaborazione è estremamente difficile da promuovere e sembra avere poco futuro. Per costruire la collaborazione le persone coinvolte, gesuiti e laici, dovranno condividere almeno le parti fondamentali dell'obiettivo, la visione, la missione, di una specifica opera

**Non molti
Gesuiti
condividono
questo ideale di
collaborazione**

apostolica. Oggi c'è una riflessione in corso sulla possibilità che questa motivazione iniziale debba essere un requisito e un criterio di selezione. Il consenso ottenuto su tale questione determinerà se una persona è descritta meglio come un impiegato o come un collaboratore/partner. Vale la pena di notare che un mero interesse "sociale" ("Svolgo un compito sociale e le mie motivazioni non devono essere considerate") non è ritenuto sufficiente; la collaborazione richiede una visione o spiritualità condivisa. Altrimenti ci può essere il pericolo di una relazione esclusivamente contrattuale e professionale, e l'eccessiva professionalità può uccidere lo spirito della "fede che fa giustizia".

***Dedicare tempo
alla condivisione
di questa
spiritualità è,
perciò, di vitale
importanza***

Dedicare tempo alla condivisione di questa spiritualità è, perciò, di vitale importanza. Questa visione spirituale condivisa creerà la certezza che tutte le persone coinvolte possano presupporre che "ogni buon cristiano deve essere più pronto a salvare l'affermazione del suo prossimo che a condannarla". (ES 22). Condividere questa visione aiuta anche a sviluppare e orientare il futuro delle attività e delle istituzioni nell'ambito dell'Apostolato Sociale, a concretizzare la pianificazione apostolica, a creare una pluralità di piattaforme per la partecipazione sociale e a collegare il lavoro di una persona alla più universale missione della Provincia e della Compagnia di Gesù nella sua totalità. La formazione è perciò essenziale, ma si può notare che la formazione in corso nella spiritualità ignaziana è ostacolata dalla carenza di risorse finanziarie.

Nella provincia Betica la promozione di una visione condivisa è facilitata da due incontri annuali: un incontro per la riflessione e la preghiera; e in secondo luogo un incontro di settore. Gesuiti preparati e motivati e collaboratori che apprezzano la saggezza della cooperazione, aiuteranno a mantenere l'orizzonte aperto in un mondo complesso e non cadranno preda di visioni disfattiste o di vittimizzazione. La maggiore crescita avviene quando i gesuiti e i loro collaboratori decidono assieme di investire nell'Apostolato Sociale allo scopo di rafforzare questo settore, collegandosi alla programmazione della Provincia. La cooperazione e la formazione di collaboratori laici per posizioni direttive sono necessarie per l'efficacia apostolica. I collaboratori non gesuiti credono che il ruolo di un gesuita dovrebbe essere quello di incoraggiare e promuovere questo tipo di "vocazione alla collaborazione" nell'Apostolato Sociale. I gesuiti dovrebbero offrire ai loro collaboratori delle possibilità che non otterrebbero in altri posti.

3 Situazione nell'Assistenza dell'Europa Centrale

E' importante sottolineare dall'inizio che le considerazioni riportate in questa sezione si basano sull'esperienza condivisa dai rappresentanti della provincia tedesca. A causa dello speciale carattere delle relazioni tra stato e Chiesa in Germania, la descrizione comprende solo alcune osservazioni sul personale

retribuito nelle istituzioni dei gesuiti. In Germania, le Chiese Cattolica e Protestante sono tra i più importanti datori di lavoro, con una legislazione speciale che consente di effettuare le assunzioni in conformità con la loro autonomia legale. Al centro vi è l'idea di una "comunità di servizio" che è considerata incompatibile con il meccanismo industriale e i contratti collettivi. Di solito gli impiegati sono pagati in conformità con i contratti salariali degli impiegati federali. La Compagnia di Gesù è un datore di lavoro piuttosto secondario, ma aderisce alla speciale legislazione del lavoro della Chiesa Cattolica.

3.1 I collaboratori sono impiegati

La maggior parte dei presenti - sia gesuiti che non gesuiti - ha sottolineato l'importanza delle relazioni che caratterizzano il lavoro. Le persone che lavorano con noi sono impiegati e la Compagnia di Gesù è il datore di lavoro. L'estrema importanza della professionalità in questa relazione è un fatto generalmente riconosciuto. In diversi campi, tuttavia, i gesuiti non possiedono competenza professionale e si ritrovano dipendenti dalla collaborazione laica, che è necessaria se, per usare le loro stesse parole, "vogliamo realizzare la nostra missione". Un buon numero di collaboratori si percepiscono prima di tutto come professionisti che vengono assunti per la loro competenza specifica. I collaboratori, da parte loro, in genere sottolineano la buona atmosfera lavorativa nelle istituzioni dei gesuiti, in cui la persona umana è posta al centro.

La maggior parte dei collaboratori sono cattolici o cristiani, un requisito necessario per molte posizioni, specialmente nei lavori affidati ai gesuiti da una diocesi. Come risultato, si riscontra una generale affinità con la missione gesuita, con tutti i collaboratori che si identificano con il particolare obiettivo della specifica istituzione. Per molti, l'obiettivo è una delle principali motivazioni per lavorare con i gesuiti, poiché implica, effettivamente, il lavoro per i poveri e gli svantaggiati, per una società più umana e giusta. Mentre l'identificazione con le istituzioni concrete è alta, la maggior parte dei collaboratori ha un'idea limitata dell'Apostolato Sociale o della pianificazione provinciale, e tanto meno dell'intera Compagnia. Entrare in contatto con altre istituzioni dei gesuiti e al di fuori dal settore sociale è, pertanto, una sfida che deve essere affrontata.

Quando si evoca la spiritualità, si tende a identificarla con la spiritualità gesuita o ignaziana. Il ruolo svolto dalla spiritualità nelle istituzioni dei gesuiti cambia, ma è generalmente ad un basso livello. In alcune istituzioni si stanno avviando dei cauti tentativi per cambiare questa situazione, e i gesuiti sperano di offrire ai loro collaboratori alcuni elementi della loro spiritualità. Sia i gesuiti che i collaboratori sottolineano l'importanza della discrezione a questo

Si riscontra una generale affinità con la missione gesuita, con tutti i collaboratori che si identificano con il particolare obiettivo della specifica istituzione

riguardo: la libertà personale dei collaboratori deve essere sempre messa al primo posto. Alcuni collaboratori hanno scoperto la spiritualità ignaziana come la “propria” spiritualità, ma consapevolmente preferiscono non mischiare i percorsi spirituali personali con il lavoro.

3.2 Collaborazione e leadership

Quasi tutte le attività nel settore sociale sono condotte dai gesuiti, un fatto che molti di loro considerano assai importante, convinti che il carattere gesuita di queste opere sarebbe indebolito, forse persino perduto, se i laici assumessero la direzione o se la partecipazione dei gesuiti nelle istituzioni tendesse a zero. La direzione laica è solo presa in considerazione nel contesto di un continuo declino nel numero di gesuiti qualificati. Alcuni collaboratori sottolineano che, data la particolare struttura delle opere della Compagnia, i laici non possono assumere facilmente il ruolo dei gesuiti. Questo è vero soprattutto quando si tratta di rappresentanza nel mondo esterno, dove c'è una grande differenza se a parlare è un gesuita o un collaboratore.

Nel complesso, prevale uno stile di leadership altamente collaborativo, con decisioni prese assieme negli incontri tra gruppi, e i collaboratori hanno un elevato livello di responsabilità nelle rispettive aree.

4 ALCUNE OSSERVAZIONI SULL'ASSISTENZA DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Mentre l'Assistenza dell'Europa occidentale si estende, per ragioni storiche, dal Canada al vicino Oriente, in questo scritto la panoramica è limitata alla parte europea di questa Assistenza. Questa sezione europea è caratterizzata da contesti culturali piuttosto differenti, che includono almeno due ampi gruppi culturali: uno comprende la sfera delle lingue romanze (Francese, Italiano, Spagnolo e lingue collegate), e l'altro la sfera delle lingue anglosassoni (Inglese, Tedesco, Fiammingo e lingue affini). All'incontro non ci sono stati contributi diretti; perciò le osservazioni sotto indicate derivano dal mio contatto personale con i gesuiti e i collaboratori nella provincia francese, irlandese e inglese, così come nelle due Province del Belgio.

4.1 Il “noi” inclusivo

Nella sfera anglosassone, collaborazione e partnership ricoprono un ampio spettro territoriale e culturale, anche se prevale chiaramente un senso di profondo radicamento su un terreno comune e di coinvolgimento nella missione. Il modo in cui il Provinciale irlandese parla dei circa 200 gesuiti e 700 collaboratori laici - “Siamo 900 nella provincia irlandese” - indica chiaramente la missione condivisa.

Tensioni e ostacoli sorgono quando c'è riluttanza a considerare la specifica “chiamata” o il modo di essere radicati. Quando i non gesuiti esprimono l'idea di una “chiamata” all'impegno nella Compagnia di Gesù, i gesuiti sono obbligati a pensare alla loro stessa chiamata. Forse vale la pena di riscoprire che

Ignazio parlava della “*diferencia de grados*”, una differenza di livelli, un concetto che può essere ben sviluppato. Gesuiti e laici vivono questo “radicamento” in modi diversi, e il futuro richiede molti passi da compiere per costruire la fiducia e la collaborazione da entrambe le parti. L’adozione di “buone abitudini” descritte nella prossima sezione sarà un passo avanti significativo in questo cammino verso la collaborazione.

4.2 Tensioni creative

In tutte le sessioni sono state menzionate moltissime sfide e tensioni. Tuttavia, si avvertiva fortemente che le tensioni sarebbero state positive dal punto di vista creativo se riconosciute e affrontate, ma se nascoste sotto il tappeto, avrebbero potuto costituire una minaccia al compito o alla missione comune. Alcune delle sfide che richiedono una risposta appropriata sono: un’adeguata cultura della consultazione e dei processi decisionali; le questioni della responsabilità, dell’autorità e della leadership; l’individualismo e i requisiti del lavoro di squadra; la competenza professionale e la disponibilità apostolica.

4.3 Una lettura teologica della collaborazione

Uno sviluppo fruttuoso della collaborazione potrebbe essere agevolato considerando il triangolo teologico usato comunemente per descrivere la Chiesa: il triangolo di *martyria*, *leitourgia* e *diaconia*.

La collaborazione nell’Apostolato Sociale può crescere se tutte le persone coinvolte, gesuiti e laici, si sentono motivate a testimoniare congiuntamente a favore di una ‘fede che fa giustizia’ (*martyria*). Può crescere se le persone sentono di essere chiamate al servizio di Dio (*leitourgia*) e celebrano il fatto di essere le pietre viventi di un corpo apostolico. Infine, la collaborazione può crescere se tutti i coinvolti si considerano chiamati a servire i bisognosi e il prossimo (*diaconia*). Se queste tre dimensioni sono presenti, si sviluppa una quarta dimensione, quella della *koinonia*, la “comunità di servizio” per i bisognosi, costituita da gesuiti e collaboratori laici.

5 IMPARARE SFIDANDO - IL SERVIZIO DEI GESUITI PER I RIFUGIATI (JRS)

Il JRS è stato fondato nel 1980 ed è strutturato in due modi diversi: regioni che fanno riferimento direttamente all’ufficio internazionale e regioni che lavorano entro la struttura provinciale gesuita. Il JRS fa parte dell’Apostolato Sociale. In Europa e in America, il JRS lavora direttamente sotto l’autorità di un Provinciale o Moderatore. In Africa e in Asia, i direttori regionali del JRS sono direttamente collegati al direttore internazionale di Roma. La composizione del personale del JRS è per l’85% di laici, il 7% di gesuiti, il 6% di suore e il 2% di altri fratelli e sacerdoti. In tutto, ci sono circa 1200 persone che lavorano con contratti a tempo pieno. La collaborazione implica diversi tipi di rapporti di lavoro, e comprende un gran numero di volontari non retribuiti.

5.1 Esperienze

Le attività del JRS sono caratterizzate dall'emergenza del lavoro, che influisce sul modo di collaborare. Le persone semplicemente "danno se stesse". Molti non-gesuiti hanno compreso l'emergenza e sono stati pronti a lavorare per una piccola retribuzione e senza alcuna sicurezza. Le modalità della collaborazione spesso arrivano più tardi, con risultati a volte buoni e a volte non molto positivi.

Dal punto di vista positivo, la burocrazia è stata mantenuta al minimo, lo 'status' è stato trattato in modo sano (la questione su "chi è il capo" è stata risolta nell'azione), e la diversità è stata la norma accettata da tutti. La rete di contatti è una parte importante del JRS. I non gesuiti stanno accettando un forte impegno a lavorare al di là di uno spirito 'volontario' e senza molta sicurezza.

Tra gli elementi meno positivi c'è l'assenza di meccanismi per affrontare i bisogni della gente in situazioni di precarietà. Inoltre, in alcuni casi, l'orientamento o la formazione sono inadeguati. Vivere e lavorare con diversi gruppi culturali presenta una sfida, poiché non necessariamente ciò avviene "in modo naturale". Uno svantaggio è che i collaboratori laici a lungo termine spesso non ottengono né i mezzi per provvedere al proprio futuro né disposizioni per la sicurezza sociale a lungo termine.

Il JRS è un lavoro in cui, in alcune regioni e per alcuni tipi di attività, religiosi, sacerdoti e laici non solo lavorano assieme, ma condividono ambienti di vita. Questo aiuta a mettere alla prova le teorie della partecipazione e della collaborazione in situazioni estreme!

Qual è stata l'esperienza? Nel complesso, condizioni molto difficili, piuttosto che separare le persone, le hanno unite. La condivisione ha messo in luce molte rivelazioni interessanti. Per cominciare, i religiosi hanno gli stessi problemi di adattamento dei laici. Il fatto di essere dei 'religiosi' non sempre mostra che siano destinati ad essere parte di una comunità del JRS. I laici possono vivere "modestamente" come i religiosi e possono essere persino più preparati. I religiosi sembrano tanto diffidenti nel condividere la propria vita quanto le persone laiche.

***Il JRS è un lavoro
in cui religiosi,
sacerdoti e laici
non solo lavorano
assieme, ma
condividono
ambienti di vita***

5.2 Strutture

Il JRS assume strutture differenti secondo un criterio di efficienza. La struttura del JRS, nuova nell'ambito della Compagnia, è piuttosto semplice. Ci sono dieci regioni, ciascuna con specifiche responsabilità al suo interno. Questa struttura implica alcune incongruenze nel campo della collaborazione, con parti della struttura non rappresentative della proporzione generale tra gesuiti e collaboratori laici. La posizione del Direttore Regionale è stata aperta a tutti dal 1997, ma nove posti su dieci sono ancora mantenuti dai gesuiti. Il Consiglio del

Direttore Internazionale opera come una Consulta Provinciale, ciò significa che solo i gesuiti sono membri del Consiglio. Ci si può chiedere se ci sia bisogno di diversificare. Delle disposizioni speciali a breve termine sono stabilite per i gesuiti (es. Terziani) ma non, di regola, per gli altri.

5.3 Visione e missione

La missione e la visione del JRS sono espresse meglio nella CG 34 (65): "Il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati accompagna molti di questi nostri fratelli e sorelle, assistendoli come compagni, sostenendo la loro causa in un mondo che non se ne cura". Questa dichiarazione sulla missione è largamente accettata ed ha un forte effetto unificante. Tuttavia, il concetto di spiritualità ignaziana resta ampio. Le persone che hanno lavorato con il JRS si sono impegnate grazie alla visione spirituale del Vangelo e/o ad un impegno umanitario nei confronti dei rifugiati. Quelli che si sono dedicati ad una partecipazione attiva della Chiesa hanno trovato nel JRS le risposte ad alcuni bisogni: una comunità di fede, preghiera regolare, e interesse per un più esplicito lavoro pastorale. Quelli impegnati in una prospettiva umanitaria senza coinvolgimento religioso hanno messo più in risalto la rete di comunicazione con altre organizzazioni simili, l'impegno per la partecipazione e per un maggior potere dei rifugiati. Il 'fondamentalismo' religioso da una parte, e un certo atteggiamento secolare privo di cultura e formazione cattolica dall'altra, sono i due estremi da evitare.

5.4 Elementi per lo sviluppo

Alcune tra le questioni emerse durante la discussione:

- i) Mentre la formazione alla leadership è oggi necessaria per sviluppare uno stile che sia partecipativo e capace di coinvolgere le opinioni di tutti, si presenta la questione di come ciò possa essere compatibile con un'organizzazione altamente gerarchica con un forte potere centrale.
- ii) Sono necessari impegni a lungo-termine per conservare la capacità e la conoscenza e mantenere la continuità. Proprio come il JRS ha bisogno di personale, gesuiti compresi, che si impegnano a restare, allo stesso modo, tutto il personale richiede un impegno a lungo termine da parte dell'organizzazione. Questo influisce sullo sviluppo e l'avanzamento del personale ed ha anche implicazioni finanziarie.
- iii) Le procedure di valutazione possono essere usate per nascondere una scarsa partecipazione - c'è necessità di coinvolgere completamente i collaboratori non gesuiti. I criteri per avviare, continuare e portare a termine i progetti del JRS sono simili a quelli elencati nelle Costituzioni dei gesuiti, e si è osservato che nella valutazione dell'attività del JRS a volte è stato trascurato un criterio di giudizio. La questione da risolvere è 'Il personale laico è pienamente coinvolto nei criteri di giudizio utilizzati per la selezione dei progetti?'
- iv) Poiché il lavoro del JRS è svolto in gruppi, deve essere affrontata la discrepanza tra alti ideali e azioni pratiche. La vita assieme in una squadra ha

bisogno di agevolazioni. Si potrebbe fare di più per sviluppare l'orientamento spirituale di tutte le persone coinvolte e per facilitare i ritiri annuali. Dove c'è poca "cura del personale" o non ce n'è affatto, ci saranno un ambiente di lavoro più o meno sterile e scarso impegno. Si può fare molto di più ricorrendo semplicemente a pratiche di gestione illuminata e, naturalmente, sostenendo la 'giustizia'.

6. BUONE ABITUDINI PER CRESCERE ASSIEME NELL'APOSTOLATO SOCIALE

Dalle esperienze condivise e dalle mie osservazioni personali credo che ogni tentativo di definire una serie di buone abitudini per crescere nella collaborazione dovrebbe contenere i seguenti elementi:

Basi della collaborazione: alimentare nei collaboratori la passione per la fede che fa giustizia.

Principi per la pianificazione apostolica:

- istituire dei processi di pianificazione partecipativi e inter-settoriali che consentano lo scambio trasversale tra diversi ministeri e settori gesuiti, tra le Province e/o le regioni/Assistenze;
- sviluppare una struttura d'analisi che colleghi i diversi interessi apostolici in modo strutturale e pedagogico

Comunicazione:

- valutare l'importanza di definire priorità, attuazione e valutazione in modo adeguato;
- consultare gli altri, essere trasparenti e responsabili;
- valutare secondo i criteri della CG 34, d. 26.

***Istituire
difensori civici
a tutti i livelli
di governance
nella
Compagnia***

Misure concrete:

- dotare i comitati delle relative Province di collaboratori gesuiti e non gesuiti;
- creare uno specifico comitato per la collaborazione in cui ci siano più collaboratori/impiegati che gesuiti in una provincia/regione; e
- istituire difensori civici a tutti i livelli di governance nella Compagnia.

Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese

Elaine Rudolphi
OCIPE - Jesuit European Office
51 rue du Cornet
1040 Bruxelles - BELGIO
<info@ocipe.org>

CHIAMATI A SERVIRE: *PARTNERSHIP* NELL'APOSTOLATO GESUITA IN MISSIONE

UN APPROCCIO DALLA PROSPETTIVA DELL'APOSTOLATO SOCIALE

Fernando Franco SJ Elaine Rudolphi

1. INTRODUZIONE

In molte Province, Regioni e Assistenze della Compagnia di Gesù, oggi si sente profondamente la necessità di una comprensione maggiore della collaborazione e della *partnership*. Che questa necessità sia stata unanimemente condivisa nell'incontro dei Provinciali gesuiti a Loyola (dicembre 2005), ne è prova il fatto che tale argomento sia stato scelto come una delle questioni fondamentali per la prossima Congregazione Generale. L'approccio proposto in questo documento si basa sulle riflessioni condivise dai coordinatori e *partners* dell'Assistenza nell'incontro tenutosi a Roma nel maggio del 2006. A ciò, inoltre, si è aggiunta una relazione, sullo stesso argomento del Segretariato per la Giustizia Sociale.

Il termine *partnership nell'apostolato gesuita* fa riferimento all'impegno apostolico unitario intrapreso da gesuiti e non gesuiti come risposta alla chiamata a servire l'umanità, a diventare servitori della missione di Cristo¹. Si è deciso di far riferimento ai membri della *partnership* con i termini di *partners* gesuiti e *partners* non gesuiti. Si è preferito quest'ultimo termine perché prende in considerazione la varietà dei *partners* con cui la Compagnia lavora: laici, religiosi, sacerdoti e altri.

La proposta è rivolta, innanzitutto, anche se non esclusivamente, ai gesuiti e ai non gesuiti che lavorano nell'Apostolato Sociale (ministri); lo scopo è di approfondire la loro comprensione della *partnership*, per dare una risposta più generosa alla chiamata a servire coloro che sono nel bisogno. Lo scopo è anche quello di offrire un contributo alla Commissione sulla collaborazione dei Laici, nominata dal Padre Generale in previsione della prossima Congregazione Generale.

L'approccio preso qui in esame non tratta direttamente questioni relative alle modalità di impiego. Il tipo di *partnership* discussa in questo documento suppone che la relazione tra gesuiti e non gesuiti all'interno delle istituzioni sociali sia basata su rapporti lavorativi giusti e accettabili. In questo approccio, il concetto di *partner* assume una connotazione più ampia del termine *impiegato*. La tendenza da parte di alcuni gesuiti a gestire le istituzioni della Compagnia attraverso impiegati piuttosto che con *partners* non è certo delle più felici.

Siamo consapevoli come l'approccio proposto sia di carattere generale e pertanto non in grado di cogliere la ricchezza di tutte le forme locali di collaborazione, ma è presentato con l'umile convinzione che, secondo lo spirito

di S. Ignazio, "la collaborazione dovrebbe esser messa più nei fatti che nelle parole"².

Questo documento comprende quattro parti. La prima parte offre un'introduzione generale; la seconda esamina i diversi contesti in cui la partnership prende luogo, la terza considera gli elementi fondamentali che caratterizzano la partnership nell'apostolato gesuita; infine, la quarta e ultima parte propone suggerimenti concreti per lo sviluppo della partnership nel futuro.

2 CONTESTI DI PARTNERSHIP

Partnership nell'apostolato sociale

Le attività apostoliche dell'apostolato sociale sono in gran parte portate avanti da non gesuiti. Uno studio recente sui Centri Sociali Gesuiti³ evidenzia fortemente il fatto che in larga misura siano non gesuiti ad assumere il ruolo di *leadership*. Sulla base dei dati disponibili, sono circa 700 i gesuiti e 15.760 i non gesuiti a lavorare nei Centri Sociali Gesuiti⁴. Per Assistenze, la percentuale dei gesuiti che lavorano nei centri sociali varia notevolmente. Ammontano a circa il 7 per cento dello staff stipendiato. E' necessario che la Compagnia di Gesù si confronti chiaramente con questo fatto.

Diversa natura della partnership

Gesuiti e non gesuiti provengono da realtà molto differenti. Vivono e lavorano in contesti molto diversi. Tale diversità, lungi dall'essere un limite, costituisce una fonte preziosa per la missione e i ministeri nella società complessa di oggi e il modo in cui la *partnership* si afferma e si sviluppa è condizionato da tali differenze.

Aspetti socio-economico e culturali. Le strutture sociali e i livelli di sviluppo economico hanno un impatto sull'andamento delle *partnerships*. La diversità culturale (linguistica, etnica, sessuale, razziale, ecc.) può condizionare lo sviluppo della *partnership* e il modo in cui le istituzioni sociali interagiscono con l'ambiente.

Finalità diverse. Coloro che entrano a far parte della *partnership* possono essere motivati da ragioni diverse: convinzioni religiose (siano o no cristiane) o interessi umanitari. Nel mondo globalizzato di oggi dobbiamo tenere conto seriamente di tali differenze e dare loro una risposta adeguata.

Scelte di vita. Fanno parte della *partnership* persone sposate o single; persone appartenenti a congregazioni religiose e/o ordinate nel sacerdozio.

Modalità di trattamento economico. Gesuiti e non gesuiti possono più o meno percepire uno stipendio, lavorano a tempo pieno o part-time.

All'atto pratico le *partnerships* risultano una combinazione di queste diversità, e, nel mondo globalizzato odierno, è necessario che la Compagnia di Gesù promuova una struttura di *partnership* nell'apostolato gesuita che sia aperta alle diversità.

Raccomandazioni della Congregazione Generale 34

L'approccio sulla *partnership* nell'apostolato gesuita qui proposto deve essere visto come un ulteriore sviluppo delle raccomandazioni contenute nel decreto 13 della CG 34⁵. Le nostre riflessioni sulla *partnership* nell'apostolato gesuita prendono in particolare considerazione la parte inerente la collaborazione tra gesuiti e non gesuiti nelle opere della Compagnia⁶.

Senza negare l'importanza e il valore di altre forme di collaborazione, quella specifica della *partnership* nell'apostolato gesuita offre opportunità pratiche e concrete per lo sviluppo della missione della Compagnia. *Partners* non gesuiti con un legame giuridico con la Compagnia possono venir facilmente integrati in questo modello di *partnership*.

3 PARTNERSHIP NELL'APOSTOLATO GESUITA

Origine e fonti

Alla base della *partnership* vi è l'accettazione, da parte di gesuiti e non gesuiti, di una chiamata a servire, a diventare servitori della missione di Cristo. L'origine di questa chiamata è normalmente sentita come proveniente dal superamento di una vita che sia unicamente incentrata su se stessa e viene interpretata in modi diversi: alcuni sperimentano la chiamata nel corso di un ritiro ignaziano, altri la concepiscono come una realizzazione della propria vocazione secondo una nuova modalità o semplicemente vivendo la propria umanità in modo autentico. È questa la *chiamata* che unisce tutti, gesuiti e non gesuiti, a far parte della medesima missione⁷.

Mettere in pratica questa chiamata comporta la mediazione di varie istanze. Per un gesuita, la chiamata a un compito specifico viene vissuta in virtù dei voti religiosi e del mandato ricevuto dal Superiore. Per un non gesuita, la chiamata alla *partnership* si concretizza attraverso l'incarico assegnato dal Superiore. In entrambi i casi, sarà necessario un discernimento personale e comune. Sebbene il processo di mediazione sia differente, entrambi i *partners* accettano di lavorare insieme per uno scopo e una missione comune.

Le caratteristiche della *partnership* nell'apostolato gesuita

La *partnership* nell'apostolato gesuita si caratterizza per il fatto che gesuiti e non gesuiti condividono la responsabilità comune di rispondere alla missione apostolica, una visione comune, una "cultura" o un modo di concepire la vita.

Questa visione comune è fondata su un insieme di valori e di disposizioni che rispondono al modo di agire gesuita⁸.

Secondo la CG 34, i valori e le disposizioni che ispirano l'impegno nella missione possono essere riassunti come segue:

Gratuità: è la disposizione a dare gratuitamente ciò che gratuitamente si è ricevuto. Nella tradizione ignaziana la gratuità è alimentata dall'amore personale e profondo per Gesù Cristo.

Solidarietà verso i più bisognosi: nasce dalla compassione profonda e dall'amicizia nei confronti di coloro che soffrono l'ingiustizia.

Interiorità riflessiva: è il valore inerente lo sviluppo di una certa coerenza e discernimento interiore. La tradizione ignaziana la descrive come contemplazione nell'azione.

Conoscenza approfondita: riporta al tentativo apostolico di "conoscenza e intelligenza, inventiva e ingegnosità, solido studio e analisi rigorosa"⁹.

Disponibilità: è la disposizione all'apertura, alla flessibilità e al *desiderio di accettare nuovi incarichi per il bene della missione*.

Cercare il *magis* è quel valore o caratteristica che permea tutte le altre. Fa riferimento a "una certa aggressività apostolica"¹⁰ tipica del modo di agire gesuita.

La missionarietà e il corpo apostolico gesuita

Entrare nella *partnership* nell'apostolato gesuita implica l'appartenenza al Corpo Apostolico Gesuita. Il *mandato in missione* ricevuto dal Superiore unisce tutte le membra di questo corpo.

Il Corpo Apostolico Gesuita è costituito da gesuiti e non gesuiti che hanno ricevuto una missione specifica¹¹. Nei loro interventi, i Superiori potranno sviluppare forme giuridiche o contrattuali specifiche che esprimano l'unicità di questa realtà apostolica.

Il *mandato in missione* descrive l'atto da parte del Superiore di affidare una missione a gesuiti e non gesuiti. Nel caso di gesuiti, diventa parte essenziale del voto giuridico di obbedienza e si concretizza in un mandato specifico. Nel caso di non gesuiti, si tratta di un riconoscimento ufficiale, in forma contrattuale o altro, della chiamata di un non gesuita a condividere la missione all'interno della Compagnia di Gesù.

Uno dei compiti del Superiore è di dirigere il Corpo Apostolico Gesuita attraverso la *cura personalis* e la *cura apostolica*. L'esercizio della *cura personalis*, sebbene richiesta solo ai gesuiti¹², si rivela benefica anche per i non gesuiti.

Identità nella diversità

L'appartenenza al Corpo Apostolico Gesuita comporta l'affermazione di un'identità specifica dei *partners* gesuiti e non gesuiti. Tale identità non preclude il riconoscimento delle identità diverse che costituiscono il Corpo Apostolico. Riconoscere la pluralità non significa mettere a rischio l'identità o l'affermazione di un'appartenenza comune. Le persone sono in grado di vivere allo stesso tempo identità diverse.

La diversità tra i membri del Corpo Apostolico favorisce il conseguimento di un compito comune. La complessità dei compiti e la varietà degli aspetti da prendere in considerazione richiedono una molteplicità di doni. Sarà compito dei Superiori affidare ruoli e incarichi secondo le capacità di ciascuno.

4. VERSO IL FUTURO

Sebbene il presente approccio sulla *partnership* nell'apostolato gesuita sia stato costruito sulla base dell'apostolato sociale (ministri), è evidente che tale *partnership* costituisca una realtà *trasversale* che va a toccare tutti i settori (ministri) e tutte i livelli di governo (locale, provinciale, regionale, universale).

Secondo l'intuizione di S. Ignazio, l'istituzione della *partnership* nell'apostolato gesuita richiede da una parte la formulazione di chiare linee guida o norme applicabili universalmente a tutta la Compagnia di Gesù e, dall'altra, la libertà di poterle adattare a livello locale.

Questo modo di agire richiede uno sforzo comune da parte dei Superiori nell'impegnare gesuiti e non gesuiti in un discernimento congiunto delle priorità della missione apostolica e delle modalità concrete di esercitare la *partnership*. Questo può includere lo sviluppo di appropriate forme contrattuali o giuridiche che definiscano la *partnership* in opere concrete e ai diversi livelli provinciali o regionali.

Lo sviluppo della *partnership* dipende in modo decisivo dalla serietà della formazione. Sin dall'inizio, è fondamentale che gesuiti e non gesuiti siano preparati per questa *partnership*. La formazione deve essere continua ed è necessario che i Superiori abbiano a cura che i *partners* appartenenti alle istituzioni della Compagnia promuovano l'insieme di valori e disposizioni sopra descritti. È necessario sviluppare dinamiche specifiche che promuovano la responsabilità comune in relazione agli esiti dell'azione apostolica.

Si incoraggia ogni Provincia e/o Conferenza a preparare un piano specifico di azione per sviluppare un modello di *partnership* apostolica. Il piano dovrebbe includere adeguate dinamiche di monitoraggio e di valutazione.

La *partnership* nell'apostolato gesuita trova un luogo naturale di crescita e di sviluppo nelle *Comunità di Solidarietà*: "...spazi aperti di apostolato, aperti a tutti [...] coloro che sono impegnati per il bene comune, nella condivisione delle preoccupazioni e delle prospettive degli emarginati, e nella speranza di una trasformazione della realtà"¹³.

Concludendo, gli autori vogliono offrire questo contributo alla Commissione per la Collaborazione dei Laici nella speranza che si riveli utile strumento per le future deliberazioni della prossima Congregazione Generale.

Originale in inglese
Traduzione di Emanuela Vergari

Fernando Franco SJ
Segretariato per la Giustizia Sociale
Roma - ITALIA

Elaine Rudolphi
OCIPE
Bruxelles - BELGIO

¹CG 34, d. 2, n. 1. Lo stesso documento afferma (d. 2, n. 3): "La Chiesa, con cui condividiamo la missione, esiste non per se stessa, ma per l'umanità...".

²Libero adattamento di SE 230.

³*Jesuit Social Centres: Structuring the Social Apostolate* e *Centros Sociales Jesuitas: Vertebrando el Apostolado Social* (Centri sociali gesuiti, Struttura dell'apostolato sociale), Segretariato per la Giustizia Sociale; 2005, Roma, p.14.

⁴*Ibid.* p.26.

⁵CG 34, d. 13, n. 5: "... noi raccomandiamo in particolare: a) il servizio della Compagnia per il ministero dei laici; b) la formazione per la cooperazione sia dei laici che dei gesuiti; c) la cooperazione gesuita con il laicato nelle opere della Compagnia e nelle associazioni apostoliche di ispirazione ignaziana; d) opportunità per il futuro."

⁶GC 34 parla di "collaborazione nelle opere della Compagnia" (n. 11). L'aspetto legale del termine "opere della Compagnia" è definito dall'*Istruzione sull'amministrazione dei Beni*, Curia Generalizia della Compagnia di Gesù, Roma 2005, nn. 1. 3. 1.

⁷Jesús Orbegozo SJ, "Colaboración con los Externos", intervento all'incontro dei Provinciali, Loyola, 2005.

⁸CG 34, d. 26.

⁹CG 34, d. 26, n. 20.

¹⁰CG 34, d. 26, n. 27. L'espressione è tratta da: Pedro Arrupe, *Il nostro modo di procedere*, n. 12, AR 17 (1979): p 697.

¹¹*Corpo apostolico gesuita* non significa un'entità stabilita dal diritto canonico, nè fa riferimento al solo Ordine gesuita come in CG 34, d. 13/24 ("corpo della Compagnia").

¹²Per un gesuita la *cura personalis* si esercita tramite l'uso della coscienza. L'importanza della *cura personalis* per un partner non gesuita è stata evidenziata nell'intervento di Mark Raper SJ all'incontro dei Provinciali a Loyola nel 2005.

¹³Globalizzazione ed Emarginazione. La nostra risposta apostolica globale, Segretariato per la Giustizia Sociale, Roma 2006, n. 77.

MEETING DELL'OCIBE CON I COORDINATORI DELL'APOSTOLATO SOCIALE

Frank Turner SJ

L'OCIBE, istituito nel dicembre 1956 dal Vescovo di Strasburgo, Mons. Weber, e affidato alle cure della Compagnia, celebrerà tra breve il cinquantenario della sua fondazione. Attualmente sta attraversando una fase che vede la riformulazione di quelle che sono le questioni fondamentali al centro della propria attività; in altri termini, una sorta di 'ri-fondazione' istituzionale. Va detto innanzi tutto che in questi ultimi tempi buona parte della sua attività di fondo ha riguardato problematiche strettamente connesse con l'accesso all'UE di dieci nuovi Stati membri (maggio 2004). A ciò si aggiunge la necessità di riconsiderare i valori insiti in quello che con un'inimitabile espressione coniata nell'Unione europea si definisce 'la costruzione dell'Europa'; senza peraltro trascurare il principale veicolo di questo processo, vale a dire la Costituzione europea. In ambedue i casi, l'OCIBE è stato fortemente avvantaggiato dal fatto di avere sedi a Budapest e Varsavia (oltre a un'emittente a Strasburgo), come pure a Bruxelles.

Naturalmente né l'una, né l'altra questione possono dirsi risolte. Per quanto riguarda l'allargamento dell'Unione Europea, vi sono altri paesi in attesa di accedervi, e che presentano una situazione più meno problematica. Inoltre, per la prima volta il loro accesso non dipende soltanto da una supposta idoneità basata su criteri di ordine politico, economico e di diritti umani, bensì dalla capacità e volontà di integrazione della stessa Unione Europea. Caso tipico ed estremamente complesso è quello rappresentato dalla Turchia; la quale, ove entrasse a far parte dell'UE, potrebbe verosimilmente divenire nel giro di un decennio lo stato più popoloso dell'Unione stessa. Uno stato situato su un territorio appartenente perlopiù al continente asiatico, non europeo; cui si aggiunge il fatto di essere un paese musulmano, seppure con uno stato laico.

Quanto alla Costituzione europea, va chiaramente individuato un modo per risolvere l'attuale situazione di *impasse* (con una vena di umorismo definita 'pausa di riflessione, qualcosa come la pausa che alcuni si concedono dopo un lauto pasto) almeno fino al 2009. La definizione formalmente articolata da parte dell'UE della propria identità e finalità è sempre ancora argomento che merita di essere seguito con attenzione da una struttura gesuitica europea.

Va detto, tuttavia, che ora l'interesse dell'OCIBE sembra sempre meno focalizzato su quelle che sono le questioni prettamente interne all'Europa; semmai, speriamo di poter porre il nostro accesso alle istituzioni europee, per com'è, al servizio del ministero di giustizia sociale della Compagnia in tutto il mondo. Prese singolarmente, le persone non hanno identità se non quella che deriva loro dai rapporti interpersonali. Allo stesso modo, il futuro livello qualitativo dell'Europa sarà determinato in buona parte da quelli che saranno i suoi rapporti con il resto del mondo; ed è proprio qui che potrebbero insorgere le problematiche più serie in fatto di giustizia sociale.

Per quanto riguarda la sede OCIPE di Bruxelles, il nostro primo progetto fattivo, che gode di finanziamenti esterni, mira alla costituzione di un network che operi in favore della pace, partendo con una concreta opera di pace in riferimento alla situazione della Repubblica Democratica del Congo. Quanto a questioni di importanza capitale, quali l'impatto esercitato dallo sfruttamento illecito delle immense risorse naturali del Congo sul perseguimento di una pace sostenibile, l'OC�PE trae vantaggio dalla conoscenza di quelli che sono stati i rapporti pesantemente iniqui sotto il profilo sia storico che commerciale del Belgio nei confronti del Congo, e beneficia della generosa azione di peacekeeping svolta qui dalle Nazioni Unite. Porteremo avanti questo progetto biennale con il sostegno e la partecipazione attiva dei centri sociali gesuitici africani (come il CEPAS di Kinshasa), della US Jesuit Conference e dei partner locali come l'Università Cattolica di Lovanio, alla quale va il merito di aver fornito gran parte della spinta iniziale in questo contesto. In sostanza, si tratta di un progetto fondato su un intreccio di rapporti intercontinentali.

Sotto un profilo prettamente istituzionale, stabilire rapporti vuol dire costituire dei network. Ho accolto quindi con piacere la proposta avanzata da Fernando Franco di far seguire all'incontro di maggio a Roma, sul tema della collaborazione gesuiti-laici, una sessione integrativa con la partecipazione dell'OC�PE. In effetti, Elaine Rudolph dell'OC�PE ha presenziato a tutti gli incontri di carattere generale del meeting di Roma. L'ho sostituita quando abbiamo iniziato a tracciare una mappa di quelli che potenzialmente potrebbero essere i rapporti tra i coordinatori dell'apostolato sociale gesuitico e l'OC�PE, in particolare la sua sede di Bruxelles. Tra il 1997 e il 2004 sono stato consigliere per gli affari internazionali presso la Conferenza Episcopale Cattolica d'Inghilterra e Galles. Un incarico di grandi soddisfazioni, che pur tuttavia mi ha tenuto lontano dai network gesuitici; network con i quali ora ho potuto ristabilire i contatti. Sono grato dell'opportunità avuta di incontrare Paul Dass, Margaret Rose Martinez e Joe Xavier giunti dall'Asia; Luis Herrera e Jorge Julio Mejía provenienti dall'America Latina come pure Luis Arancibia e Miguel Gonzales del Red Javier dalla Spagna; Antoine Berilingar e Elias Omondi dall'Africa; e non da ultimo il nostro padrone di casa Fernando Franco. Ho presentato l'OC�PE, quindi abbiamo svolto una serie di dibattiti separati per continente, per poi concludere con una sessione plenaria.

Per quanto mi riguarda, l'incontro è stato occasione per avviare un lavoro di esplorazione **iniziale** e stabilire i primi contatti per un futuro network. A quanto pare, nel concetto di networking è insita un'interessante tensione. A questo proposito sono indispensabili:

- un'idea sufficientemente chiara di ciò che serve e di ciò che si può offrire, onde evitare che ci si limiti a uno scambio conviviale improduttivo; o, per essere più espliciti, per evitare perdite di tempo. Il network deve avere o acquisire in breve tempo una chiara consapevolezza della propria funzione, nonché dotarsi di una struttura idonea allo svolgimento di tale funzione.

Inoltre, i partecipanti devono poter osservare a breve termine quelli che sono i benefici portati dalla propria partecipazione;

- allo stesso tempo, **però**, una sufficiente apertura verso l'ignoto, un'adeguata libertà rispetto a una nozione troppo restrittiva di efficienza a breve termine, e la capacità di lasciarsi aprire a nuove possibilità;
- **e infine** pazienza, tenuto conto che per poter vedere i risultati di un'operazione di networking bisogna attendere 2-3 anni; nonché disponibilità a privilegiare un lavoro comune che produca risultati nel tempo, piuttosto che la ricerca di risultati immediati.

Visti in quest'ottica, i coordinatori dell'apostolato sociale rappresentano un gruppo di primaria importanza per l'OCIPE, che in sé sarebbe troppo piccolo per riuscire a contribuire in misura significativa senza l'apporto concreto di partner. Talvolta si riesce ad individuare quello che sarebbe il nostro migliore contributo soltanto attraverso una serie di confronti diretti sia a livello interno che con l'esterno.

Consentitemi ora di darvi una panoramica degli argomenti trattati a Roma e dei vari punti su cui ci siamo trovati d'accordo. Tenuto conto del progetto OCIPE per il Congo (che speriamo porti a una partnership duratura con l'Africa), non ha sorpreso che il dibattito sull'Africa si sia dimostrato costruttivo. Abbiamo già avviato una forma di impegno con il CEPAS e con Elias Omondi dell'Hakimaki Centre di Nairobi. Prima della nostra visita alla Repubblica Democratica del Congo assieme ai colleghi gesuiti americani, prenderemo parte al World Social Forum che si svolgerà sempre a Nairobi. Uno dei fini principali che ci proponiamo di conseguire è quello di stabilire un collegamento tra l'opera di patrocinio (advocacy) presso l'UE e quella presso l'Unione Africana e presso Washington. Inoltre, ove si materializzasse il progetto di costituire un segretariato per la Giustizia Sociale Africana o un'università gesuitica africana, ne sarebbe facilitato il coordinamento di future partnership.

Pur attendendoci in qualche misura un tale risultato, sono rimasto piacevolmente sorpreso nell'apprendere delle possibilità offerte dall'America Latina, così come descritte da Luis Herrera e Jorge Mejía. Sono pochi coloro che si rendono conto di come l'Europa attualmente investa in America Latina più degli Stati Uniti, anche se ultimamente buona parte degli investimenti sono stati indirizzati all'acquisto in blocco e al controllo da parte di grossi gruppi europei di aziende di servizi pubblici (acqua, elettricità, telefonia). La risposta della società civile latino-americana a quanto sopra potrebbe trarre qualche utile indicazione dalla posizione europea in proposito. Meglio ancora, l'Europa potrebbe suggerire una forma alternativa rispetto agli USA in fatto di penetrazione del mercato latino-americano, segnatamente per quanto riguarda la formulazione di accordi commerciali a livello regionale. Se si tiene conto, poi, che il World Social Forum 2008 si terrà in Perù, è possibile formulare una comune visione gesuitica che sia valida al contempo per l'America Latina e l'Europa? Visto da una prospettiva gesuitica, si direbbe che la CEPAL, ovvero la

Comisión Económica para America Latina, difetti tuttora di una struttura specificamente regionale che si occupi delle questioni di giustizia sociale, per cui non è in grado di stabilire e trattare con la dovuta sollecitudine le priorità a livello regionale. Problema con cui, comunque, la Compagnia deve confrontarsi in Europa, dove le strutture deputate alla governance non sono ancora tali da consentire che si ponga in atto una missione **all'interno dello stesso continente**.

Passando ora all'Asia, devo riconoscere che le mie aspettative erano contenute, non fosse altro perché non avevo una conoscenza approfondita di questa realtà. Ed ecco invece la grande sorpresa. L'ASEAN, Association of South-East Asian Nations, ha accettato di formulare nell'arco del prossimo decennio un documento su tre grandi temi: diritti umani, questione femminile e infanzia, e lavoro migrante. Sorprendentemente, l'ASEAN ha dato incarico al gesuitico Ateneo Human Rights Center di Manila di coordinare questo lavoro entusiasmante. Verranno senz'altro esercitate notevoli pressioni su alcune nazioni asiatiche perché si affossi il progetto, o quantomeno vengano diluiti gli impegni assunti al riguardo; né la stessa ASEAN gode fama di particolare trasparenza. Sarebbe forse possibile perfezionare il documento dell'ASEAN in sede di Unione Europea? Per quanto riguarda le altre problematiche (come quella dei diritti umani in Cina in vista dei Giochi Olimpici del 2008, o il fatto che – come osserva Joe Xavier – la questione delle caste sociali non è stata affrontata in sede di Conferenza Mondiale 2001 delle N.U. contro il Razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza a essi connessa), l'OCIFE potrebbe quanto meno proporre contatti europei ai nostri partner asiatici.

Veniamo infine all'Europa. Fernando Franco ha parlato dello straordinario contributo in favore della giustizia sociale offerto dai Uffici per le Missioni delle varie Province europee. Alcuni di questi Uffici vanno allargando il proprio raggio d'azione ben oltre la mera raccolta di fondi ed ospitalità, per occuparsi di patrocinio (advocacy) e programmi di volontariato. Red Javier si situa al centro di questo processo di sviluppo potenzialmente in grado di dar vita a una serie di nuovi ed efficaci network.

Sarebbe tragico se l'evidente contrazione numerica delle adesioni alla Compagnia che si registra a livello europeo portasse a una restrizione delle nostre **prospettive**, a una nuova introversione di portata continentale. Mi auguro che il nostro incontro di Roma contribuisca a rafforzare la visione universale di quelli che sono i ministeri gesuitici di natura sociale, e in questo l'OCIFE si propone come partner fattivo.

Originale in inglese
Traduzione di Simonetta Russo

Frank Turner SJ
OCIFE - Jesuit European Office
rue du Cornet 51
1040 Bruxelles – BELGIO
<director.ocipe@scarlet.be>

¹L'OCIFE – *Catholic European Study and Information Centre* – oltre alla rappresentanza principale di Bruxelles conta altre tre sedi, rispettivamente a Strasburgo, Varsavia e Budapest.
<http://www.ocipe.org/enindex.htm>

INCONTRO COORDINATORI DI ASSISTENZA**PARTECIPANTI**

NOME	RESPONSABILITÀ APOSTOLICA
1. Baudouin, Mary	Assistente per l'Apostolato Sociale, Provincia di New Orleans
2. Bérilengar, Antoine SJ (AOC)	Coordinatore Africa e Madagascar Membro Commissione Giustizia Sociale
3. Costa, Iran	Editore di <i>Cadernos do Ceas</i> Bahia, Brasile
4. Dass, Paul SJ (MAS)	Coordinatore dell'Asia Orientale e Oceania
5. Francis, Cheryl	Direttore Social Work, St. Xavier's College, Calcutta, India
6. Gösele, Andreas SJ (GER)	Coordinatore Europa Centrale
7. Herrera, Luis SJ (PER)	Assistente del Coordinatore CPAL
8. Ibáñez, Eduardo	Coordinatore Provincia Betica, Spagna
9. Martinez, Margaret Rose	Assistente del Coordinatore di Asia Orientale
10. Mejia, Jorge Julio SJ (COL)	Coordinatore CPAL
11. Pi Perez, Higinio SJ (CAS)	Coordinatore Europa Meridionale
12. Power, Stephen SJ (BRI)	Assistente del direttore del JRS Internazionale, Roma
13. Rudolphi, Elaine	Jesuit European Works, Bruxelles
14. Schweiger, Robin SJ (SVN)	Coordinatore Europa dell'Est
15. Stormes, James SJ (MAR)	Segretario dell'Apostolato Sociale e Internazionale, Conferenza SJ, USA
16. Xavier, Joe SJ (MDU)	Coordinatore dell'Asia Meridionale Membro della Commissione Giustizia sociale

MEMBRI DELLA COMMISSIONE GIUSTIZIA SOCIALE

17. Haers, Jacques SJ (BSE)	Professore di Teologia, Leuven
18. Locatelli, Paul SJ (CFN)	Presidente, Università Santa Clara, USA
19. Magriñá, Lluís SJ (TAR)	Direttore, JRS Internazionale, Roma
20. Franco, Fernando SJ (GUJ)	Segretario, Segretariato per la Giustizia Sociale, Responsabile della Commissione

INVITATI SPECIALI

Gonzalez, Miguel	ALBOAN, Bilbao, Spagna
Omondi, Elias SJ (AOR)	Direttore Hekimani Centre, Nairobi
Turner, Francis SJ (BRI)	Direttore OCIPE, Bruxelles

Nota:

- (1) Frank Brennan SJ (ASL), e Roberto Jaramillo SJ, Superiore Regionale dell'Amazzonia sono a loro volta membri della Commissione, ma non hanno potuto partecipare all'incontro.
- (2) Liliana Carvajal, Costanza Pagnini e Judy Reeves dal Segretariato per la Giustizia Sociale hanno offerto una collaborazione molto apprezzata.

PER CONOSCERE I PARTECIPANTI

MARY BAUDOIN

Mary Baudouin è l'Assistente per l'Apostolato sociale dei gesuiti della Provincia di New Orleans. Inoltre, è responsabile del processo di pianificazione della Commissione provinciale dell'Apostolato sociale e della formazione di religiosi e laici che lavorano in vari campi nella Compagnia. Prima di entrare nell'organico della provincia di NOR nel gennaio 2003, Mary ha lavorato per 14 anni al servizio della giustizia sociale in Istituzioni caritative cattoliche e nell'Ufficio dell'Apostolato Sociale dell'Arcidiocesi di New Orleans. Quando i vescovi statunitensi scrissero la loro lettera pastorale sull'economia degli Stati Uniti nel 1987, Mary coordinava l'Ufficio Sviluppo Sociale e Pace Mondiale della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti d'America. Ha lavorato per sette anni come consulente di organizzazioni no-profit di matrice religiosa e finalizzate nel servizio sociale del Sud degli Stati Uniti, specializzandosi nelle aree di programmazione strategica, programmi di sviluppo di rete e *Fund Raising*. Mary ha ottenuto un Master in Servizio sociale con una specializzazione in sviluppo comunitario alla Washington University di St. Louis. Lei e il marito, Tom Fitzgerald, sono entrambi laureati alla Loyola University di New Orleans. Hanno tre figli: Kevin di 15 anni, Claire di 13, e Liam di 9.

ANTOINE BERILENGAR SJ

Padre Antoine Bérilengar Dathol è entrato nella Compagnia di Gesù nel 1987 ed è stato ordinato sacerdote nel dicembre 2000. Coordinatore dell'Apostolato Sociale dei gesuiti in Africa Occidentale dal 2001, e Coordinatore di Assistenza per l'Apostolato Sociale dal 2003, è un antropologo sociale, vive in Ciad, è direttore amministrativo e finanziario di un centro sociale gestito dai gesuiti, in cui tiene corsi in risorse umane e risoluzione dei conflitti, ed è parroco in una parrocchia di 2500-3000 persone. Rappresenta i religiosi nel Comitato di controllo sulle entrate derivanti dal petrolio, che comprende sia musulmani che cristiani, ed è membro della Commissione Giustizia e Pace della Chiesa Cattolica in Ciad. Le sue molteplici funzioni lo tengono in contatto con molti laici, ma si rammarica del fatto che il rapporto con loro non sia ancora di piena compartecipazione.

IRANEIDSON SANTOS COSTA

Iraneidson Costa sta completando un dottorato di ricerca in Storia Sociale e ha una vasta esperienza di insegnamento universitario. Lavora attualmente alla Universidade Catolica de Salvador - UCSAL, dove tiene conferenze su Economia politica, Formazione Sociale e Formazione al lavoro. Consulente e organizzatore di programmi di ricerca su varie questioni sociali, è editore di *Cadernos do Ceas*, autore di libri e articoli e consigliere del CEAS (*Centro de Estudos e Ação Social*, Centro di Studi ed Azione Sociale). È intervenuto in diversi seminari organizzati dall'Apostolato Sociale della Compagnia di Gesù.

PAUL DASS SJ

Padre Paul Dass lavora nella comunità di Johor Bahru in Malesia, una città situata sulla punta meridionale della penisola oltre lo stretto di Singapore. Coordina il Tavolo dei Lavoratori migranti di Melaka - Diocesi di Johor. E' coordinatore dell'Apostolato Sociale dei gesuita della Malesia - Regione di Singapore - ed anche Coordinatore dell'Apostolato Sociale per la sua Assistenza.

CHERYL FRANCIS

Cheryl si è laureata nel College di San Xavier, a Calcutta, nel 1989, e ha conseguito nel 1992 un Master in Servizio sociale. Ha frequentato numerosi seminari e corsi su una serie di problemi sociali. Attualmente è direttrice del Servizio Sociale e del Piano di Servizio Nazionale (NSS) del College di San Xavier a Calcutta. Incoraggia i giovani del college a divenire agenti di

cambiamento sociale attraverso progetti di sviluppo e altre attività con i poveri e gli emarginati. In precedenza, aveva lavorato su problemi sociali per la Compagnia di Ricerca legata al College. Ha inoltre elaborato proposte di progetti per ONG e diretto programmi di sviluppo di adolescenti nelle scuole. È stata anche mediatrice culturale nella SERVE (Società per l'educazione all'autonomia, ai diritti e alla responsabilità dei ragazzi). Ha lavorato come volontaria in un progetto per il CRY (*Child, Relief and You*, I bambini, l'assistenza e tu) ed è stata Coordinatrice dei Servizi Sociali dell'Arcidiocesi di Calcutta in programmi di assistenza e sensibilizzazione.

ANDREAS GÖSELE SJ

Padre Andreas Gösele è nato nel 1959 a Singen, in Germania ed è un gesuita della Provincia tedesca. È entrato nella Compagnia di Gesù nel 1980 ed ha concluso il classico cammino di formazione. È economista di formazione, e membro dal 1995 dell' "Istituto di studi sociali e per lo sviluppo", l'istituto sociale della Compagnia con sede a Monaco. Insegna anche nella Scuola di Filosofia di Monaco, Facoltà dei gesuiti, soprattutto nel campo dell'etica sociale. Due esperienze che lo hanno particolarmente segnato sono state il suo periodo con il JRS in Etiopia e lo studio della teologia in Brasile.

LUIS HERRERA SJ

Padre Luis Herrera è Assistente del Coordinatore del Settore Sociale dell'area latino-americana e Coordinatore del Settore Sociale della Provincia del Perù. Sacerdote ad Andahuaylillas, una piccola parrocchia rurale Quechua nelle Ande peruviane, lavora nel centro sociale per lo sviluppo rurale CCAIJO, a Quispicanchi, Cusco. È Consigliere nella Provincia del Perù e membro della Commissione per la Pianificazione Apostolica.

EDUARDO IBAÑEZ

Eduardo Ibañez ha studiato legge all'università di Siviglia ed in seguito ha intrapreso un progetto di dottorato su Sviluppo e Diritti Umani. Ha ottenuto un Master in Cooperazione Internazionale e Gestione di ONG nel 2000. Eduardo è il coordinatore regionale di ENTRECULTURAS-FE Y ALEGRIA in Andalusia e isole Canarie, e Coordinatore dell'Apostolato Sociale per la Compagnia di Gesù nella Provincia Betica. Ha anche lavorato in programmi gestionali in Namibia per la Fondazione INTERMON-OXFAM. Ha preso parte a diversi corsi e congressi su sviluppo, diritti umani e gestione delle ONG. Attualmente Presidente della rete Andalusia per combattere la povertà e l'emarginazione, ha lavorato come volontario in Paraguay per 18 mesi facendo

parte del programma *Proyecto Marginados Urbanos* [Progetto per gli emarginati urbani] dei gesuiti. È sposato con Maria Teresa Gonzalez Perez e ha due bambine di tre e quattro anni. Il suo legame con la Compagnia di Gesù risale all'ottobre 2004, e con la Comunità di Vita Cristiana (CLC) al 1993.

MARGARET ROSE MARTINEZ

Dopo aver studiato e lavorato per molti anni nel campo educativo, Margaret Rose Martinez è attualmente preside della Stella Maris School, a Kuala Lumpur. La sua collaborazione con i gesuiti è iniziata nel 1998 quando ha contribuito ad istituire il Ministero della Fondazione stabile, di cui Paul Dass era Direttore Spirituale. La sua esperienza è iniziata con un progetto educativo di sostegno ai bambini delle fasce indigenti della città. In seguito ha iniziato a dirigere il Segretariato di MARGIN, un gruppo che comprende collaboratori provenienti dall'Apostolato Sociale di Malesia - Singapore, e ha organizzato incontri, giornate di studio e ritiri. Trova la risposta più autentica alla sua chiamata aiutando la formazione spirituale di chi è coinvolto nel ministero sociale. Nel 2003 ha partecipato nelle Filippine ad un seminario sul tema della collaborazione gesuiti-laici nella missione di ispirazione ignaziana, dove si tentò di delineare l'associazione e riflettere sui modi della futura cooperazione. L'anno scorso è stata uno dei relatori al weekend di studi MARGIN sulla *Partnership* a partire dalla comune esperienza della spiritualità Ignaziana a Singapore. Si occupa inoltre della formazione dei responsabili e della catechesi.

JORGE JULIO MEJIA SJ

Padre Jorge Julio Mejía è colombiano, attualmente direttore del *Programa por la Paz* (Programma per la pace), che è stato istituito dalla Compagnia in Colombia per affrontare il problema della guerra tra due fazioni di guerriglia, alcune organizzazioni paramilitari e l'esercito colombiano. Questo programma, che ha come obiettivi di creare una cultura di pace, di rendere capaci di risolvere pacificamente il conflitto, ed offrire formazione nell'opera di riconciliazione, diffonde notizie attendibili in tempo di guerra. Dalla Colombia, Padre Jorge Julio ha svolto il suo operato per tre anni come Coordinatore del Settore Sociale della Conferenza dei Provinciali della Compagnia di Gesù in America Latina (CPAL). La sede centrale della CPAL è a Rio de Janeiro.

HIGINIO PEREZ SJ

Padre Higinio attualmente vive in una Comunità aperta dalla Compagnia a Madrid nel quartiere *Pozo del tio Raimundo*, una zona di periferia con una radicata tradizione operaia dove i gesuiti lavorano da cinquant'anni.

Nonostante la riqualificazione, costituisce ancora parte del cosiddetto “Quarto Mondo” che circonda le grandi città europee. Parte del suo lavoro è coordinare nella zona un progetto di prevenzione chiamato *Amoverse* a favore di giovani e ragazzi. Progetto educativo extrascolare, *Amoverse* si propone di aiutare adolescenti in difficoltà sul piano educativo, sociale e personale, ed anche di favorire una migliore integrazione nel sistema scolastico. Da tre anni è delegato dell’Apostolato Sociale per la Provincia e dall’anno scorso è responsabile delle Province spagnole e dell’Assistenza dell’Europa Meridionale. Queste mansioni comportano l’organizzazione di una serie di incontri per sostenere e dare vigore all’Apostolato Sociale nelle province, e di visitare tutti i progetti sociali gestiti dai gesuiti nella Provincia.

STEPHEN POWER SJ

Dopo essersi laureato in Ingegneria e Relazioni Industriali e aver lavorato diversi anni, Stephen è entrato nella Compagnia di Gesù nel 1980. Dopo il noviziato, ha aiutato a gestire la casa di Esercizi Spirituali Loyola Hall vicino a Liverpool. Durante gli studi di teologia, ha trascorso l’Anno Pastorale nel College di Heythrop. Ha lavorato per il JRS (Jesuit Refugee Service) dal 1987 in Europa ed è stato Direttore Regionale dell’Africa Orientale. Dal 2002 è Vicedirettore Internazionale nell’ufficio di Roma. Come “fratello” all’interno di un ordine clericale, ha un punto di vista particolare di come funziona la collaborazione con i laici

ELAINE RUDOLPHI

Elaine Rudolphi ha vissuto e studiato in vari paesi europei; attualmente lavora a Bruxelles per le Opere della Compagnia in Europa, incarico che richiede sia spirito di squadra sia leadership. Inserita all’Apostolato Sociale, membro di vari gruppi di collaborazione interprovinciale, ha un legame con i gesuiti da molto tempo. Il suo primo incontro con la Spiritualità ignaziana risale all’età di 14 anni, e questa ha continuamente alimentato il suo discernimento. Ha studiato teologia e filosofia con i gesuiti, ha partecipato a ritiri individualizzati ed ha iniziato a organizzarne lei stessa nel 2000. E’ particolarmente interessata alla cooperazione gesuiti-laici e vorrebbe analizzare la struttura e la natura dell’Apostolato Sociale da una prospettiva super-provinciale. L’interesse principale del suo lavoro in OCIPE è gestire varie reti inter-provinciali SJ nel campo dell’Apostolato Sociale, pubblicazioni e comunicazione.

ROBIN SCHWEIGER SJ

Padre Robin Schweiger è entrato nella Compagnia di Gesù nel 1984 ed è stato ordinato nel 1994. Dopo aver concluso il suo dottorato all'Università Gregoriana di Roma nel 2004 ed il suo terz'anno in Cile, è tornato in Slovenia nel 2005 per lavorare in JRS ed è il direttore nel JRS, di cui è direttore dall'inizio di questo anno. Padre Robin ha partecipato al raduno di Apostolato Sociale a Napoli nel 1997 e ha contribuito al rinnovamento del settore. È stato il Coordinatore di Assistenza dell'Europa orientale per molti anni.

JAMES R. STORMES SJ

Jim Stormes ha una formazione in ministeri internazionali e sviluppo economico, ed ha avuto per molti anni incarichi di governo. Nativo del New England, Jim ha studiato nel College di Holy Cross prima di entrare in Compagnia Da gesuita, Jim ha studiato filosofia all'Università di St. Louis, e Teologia alla "Weston School" a Cambridge nel Massachussetts. Ha trascorso due anni in Cile, ha svolto molti brevi incarichi in Guatemala, Repubblica Domenicana e Nicaragua. L'esperienza guatemalteca l'ha portato a studiare sviluppo economico nell'Università del Texas e poi a conseguire il dottorato in economia politica all'Università del Massachussetts, ad Amherst. Ha insegnato economia all'Università di St. Joseph a Filadelfia fino a quando il Provinciale dei gesuiti l'ha chiamato ad assumere un incarico in Provincia. Da allora in poi è stato responsabile del coordinamento delle attività internazionali dei gesuiti del Maryland ed ora anche a livello nazionale. Il suo lavoro per la Provincia del Maryland comprende il coordinamento dei ministeri sociale, pastorale e internazionale, oltre ad essere assistente esecutivo del Provinciale. Attualmente continua in questo campo come Segretario per i Ministeri Sociale e Internazionale della "Conferenza dei gesuiti", che comprende il coordinamento con il JRS degli Stati Uniti.

JOE XAVIER SJ

Joseph Xavier è stato Segretario dell'Apostolato Sociale dell'Asia meridionale a tempo pieno per cinque anni. Ha trascorso circa sette anni a promuovere movimenti di dalit in due centri del Tamil Nadu. Appartiene alla Provincia di Madurai ed è avvocato di professione.

Originale in inglese
Traduzione di Maria Rita Ostuni

ESPERIENZE

L'AIDS IN AFRICA: UNA QUESTIONE DI GIUSTIZIA SOCIALE¹

Séverin Mukoko SJ

Vorrei condividere con voi i frutti delle mie ricerche dei due mesi trascorsi al Raduno Gesuita Africano contro l'Aids (AJAN), svoltosi a Nairobi (nei mesi di luglio-agosto).

Il mio procedere trova il suo punto d'appoggio su una prospettiva pastorale caratterizzata dalla prossimità alle persone infette e colpite dall'HIV, prossimità vissuta nella parrocchia di 'Cristo Re' a Kisangani, ad est della Repubblica Democratica del Congo, straziato dalla guerra da ben 9 anni. Forte di quest'esperienza, crescevano in me l'idea e il desiderio di continuare le ricerche in questo campo; tanto più che, da un lato, la Compagnia di Gesù considera la lotta contro l'Aids come una priorità dell'apostolato sociale in Africa; dall'altro lato, la credibilità e la pertinenza del messaggio cristiano dipendono da ciò.

In effetti, la missione della Chiesa è quella di annunciare la Buona Notizia, per cui chiediamoci, a seguito del sinodo africano: *«In che modo il messaggio cristiano è Buona Notizia per un continente saturo di cattive notizie? Nel mezzo della disperazione che tutto invade, dove sono la speranza e l'ottimismo che il Vangelo trae con sé?»*².

Come parlare della salvezza, della speranza e di un Dio amore, che viene a liberare l'umanità e a guarirla dai suoi mali, alle persone che, a causa dell'Aids, sono votate alla morte e abbandonate alla loro triste sorte? La bontà di Dio ha un senso per queste persone?

Pare che questi interrogativi riguardino le preoccupazioni maggiori e inevitabili del Cristianesimo, tanto più che sono in gioco quei principi di fede che rappresentano le questioni della giustificazione e del peccato.

Da qui la necessità di un impegno coerente e responsabile accanto a Cristo che ha ricevuto la missione di annunciare la Buona Notizia ai poveri e ai prigionieri la liberazione (Lc 4, 18-19). Pertanto, quest'impegno di seguire Cristo diventa una scelta in difesa della causa di coloro che sono provati dalla vita, segnati dal peso della sofferenza e dal silenzio della disperazione, in questo caso, dei malati di Aids.

La lotta contro l'Aids in Africa

Nel suo articolo, intitolato 'Sette false idee sull'Aids'³, la giornalista indipendente Tina Rosenberg si domanda: *«Venti anni ormai, due miliardi di dollari investiti... e il flagello resta imbattuto! Il denaro dei benefattori è utilizzato in modo consapevole?»*.

Nel momento in cui stiamo rasentando sempre più gli effetti della pandemia dell'Aids nelle nostre società, una tale questione vale tanto oro quanto pesa per

un continente che trabocca di un numero impressionante di organizzazioni ed associazioni, sia nazionali, sia internazionali⁴, che beneficia di fondi significativi per poter condurre in modo efficace la lotta contro questo flagello che sta decimando il nostro pianeta. È triste constatare che, nonostante la presenza massiccia di tali organizzazioni e la somma considerevole di denaro a ciò destinato, ben lungi da arretrare, l'HIV prende pieghe inquietanti⁵. Una volta osservata questa situazione, è importante interrogarci sul modo in cui la lotta contro l'Aids è condotta in Africa.

In effetti, molte organizzazioni che si dedicano a tale impresa non considerano le necessità reali di coloro per i quali il progetto è messo in opera. Esse si accontentano del pregiudizio e dei discorsi allarmanti⁶, che mal celano certe ideologie tendenziose. Non si può pretendere di combattere in modo efficace un'epidemia che tocca i comportamenti degli individui, senza tener conto di questi ultimi e del loro contesto culturale, senza il quale la risposta alla sfida dell'Aids rischia di essere di scarso effetto. Porre gli individui al centro del combattimento che si è chiamati a condurre permette non solo di interrogarsi sul modo in cui essi acquisiscono l'informazione⁷ che è loro data, ma anche di procedere verso analisi del tutto pertinenti sulla società che affronta l'Aids e che è da questo modellata. Tale modo inappropriato di apprendere la problematica di questa pandemia omicida in Africa ha come conseguenza la messa in opera di una burocrazia smisurata, che inghiotte i fondi di cui il progetto dispone. Le persone infette colpite dall'HIV, per le quali è stato concesso l'aiuto, invece di essere attori, diventano in tal modo fattori del funzionamento di un'impresa. Ci si interessa a questi poveri moribondi soltanto quando si ha bisogno di una loro foto per un magazine o una rivista.

Dove si situa, quindi, la Chiesa in generale, e la Compagnia di Gesù in particolare, in questa confusione a volte ben volutamente sostenuta?

L'impegno della Chiesa e della Compagnia di Gesù

Benché timidamente, all'inizio⁸, la Chiesa Cattolica è stata tra le prime istituzioni sociali a dedicarsi alla lotta contro l'Aids in Africa, specialmente attraverso l'accoglienza delle persone infette e colpite dal virus nelle sue molteplici strutture sociali. Tuttavia, essa era quasi assente sul versante della prevenzione. Ciò si spiega con la sua opposizione al discorso sui profilattici, quali mezzo efficace di prevenzione. Inoltre, gli agenti di pastorale non erano preparati a parlare di sessualità in pubblico, a causa delle tradizioni culturali. Poiché tale epidemia persiste e diventa sempre più un problema cruciale ed esistenziale per le società africane, la Chiesa è convinta che la lotta contro il virus della morte è parte integrante della propria missione evangelizzatrice in Africa. Non esita, quindi, ad inserirla nella propria agenda pastorale⁹.

I gesuiti in Africa non sono insensibili a questa situazione. Un lavoro notevole è svolto da alcuni gesuiti per contribuire alla lotta condotta dalla comunità internazionale contro l'Aids, soprattutto nei paesi più colpiti (Africa orientale

ed australe). Per essere maggiormente efficace, su iniziativa dei superiori maggiori dell'assistenza dell'Africa e del Madagascar (JESAM), una rete di coordinamento è stata creata tre anni fa, per rafforzare le iniziative dei gesuiti e la capacità della Compagnia di Gesù in Africa nel dare una risposta che sia all'altezza dei danni causati dall'Aids.

Senza pertanto disconoscere gli sforzi compiuti qui e là, è importante menzionare che la Chiesa è anche intrappolata nella logica comune degli organismi umanitari, che consiste nel consacrare il massimo del tempo e dei fondi a relazioni che il più delle volte non ritraggono ciò che realmente si vive sul campo, dato che la cosa essenziale è quella di arrivare bene o male a giustificare le somme ricevute.

Verso un nuovo approccio alla lotta contro l'Aids in Africa

La rilettura dell'epidemia dell'Aids in Africa e dei mezzi impiegati per combatterla ben rivela il dilettantismo con cui è stata affrontata la problematica e come questa esiga nuove strategie, date le sfide poste alla nostra società. Affermiamo, d'accordo con Tina Rosenberg, che, in assenza di una terapia efficace capace di non permettere al virus di nuocere, quale fonte di tanto dolore in questo continente segnato da cattive notizie, soltanto politiche di prevenzione coerenti, pragmatiche e realiste potranno frenare la propagazione del virus. Non possiamo, quindi, vincere la lotta contro l'Aids senza mettere l'uomo al centro dei nostri interventi e senza una considerazione incrementata dalla cultura, che è un determinante sociale importante che influenza la vita nella sua totalità. In un continente in cui innumerevoli esseri umani giacciono riversi per strada, malati, feriti, impotenti, emarginati e abbandonati, la vicinanza con i malati è importante e benefica. Il tempo di un turismo umanitario, che si costruisce un'immagine sulla miseria degli altri è passato. È il momento di rinunciare a tali organizzazioni, anche all'interno della nostra Chiesa.

Originale in francese
Traduzione di Elsa Romano

Séverin Mukoko SJ
Kikwit/ Sacré-Coeur
c/° Procure des Missions SJ
Avenue de la Reine n°141
1030 Bruxelles - BELGIO
<mukosev2001@yahoo.fr>

¹Queste righe vogliono perorare la causa delle persone infette e colpite dal HIV/AIDS, vittime di sfruttamento deliberato da parte di gruppi che affermano di voler lottare contro quest'epidemia in Africa.

²*Ecclesia in Africa* n. 40, 1.

³Cfr. *Jeune Afrique/L'intelligent* du 11 septembre 05.

⁴Molte organizzazioni, specialmente internazionali, hanno dovuto aggiungere accanto al loro programma iniziale un progetto di lotta contro l'Aids.

⁵Se ci si ferma alle stime e alle statistiche, a volte fantasiose, che queste organizzazioni ci forniscono.

⁶Delle proposte troppo poco cortesi quali 'le donne africane sono una specie in estinzione' tenute da Stephen Lewis, il rappresentante del Segretariato Generale delle Nazioni Unite per l'Aids in Africa a Rio de Janeiro.

⁷L'informazione è un componente d'importanza capitale nella lotta contro l'Aids.

⁸Per ragioni che tutti conosciamo, vale a dire che all'inizio l'Aids era considerato come una malattia degli omosessuali e poiché la Chiesa è contraria a questa pratica, essa ne è rimasta a distanza.

⁹Ci si ricorderà dell'incontro dei vescovi di Africa e Madagascar nel 2003 a Dakar e delle diverse lettere pastorali dei vescovi africani.

¹⁰*Ecclesia in Africa*, n. 41.

PRETE OPERAIO IN UNA ORGANIZZAZIONE DI DISOCCUPATI

Joseph Boudaud SJ Chantal Gautier

1. Introduzione

Joseph Boudaud, autore del seguente documento, è un prete operaio pensionato a Mans in Francia. Tornitore fresatore nel settore della metallurgia, è stato licenziato nel 1981. Nel 1985, ha creato con alcuni disoccupati l'Associazione Sarthoise dei Lavoratori in cerca d'impiego (l'Association Sarthoise des Travailleurs en Recherche d'Emploi, ASTRE), nel contesto della prima «casa di disoccupati» di Parigi. Le «case di disoccupati» hanno l'originalità di unire servizi concreti per coloro che cercano lavoro (aiuto nella ricerca di lavoro, corsi di formazione), a difesa dei diritti e gestione dell'associazione da parte degli stessi disoccupati. Volontario dell'ASTRE da 21 anni, Joseph Boudaud spiega così il suo impegno:

“Ritrovo lì, in negativo, l'importanza del lavoro e dei legami di lavoro nei quali sono stato immerso per 16 anni in fabbrica. Vivo la vita quotidiana, e creo relazioni nel tempo. Vivo in un gruppo in cui conta la vicinanza, la presenza gratuita, ma che ha anche, come il sindacalismo, un'ambizione di cambiamento della società.

Un'associazione di disoccupati mi pare un luogo sociale privilegiato, dove la sorte dell'uomo è profondamente in gioco.

Sono in gioco: - l'immagine che la persona ha di se stessa e che gli altri hanno di lei, - il proprio riconoscimento sociale ed i propri legami, - la capacità di prendere in mano la propria vita, malgrado le difficoltà che gravano su di essa.

Le realtà della disoccupazione mi sembrano un luogo di 'giudizio' della società nel senso giovanneo. Esse sottolineano, in negativo, i disordini del mondo; richiamano ad una contestazione radicale dei valori della società dominante, ad una revisione

del senso del lavoro, del tempo libero, del progresso tecnologico, del sindacalismo... Non si possono approfondire questi aspetti senza un incontro con l'Europa, il Terzo Mondo...

Un'associazione di disoccupati è una scommessa sulla speranza di una situazione apparentemente bloccata.

Vi si vivono dei paradossi: apertura alla solidarietà e al gruppo, mentre si è spesso immersi nei propri problemi personali, – apertura ad un avvenire possibile, mentre si è come prigionieri di un movimento di degrado fatale, – credere che il più sprovveduto può evolvere positivamente, formarsi, essere utile alla società, proprio quando i valori dominanti generano l'esclusione e il disprezzo dei deboli.

Umanizzare? Evangelizzare? Bisogna separare 'le cose'. Ciò che importa è seguire Gesù nella sua opera di rimettere in piedi uomini e donne e di riconoscere, di sostenere il dinamismo del Risorto, che agisce nei 'precari'. Una delle mie gioie, in cambio, è quella di sentirmi dire ogni tanto da alcuni compagni, al termine di una manifestazione: 'Tu almeno, tu sei sempre qui...'

Il testo che segue è stato pronunciato il 21 aprile 2006 a Clermont Ferrand, in occasione del 20° anniversario della creazione del Movimento Nazionale dei Disoccupati e dei Precari (Mouvement National des Chômeurs et Précaires, MNCP). È stato oggetto di qualche modifica per permettere una migliore comprensione di questa storia dai lettori non francesi. È stato pronunciato a due voci, quelle di due testimoni della storia del Movimento negli anni.

I 20 anni del MNCP (1986-2006) – Alcune tappe della nostra storia

1984-1986

Questa evocazione sarà fatta a due voci (speriamo all'unisono!) e più sotto forma di testimonianza che di esposizione storica rigorosa, tanto più che saremo necessariamente sintetici, dato il tempo che ci è dato. Ciò che diremo sarà per forza di cose rapido, incompleto e parziale. Si tratterà di fornire le date più importanti del MNCP, così come le abbiamo vissute.

Chantal ha partecipato alla vita del MNCP dal 1987 nel C.A. e nell'ufficio sino al 1999, e io stesso ho partecipato alle sedute di creazione del movimento a Bais en Mayenne nel 1986. Ho lasciato il consiglio di amministrazione del movimento 5 o 6 anni fa.

L'onestà ci esige di dire dapprima che **il MNCP è iniziato come un'eredità**, quella del sindacato nazionale dei disoccupati fondato da Maurice Pagat nel 1982. Il 1982 rappresenta l'anno dell'aumento della disoccupazione di massa in Francia. Maurice Pagat, lui stesso disoccupato di lunga data, constata con un gruppo di disoccupati parigini che nessuna forza sociale in Francia si fa seriamente carico della sorte dei disoccupati, ivi compresi, i sindacati. Crea così il sindacato dei disoccupati.

Su questa scia, nel **1984 si ha la creazione della prima casa dei disoccupati** in Rue de la Fontane aux Rois a Parigi. Questa casa mette già insieme servizi per

coloro che chiedono lavoro e attività di militanza. Si può parlare a proposito di essa di intuizione geniale: creare un luogo dove i disoccupati siano veramente a casa loro. Questa creazione ispirerà il funzionamento dell'insieme delle associazioni del MNCP. Ho avuto l'opportunità di visitare questa prima casa. Era un vero e proprio alveare, con l'entusiasmo degli inizi. Poiché si trattava di un'innovazione, i media, compresi quelli internazionali, vi si interessavano.

Nel 1985, il 30 maggio precisamente, quindi, esattamente 20 anni fa, vi fu la **prima grande manifestazione nazionale dei disoccupati a Parigi**. Disoccupati, arrivati qui da tutta la Francia, per la maggior parte del tragitto in autobus, con le difficoltà finanziarie che potete intuire. Sono molto fiero d'aver partecipato a questa manifestazione con dei compagni del Mans. Per molti era la prima esperienza di manifestazione. Eravamo tra i 5 ed i 7 mila, per la polizia molti di meno! Sfortunatamente, i media avevano dato assai scarso appoggio.

Ad aprile del 1986, si ha la creazione a Bais en Mayenne di un 'Centro di Sperimentazione Sociale' in ambiente rurale, con alcuni disoccupati ingaggiati in T.U.C.¹ per la coltura di prodotti di fattoria. Si tratta di un primo tentativo, fatto da disoccupati, d'inserzione dal punto di vista economico. Si può dire che rappresenta un po' l'antenato delle attività del MNCP nel settore dell'economia sociale e solidale. Si tratta della messa in opera di una delle quattro grandi rivendicazioni del MNCP: contribuire alla creazione delle attività socialmente utili.

1986-1992

A maggio del 1986, si ha la **creazione**, in questo stesso castello di Bais, del **MNCP**: Movimento Nazionale dei disoccupati e precari. Da sottolineare che, a partire da questo momento, i lavoratori precari sono esplicitamente presi in considerazione.

Il MNCP associa in uno stesso movimento il sindacato nazionale dei disoccupati, con base soprattutto a Parigi, e l'insieme delle varie associazioni di disoccupati di provincia non ancora coordinate. Bisogna segnalare che sono già presenti le 4 grandi rivendicazioni che hanno percorso la storia del movimento sin dagli inizi e che sono sempre attuali:

- (i) presenza delle associazioni di disoccupati in ogni luogo dove i loro interessi sono in gioco;
- (ii) adozione di un reddito minimo equivalente a 2/3 del SMIC (il RMI² non esiste ancora);
- (iii) promuovere una ripartizione più giusta del lavoro e dei redditi, in particolare con il passaggio alle 35 ore;
- (iv) partecipazione alla creazione di un'economia alternativa, creatrice di lavori socialmente utili (Oggi parliamo di «economia solidale»).

Gli anni successivi sono caratterizzati da diversi eventi:

Nel 1987 un primo incontro europeo di organizzazioni di disoccupati a Bais en Mayenne: 9 i paesi rappresentati.

Nel 1988 **primi stati generali della disoccupazione e del lavoro**, che hanno l'ambizione di aggregare tutte le forze sociali interessate dalla disoccupazione. Essi raggruppano parecchie centinaia di ricercatori, lavoratori sociali, disoccupati. La predominanza degli intellettuali intimidisce e scoraggia alcuni. Quanta materia grigia dedicata alla disoccupazione e ai disoccupati senza che le cose cambino!

Nel 1990 **c'è il tentativo di manifestazioni decentrate nel paese** su di uno stesso tema simbolico: la costruzione del muro dell'indifferenza, il corteo dei carrelli vuoti, etc.

Arriviamo al 1992. **Si tratta di una data che fa da cerniera**, anno in cui il movimento rischia di crollare per mancanza di mezzi e a causa di divisioni interne. Il Presidente, Maurice Pagat, intravede la dissoluzione del movimento. Resistenza da parte della maggioranza dei membri presenti, tra cui noi due. Decidiamo il rilancio del Movimento e convochiamo un'assemblea generale di rifondazione, a Nanterre, mentre Maurice Pagat ne prendeva le distanze. Si può dire che furono allora poste le basi del MNCP attuale, sotto la presidenza di Hubert Constancias. Si riscrivono gli statuti, che danno di preferenza spazio alle associazioni locali, e si redige una carta, la cui parte essenziale figura ancora sulla tessera d'adesione e costituisce quasi la carta d'identità del MNCP. Ma non esiste né un locale per la sede nazionale, né persona alcuna che fosse stipendiata fissa, né, evidentemente, risorse di nessun tipo. L'ASSOL di Nanterre ci ospita provvisoriamente ed è un vero problema andare in bagno! Bisognava veramente crederci.

1993-2004

Gli anni **93-94 sono di nuovo anni importanti**. Potremmo descriverli con un'unica frase: i sindacalisti si riuniscono ai disoccupati. In effetti, un gruppo di sindacalisti di diverse federazioni, tra cui SUD³ e CFDT dell'ANPE⁴, prendono coscienza della distanza scavata tra i sindacati ed il mondo dei disoccupati, e vogliono porvi rimedio. Il MNCP è sollecitato a partecipare all'operazione. Siamo all'avvio di AC! 'Agire insieme Contro la Disoccupazione'. In origine non si tratta di un'organizzazione di disoccupati, ma piuttosto di una sorta di federazione di organizzazioni e di persone che decidono di prendere iniziative comuni contro la disoccupazione. Da qui il grande corteo nazionale della primavera del 1994: 5 gruppi che marciano verso Parigi provenienti dalle 5 estremità della Francia. Il MNCP è un partner molto attivo.

Una dinamica è messa in atto e **Jean Desessart**, uno degli animatori di AC aderisce al MNCP come primo stipendiato fisso. Con lui si ha **l'organizzazione di una sede e di un segretariato** sociale che prende forma. E si ha pure una migliore organizzazione del movimento.

Giunge il grande movimento dell'inizio 97-98. Tale movimento parte da Marsiglia dalla CGT disoccupati e si estende rapidamente a macchia d'olio in modo inaspettato, a partire dalla riduzione dei fondi sociali degli ASSEDIC⁵. I media riflettono queste preoccupazioni. L'opinione pubblica scopre nel contempo la povertà, la dignità dei disoccupati e le loro capacità di organizzarsi come AC. MNCP, CGT disoccupati e APEIS⁶ lavorano mano nella mano e ottengono un contatto diretto con il governo di sinistra. Quest'ultimo tarda a reagire. Rialza i minimi sociali e mette in cantiere una legge contro l'esclusione. Tale movimento **ha ripercussioni a livello europeo** e, negli anni successivi, il movimento europeo dei disoccupati si organizza, con i cortei di Amsterdam e di Colonia nel 1999. Coscienti delle sfide della globalizzazione, siamo pure presenti nei forum sociali europei di Parigi e di Londra. Abbiamo inviato delegati a Porto Alegre.

Per essere brevi riguardo questi ultimi anni, occorre sottolineare l'importanza dell'operazione di recupero dei loro diritti da parte dei **'ricalcolati' nel 2004**. Un accordo tra i gestori dell'assicurazione disoccupazione aveva in effetti deciso sulla retroattività delle misure di riduzione delle indennità di disoccupazione. Le organizzazioni nazionali dei disoccupati avevano tentato azioni giuridiche, che si conclusero con il recupero dei loro diritti da parte dei disoccupati danneggiati, definiti in seguito a ciò 'ricalcolati'. Ciò ha ovviamente avuto un impatto importante sull'indennizzo di migliaia di lavoratori. Bisogna ugualmente sottolineare l'interesse e l'impatto dell'utilizzo dell'arma giuridica da parte delle organizzazioni di disoccupati. Uniti ad altre organizzazioni di disoccupati, abbiamo utilizzato efficacemente l'arma giuridica, a volte al livello più alto, il consiglio di stato, e al livello dei tribunali d'istanza. Insieme, malgrado la debolezza dei nostri mezzi, siamo riusciti a piegare potenze enormi come lo Stato ed i sindacati firmatari della convenzione del 2001.

Quale il Bilancio?

È vero che in 20 anni, nel mezzo della crescita della disoccupazione e della precarietà, non siamo riusciti a fare inversione di tendenza. Non siamo neanche riusciti a creare, con i nostri partners, un grande movimento sociale di disoccupati. È possibile ciò? È auspicabile? (il dibattito riprenderà presto). In ogni caso, senza essere dei 'bulldozer', siamo riusciti ad essere come 'la polverina che dà prurito della società, e ciò non è poi così male.

A questo punto bisognerebbe evocare, dato che stiamo facendo un bilancio, l'enorme deficit che abbiamo in Francia, in Europa, in assenza totale di dialogo e collaborazione con le organizzazioni di salariati, i sindacati. È un fattore di debolezza ed inefficacia da entrambe le parti. Infatti, quando c'è unione, lo abbiamo appena vissuto con la lotta contro il CPE⁷, la vittoria è alla fine del percorso. Ciò deve già essere una realtà presente tra noi, tra le organizzazioni di disoccupati.

Ma parliamo degli aspetti positivi:

- (1) Ci sono stati inizialmente risultati concreti. Il MNCP ha partecipato attivamente all'avvio del RMI nel 1987.
- (2) In seguito al movimento del 1997-1998, abbiamo potuto varcare la porte dell'ANPE, in quanto organizzazione nei comitati di collegamento.
- (3) Grazie ancora a questo movimento, si è ottenuta l'indicizzazione dei minimi sociali, la creazione di un fondo d'urgenza sociale con la CASU.
- (4) Accanto alle altre organizzazioni, siamo stati all'origine della legge contro l'esclusione, con le differenti disposizioni concernenti l'energia, il telefono, ma soprattutto la CMU.
- (5) Con le altre organizzazioni di disoccupati abbiamo fatto recuperare i loro diritti a centinaia di 'ricalcolati'.
- (6) Siamo anche stati seminatori di idee che abbiamo in seguito condiviso con altri: quelle di case del lavoro, di sportello unico, di cumulo assicurazione di disoccupazione, minimi sociali e attività salariate, etc.
- (7) I risultati non si possono calcolare solo numericamente. Come bilancio positivo, occorre citare un elemento morale capitale che da solo giustificherebbe la nostra esistenza: l'accoglienza calorosa nelle nostre associazioni di migliaia di persone in cerca di lavoro, da 20 anni ad oggi. Un'accoglienza aperta e fraterna che, per molti, è sfociata in ripresa, nuovi sviluppi, decisione di battersi, e scoperta di una vita di gruppo e solidale.
- (8) Per finire - e questo non può essere stimato numericamente - abbiamo fatto entrare i disoccupati all'interno del dibattito sociale. Anche se non siamo ancora riusciti ad essere presenti giuridicamente all'interno dell'ASSEDIC e delle differenti istanze dove si decide la sorte dei disoccupati, si è già riusciti, di fatto, a far riconoscere la nostra rappresentatività, sia a livello locale, sia a livello nazionale. Ne è prova la consultazione sistematica all'interno dei media delle nostre organizzazioni quando si vanno profilando decisioni che interessano i disoccupati.
- (9) Così facendo, abbiamo iniziato a far uscire persone in cerca di lavoro dall'oblio della solitudine e della vergogna e a ritrovare insieme il cammino della dignità. E questo non si misura in euro, non ha prezzo!
- (10) Tutto ciò, nonostante mezzi finanziari ed umani completamente insufficienti, assolutamente sproporzionati rispetto alla posta in gioco, in una lotta continua ed estenuante per la sopravvivenza delle nostre associazioni.

A questo punto bisogna rendere omaggio a tutti i compagni delle nostre associazioni, volontari, stipendiati, coloro che vi hanno aderito e si sono succeduti da venti anni a questa parte. Io e Chantal siamo fieri di aver partecipato a questo combattimento!

Originale in francese
Traduzione di Elsa Romano

Joseph Boudaud SJ
65 rue Paul Ligneul apt 51
72000 Le Mans - FRANCIA
<posjmans@club-internet.fr>

Chantal Gautier
FRANCIA

Mouvement National des Chômeurs et Précaires

17 rue de Lancry
75010 Paris (Francia)
+33 (01) 40 03 90 66 (tel)
<mncp.national@free.fr>
<http://mncp.mncp.free.fr>

Association Sarthoise des Travailleurs en Recherche d'Emploi (ASTRE)

57 rue Auvray 72000
Le Mans (Francia)
+33 02 43 16 07 77 (tel)

¹T.U.C.: 'Travaux d'Utilité Collective' (Lavori d'Utilità Collettiva), vecchio tipo di contratto agevolato

²RMI: 'Revenu Minimum d'Insertion' (Reddito Minimo d'Inserimento), uno dei 'minimi sociali' attribuiti dallo Stato francese ai cittadini privi di risorse.

³SUD e CFTD: due delle confederazioni sindacaliste nazionali.

⁴ANPE: 'Agence Nationale Pour l'Emploi' (Agenzia Nazionale per l'Impiego), amministrazione incaricata dell'accoglienza e del controllo dei disoccupati.

⁵ASSEDIC: organismo incaricato dell'indennizzo dei disoccupati e della colletta dei fondi d'indennizzo.

⁶APEIS: una delle 4 organizzazioni nazionali di disoccupati.

⁷CPE: 'Contrat de Première Embauche' (Contratto di Primo Ingaggio), tipo di contratto di lavoro rifiutato dalle manifestazioni della primavera del 2006.

⁸CMU: 'Couverture maladie Universelle' (Copertura malattia Universale), per le persone che non possono pagare la propria quota all'assistenza sociale ordinaria.

RECENSIONE

NUOVI ORIENTAMENTI PER LA CHIESA E LA FAMIGLIA IGNAZIANA

David Hollenbach SJ

John A. Coleman - William F. Ryan (ed.), *Globalization and Catholic Social Thought: Present Crisis, Future Hope*, Novalis-Orbis, Saint Paul University, Ottawa 2005, pp. 310.

Il fenomeno della globalizzazione è uno dei più importanti segni dei tempi agli inizi del XXI secolo. Si tratta di una realtà nuova e centrale che la dottrina sociale della Chiesa deve affrontare dal momento che questa tradizione di pensiero traccia la rotta verso il futuro. La globalizzazione è anche una sfida per la Compagnia di Gesù e per l'intera famiglia ignaziana mentre cerchiamo di progredire nella nostra missione di promozione della giustizia, elemento essenziale del servizio alla fede. I gesuiti John A. Coleman e William F. Ryan, il primo statunitense e il secondo canadese, hanno riunito un gruppo di importanti studiosi ed esperti di tutto il mondo per discutere le risposte alla sfida della globalizzazione in una conferenza svoltasi a Guelph in Ontario (Canada). I risultati della conferenza sono ora disponibili al grande pubblico in un importante volume da essi curato e dal titolo *Globalization and Catholic Social Thought: Present Crisis and Future Hope* (Globalizzazione e dottrina sociale della Chiesa: crisi presente e speranza futura)¹.

Nella missione ignaziana è centrale essere alle prese con le realtà della globalizzazione, specialmente alla luce del rapporto del febbraio 2006 *Globalization and Marginalization: Our Global Apostolic Response* (Globalizzazione ed emarginazione: la nostra risposta apostolica globale), commissionato dal Segretariato per la Giustizia sociale dei gesuiti. Il volume di Coleman e Ryan sarà perciò particolarmente interessante per i lettori di *Promotio Iustitiae*. Questa recensione servirà solo ad aprire alcune questioni trattate con maggiore profondità nel libro e a stimolare il desiderio di leggere i saggi contenuti. Con questo obiettivo, presenterò alcuni dei temi centrali discussi nel volume, sollevando alcune questioni sull'approccio seguito e suggerirò alcuni modi in cui il testo è particolarmente adatto a tutti coloro che oggi partecipano alla missione ignaziana.

Innanzitutto occorre chiarire brevemente che cosa si intende per globalizzazione. Questa è diventata una parola molto comune negli ultimi anni. Infatti il termine è divenuto fulcro di una intensa controversia intellettuale e politica. In modo analitico, alcuni vedono la globalizzazione come la caratteristica che definisce una nuova epoca storica, mentre altri la considerano come una continuazione di interconnessioni transnazionali che periodicamente nella storia si sono create o sono venute meno. Praticamente, alcuni sono entusiasti degli aspetti economici o politici della globalizzazione, in cui vedono un *boom* che porterà a una riduzione della povertà o a una maggiore pace globale. I critici della

globalizzazione, d'altra parte, vedono in essa una causa di ingiuste disuguaglianze e povertà o come una minaccia a tradizioni culturali di valore. Alla luce di questi disaccordi, John Coleman nota nel suo saggio introduttivo che la globalizzazione è "un processo contestato in se stesso" e che al momento non è possibile alcuna sua precisa definizione (11). Infatti aggiunge che, a causa delle molteplici dimensioni ed effetti della globalizzazione, inclusi quelli economici, politici, culturali, tecnologici, militari, ambientali e religiosi, conviene parlare di "globalizzazioni" al plurale, invece di usare un termine singolare e unidimensionale.

Ciononostante Coleman offre una descrizione approssimativa del fenomeno in modo da sapere almeno di che cosa stiamo discutendo. La globalizzazione comprende un aumento di "volume e intensità dei trasporti transfrontalieri, delle comunicazioni e delle relazioni commerciali", che, a loro volta, hanno un impatto significativo sulle attività economiche, sociali e politiche delle stesse società nazionali (11-12). Il punto di Coleman riecheggia Robert Keohane e Joseph Nye, che descrivono la globalizzazione come l'incremento delle reti di interdipendenza tra persone a distanze multicontinentali². Questa descrizione sottolinea il fatto che la globalizzazione implica reti di interdipendenza, non singoli fili di interconnessione come incrementi di commercio o di comunicazioni attraverso i nuovi media elettronici. La globalizzazione sta avvenendo su molteplici livelli della vita sociale: economico (a livello di commercio, finanza, investimenti, produzione e consumo), politico, socio-culturale, tecnologico, ambientale. I nostri giudizi sulla globalizzazione sono infatti spesso influenzati dal filo della crescente rete globale su cui si pone l'attenzione.

A causa dei pesanti effetti della globalizzazione economica sui poveri, è naturale che il filo economico di questa complessa rete della globalizzazione sia quello più spesso preso in considerazione. Ad esempio, il saggio di Jim Hug "Economic Justice and Globalization" (Giustizia economica e globalizzazione) contiene una critica vigorosa degli effetti di alcuni aspetti economici della globalizzazione. Hug descrive brevemente in che modo la quasi esclusiva insistenza sul ruolo dei liberi mercati e del libero scambio data dalle maggiori istituzioni finanziarie internazionali come il FMI e la Banca mondiale durante il decennio post-1989 abbia portato a gravi sofferenze nelle nazioni più povere. Anche se le crescenti proteste sociali contro gli effetti dell'ideologia neoliberale hanno prodotto alcuni cambiamenti in questi Programmi strutturali di aggiustamento basati sul mercato, la situazione delle nazioni povere e indebitate resta disperata (57). Inoltre Hug afferma che l'istituzionalizzazione di una ideologia del libero scambio nell'Organizzazione Mondiale del Commercio ha efficacemente messo in secondo piano rispetto ai potenti interessi delle imprese valori centrali come i diritti umani, il benessere delle comunità, i temi dell'ecologia, (60). La dottrina sociale della Chiesa da lungo tempo ha ritenuto che i mercati da soli non garantiscono né possono garantire la giustizia e il bene comune. Così Hug e molti altri autori nel volume richiamano i profondi valori e principi della dottrina sociale della Chiesa per offrire una valutazione critica della globalizzazione

economica. Questi valori e principi comprendono la dignità della persona, il limitato ma importante ruolo dello Stato nell'assicurare il bene comune, e il fatto che sia la giustizia distributiva sia la giustizia sociale richiedono di porre delle limitazioni al libero scambio quando il mercato minaccia i membri più deboli della società.

Il posto centrale occupato dalla situazione critica dei poveri e dei più deboli in una valutazione cristiana della globalizzazione è presentato da Fernando Franco in un saggio eloquente. Partendo dal contesto del suo lavoro in India, Franco guarda alla globalizzazione dal punto di vista di quelli che sono in vario modo definiti i miserabili della terra, i poveri, i subalterni o le vittime della storia. Dalla prospettiva di queste persone, i benefici promessi dalla globalizzazione sembrano un miraggio, mentre le conseguenze reali sono state devastanti (187). Franco afferma che una interpretazione autenticamente cristiana della globalizzazione deve partire dal punto di vista della croce, ponendosi accanto a nostro Signore crocifisso e a tutti quelli che sono crocifissi oggi da una disuguale distribuzione delle risorse e da un uso incontrollato del potere (197). Questo punto di partenza significa che il destino delle vittime della storia è la chiave ermeneutica per comprendere le dinamiche del nostro mondo, comprese le dinamiche della globalizzazione.

In modo provocatorio Franco suggerisce anche che le sofferenze dei poveri possono essere rese invisibili non solo dall'ideologia economica, ma anche dalle forze culturali. Osserva che le discussioni sulla povertà con colleghi e persone del suo stesso ambiente in India possono restare libere ed estese fino a quando non vengono messe sul tavolo le questioni di casta o di genere. Se si inizia a parlare di sofferenze dei *dalit*, degli *adivasi* (indigeni) o delle donne, si riscontra freddezza anche da parte di marxisti che si suppone siano impegnati in un cambiamento sociale di fondo. Secondo Franco, il fallimento nell'affrontare la difficile situazione dei *dalit* è il risultato di determinati aspetti della cultura sanscrita e braminiaca, che necessita perciò di essere messa in discussione a livello culturale. Fa un richiamo al simbolo cristiano fondamentale del Salvatore crocifisso per combattere l'insensibilità verso la tragedia delle vittime di ogni parte del mondo, siano essi i *dalit* dell'India o i poveri e gli esclusi altrove. Sostiene che la dottrina sociale della chiesa cattolica riuscirà ad affrontare la globalizzazione con efficacia quando affronterà le potenti istituzioni economiche e politiche del nostro mondo da una posizione di identificazione con le vittime. La comunità cattolica avrà qualcosa di costruttivo da dire sulla globalizzazione quando affronterà direttamente la disuguaglianza di risorse e di potere. La fedeltà al nostro Salvatore crocifisso lo richiede e lo rende possibile.

Può sembrare paradossale che questo richiamo alla fedeltà al Vangelo come la più profonda radice della risposta alla globalizzazione sia pronunciato da un rappresentante dell'India, dove l'impegno per il dialogo interreligioso è così avanzato. Franco è chiaramente impegnato nel dialogo e nell'inculturazione nel contesto indiano. Ma è anche pronto a sfidare quegli aspetti della tradizione indiana che possono legittimare la condizione di vittime e l'emarginazione di un

vasto numero di *dalit* che avviene tenendo le caste fuori dall'agenda politica. I *dalit* sono stati esclusi dai benefici della tecnologia e della comunicazione che la globalizzazione ha portato in alcune parti dell'India. La risposta a questi modelli di esclusione è allo stesso tempo una questione di giustizia economica e di impegno interreligioso e interculturale reciprocamente critico.

Altri autori del volume, come il cattolico Gregory Baum, l'anglicana Wendy Tyndale e il musulmano Farhang Rajaei, si occupano di modi in cui il dialogo interreligioso può essere essenziale se le comunità religiose intendono contribuire a sviluppare risposte più giuste alla crescita dei *network* globali. Baum, ad esempio, sottolinea che la cooperazione interreligiosa è essenziale se la Chiesa cattolica e le altre comunità religiose intendono aprirsi alla solidarietà universale, pre-condizione per un ricerca efficace della pace e della giustizia in un mondo globalizzato (142). Le comunità religiose che sono chiuse in se stesse non possono essere agenti di solidarietà e di pace. Infatti, comunità religiose chiuse sono oggi troppo spesso portatrici di conflitti e violenza. Allo stesso tempo il dialogo non può essere tutto unidirezionale. La comunità cristiana sarà talvolta chiamata a mettere in discussione i valori culturali e religiosi che sottostanno all'ingiustizia.

Il bisogno di una tale critica culturale è certamente vero in Occidente dove i valori prevalenti come l'impegno per la libertà personale spesso mettono in ombra la solidarietà e la giustizia autentiche. Non sorprende, allora, che il richiamo alla critica dei valori culturali possa essere fatto in altre parti del mondo. Peter Henriot intraprende la sua analisi della globalizzazione vista da un contesto africano, facendo appello a un profondo rispetto delle culture indigene dell'Africa. Tale inculturazione è essenziale per superare le radici razziste della dominazione che ha modellato la storia coloniale e che oggi continua ad avere influenza. È anche essenziale prendere molto sul serio i modelli culturali indigeni per generare modelli di sviluppo che possono essere costruttivi rispetto al modo in cui la persone vivono realmente. D'altra parte, Henriot nota che alcune tradizioni culturali africane hanno bisogno di essere messe in discussione, come l'indebolimento economico delle vedove che sono private di tutte le loro risorse familiari quando il marito muore. Risposte davvero efficaci alla globalizzazione, perciò, necessitano che tutte le tradizioni religiose e culturali vengano studiate con attenta riflessione. Questo discernimento è indispensabile per stabilire quando il Vangelo richieda l'affermazione di una tradizione e quando richieda invece una critica culturale. Occorre questo discernimento non solo nelle culture del sud del mondo, ma anche in America settentrionale e in Europa perché i valori culturali di queste regioni hanno grande influenza sulla vita di tutte le popolazioni del mondo.

Anche gli aspetti ambientali della globalizzazione sollevano sfide per il Nord come per il Sud. Mary Evelyn Tucker sostiene che, senza una sana biosfera e senza ecosistemi che possano sostenere la vita, le altre questioni diventano secondarie. I molteplici aspetti della globalizzazione, compresi quelli economico, politico, culturale e tecnologico, si sovrappongono tutti alla interconnessione fisica e biologica dell'ambiente. Le decisioni prese in una parte del mondo

possono avere effetti sull'ambiente in tutto il pianeta, come dimostrano i fenomeni del cambiamento climatico e la riduzione delle biodiversità. Tucker ritiene che le comunità religiose abbiamo una responsabilità importante nell'aiutarci a imparare come affrontare le dimensioni ambientali della globalizzazione. In particolare la tradizione cattolica possiede notevoli risorse spirituali e intellettuali che possono fare da cornice a un nuovo quadro di una civiltà planetaria sostenibile. Tra queste risorse vi sono una visione della sacralità del Creato, un riconoscimento del valore intrinseco della vita in tutte le sue forme e l'importanza di pensare nell'interesse delle generazioni future. Prendere sul serio questi valori può portare a una "conversione ecologica" che ci indirizza su un cammino che integra la tutela del Creato e la giustizia per i poveri in uno sviluppo di tipo sostenibile (97-98). Tale visione può crescere da profonde radici teologiche. Una volta ancora diventa chiaro che la globalizzazione solleva sfide di tipo religioso e spirituale. La comunità cristiana, perciò, ha un ruolo cruciale da svolgere nel sostenere il bene comune di un ambiente sostenibile.

Il bene comune è uno dei capisaldi della dottrina sociale cattolica. Infatti, mentre il pensiero sociale occidentale, con lo sviluppo della modernità, si è spostato sempre più verso una direzione di individualismo, la tradizione cattolica è divenuta un tipo di testimonianza contro cultura dell'importanza dell'interconnessione sociale e della solidarietà associate a questa idea del bene comune. Perciò, nel momento in cui la globalizzazione presenta nuove sfide di interdipendenza, la tradizione cattolica del bene comune riacquista centralità. Lisa Cahill chiama il bene comune la "colonna portante della dottrina sociale cattolica" e discute di diversi modi in cui esso può guidare la nostra risposta al nuovo ordine mondiale. L'idea del bene comune sorge dall'esperienza dei bisogni e dei beni degli esseri umani e dal riconoscimento che questi bisogni possono essere soddisfatti e questi beni ottenuti solo nella relazione sociale e nella solidarietà con gli altri (44). La dignità e la libertà della persona nonché i legami di interdipendenza e solidarietà sociale sono essenziali per il benessere della persona. L'interdipendenza sociale può perciò essere a sostegno del benessere della persona quando è organizzata nei modi giusti che favoriscono i diritti umani. La questione dunque è di determinare quale forma di interdipendenza sociale sarà a sostegno della dignità e della libertà umana nel nostro mondo globalizzato. Cahill ritiene che questa domanda debba ricevere una risposta induttiva invece di cercare di utilizzare modelli gerarchici dell'organizzazione sociale e dell'autorità calati dall'alto verso il basso, spesso associati in passato alla dottrina sociale della Chiesa.

Giovanni XXIII nel 1963 notava che "è venuta meno la rispondenza fra l'attuale organizzazione e il rispettivo funzionamento del principio autoritario operante su piano mondiale e le esigenze obiettive del bene comune universale". Fece appello alla creazione di una "autorità su piano mondiale" che avesse il potere e i mezzi necessari per promuovere il bene comune globale (*Pacem in Terris*, 70, 72). Cahill ritiene che, nonostante l'analisi papale del problema sia corretta, la soluzione proposta di una nuova autorità mondiale vada nella direzione sbagliata. Le

istituzioni adatte a realizzare il bene comune universale nel nostro mondo globalizzato non saranno né una sorta di governo globale e nemmeno un aggregato di governi nazionali. Piuttosto, in modo induttivo, possiamo vedere che una moltitudine di connessioni di comunità sta emergendo tra persone e attraversa le frontiere nazionali nei movimenti sociali, nelle organizzazioni non governative, nei gruppi di difesa, nelle comunità attive fondate anche sul credo e la fedeltà religiosa. Questi movimenti e gruppi hanno almeno alcune capacità di influenzare la direzione e la forma dell'ordine globale che sta evolvendo. Essi possono intensificare l'azione morale di singoli cittadini e dare capacità ai gruppi di influenzare la direzione presa da istituzioni economiche e politiche più grandi. L'importanza delle connessioni di comunità, abbastanza vicine al terreno da rendere le persone capaci di impegnarsi attivamente, è stata da tempo riconosciuta nel pensiero sociale cattolico nel principio di sussidiarietà. Cahill nota, tuttavia, che la sussidiarietà ha bisogno di essere nuovamente pensata in modo da evitare un modello gerarchico di ordine sociale, con l'autorità più grande dello Stato "sopra" e le persone "sotto". Suggerisce invece una versione ripensata della sussidiarietà che sottolinei l'esercizio orizzontale dell'autorità e l'azione attraverso i confini. Tali connessioni "trasversali" possono dare alle persone la capacità di avere una reale influenza sulle istituzioni maggiori nel modellare l'ordine globale.

L'analisi della Cahill riecheggia quella della studiosa di relazioni internazionali Anne-Marie Slaughter, che ha raccomandato di iniziare a pensare al sistema internazionale come un complesso network in cui i molti intrecci sono diverse parti di governi unite alle agenzie intergovernative e non governative³. Nella analisi della Slaughter il benessere del mondo verso cui stiamo muovendo non sarà modellato da una sola istituzione che possa assomigliare a un governo mondiale. Il mondo del futuro sarà, invece, un mondo di reti che uniscono le persone attraverso le frontiere in molti modi: attraverso l'interazione degli Stati di cui essi sono cittadini, gli organismi intergovernativi formati dai loro Stati, le associazioni volontarie che essi formano liberamente per scopi di difesa e promozione, le comunità non statali in cui sono nati (come le comunità etniche che si estendono oltre i confini degli Stati nazione), e le comunità religiose che stanno sempre più giocando ruoli di primo piano nelle dinamiche degli affari mondiali.

Il mondo che sta emergendo non può essere adeguatamente descritto disegnando una mappa degli Stati nazionali, ognuno dei quali è sovrano su una determinata parte di territorio geografico. Il mondo globalizzato è piuttosto un mondo modellato da *network* di comunità interconnesse. Sia gli Stati sia le agenzie interstatali vogliono che l'ONU continui ad avere un ruolo molto importante in questo mondo, come sottolinea nel suo saggio Bryan Hehir. Tuttavia, gli attori non statali e i molti diversi tipi di comunità che formano la società civile globale stanno assumendo oggi ruoli sempre più importanti. Infatti le loro azioni hanno un'influenza significativa su come prendono forma le interazioni transnazionali. Di fatto, se non di diritto, giocano perciò ruoli importanti nella *governance* globale.

Per questa ragione è fondamentale che le azioni degli agenti che formano la società civile mondiale siano modellate su un impegno per il bene comune di tutte le persone. L'emergere di un ordine globale più umano dipende in parte da questo.

Tale analisi del ruolo potenziale della società civile globale apre la strada a un'ulteriore considerazione sul ruolo che oggi hanno la Chiesa e la famiglia dei gesuiti nel rispondere alle sfide della globalizzazione. John Coleman nota che la "Chiesa cattolica è, nella sua quintessenza, un attore transnazionale" (20). La Chiesa cattolica ha la più grande estensione globale di qualsiasi altra comunità sulla Terra. È presente nelle più povere baraccopoli del mondo in via di sviluppo come ha voce nei più elevati consessi della diplomazia e degli affari internazionali. È impegnata a livello pastorale con i poveri e possiede un'importante tradizione culturale di pensiero sociale che ci può aiutare a comprendere che cosa ci condurrà verso un ordine globale più giusto. La complessità del fenomeno della globalizzazione è un richiamo per la Chiesa a un'umiltà intellettuale e spirituale. Ma le risorse spirituali, intellettuali e istituzionali della Chiesa la pongono nella posizione di raccogliere le sfide umane della globalizzazione come forse nessuna altra organizzazione può fare. Come una delle più sviluppate comunità della società civile globale, la comunità cattolica può e deve assumere la guida nella ricerca di istituzioni e politiche sociali giuste.

La Compagni di Gesù e la famiglia ignaziana sono esse stesse elementi chiave nella estensione globale della comunità cattolica. Alcuni anni fa Bryan Hehir fornì tre esempi di attori transnazionali efficaci che oggi operano a livello mondiale: l'IBM, la Phillips Petroleum e i gesuiti⁴. Oggi dobbiamo purtroppo includere Al Qa'ida o Hezbollah come un altro tipo di attore religioso che opera a livello transfrontaliero. Ma la comunità dei gesuiti e i centri sociali, le scuole e le università ad essa associati hanno la capacità di affrontare la globalizzazione come poche altre componenti del nostro mondo interconnesso. Inoltre le parrocchie dei gesuiti, i centri di ritiro e altre attività pastorali e spirituali giocano ruoli chiave nel formare agenti di trasformazione globale.

Nel suo contributo a questo libro, Johan Verstraeten mostra come la nostra risposta alla globalizzazione sia profondamente modellata dalle nostre più fondamentali convinzioni su Dio e sulle più fondamentali speranze per l'esistenza umana. Concepiamo l'emergere di una società globale governata dalla ricerca meccanica del proprio interesse nel mercato o modellata da un patto di solidarietà? Il nostro mondo è un luogo di paura o di pace? L'incontro con la diversità culturale e religiosa è l'esperienza di una nuova Babele o ci apre a una nuova Pentecoste? Verstraeten offre la visione ignaziana di Teilhard de Chardin di un mondo unificato in Cristo, alfa e omega di tutto l'esistente. Questa visione cosmica in cui l'intero pianeta, anzi, l'intero universo è destinato a compiersi nell'amore di Cristo può condurci a sfidare tutte le ingiustizie che dividono e frammentano il nostro mondo. Può anche aiutarci a vedere ciò che Ignazio vide nei suoi *Esercizi Spirituali*, cioè che Dio opera in tutte le creature sulla faccia della

Terra. Questa spiritualità cosmica è capace di darci speranza e gratitudine mentre operiamo per la giustizia in un mondo globalizzato. Questo è forse il dono più profondo che la tradizione ignaziana ci offre oggi. Possiamo essere grati per il modo in cui John Coleman, William Ryan e tutti gli altri autori del volume ci hanno trasmesso questo dono.

Originale in inglese

Traduzione di Francesco Pistocchini

David Hollenbach SJ
Theology Department, Boston College
140 Commonwealth Avenue
Chestnut Hill, MA 02467-3806 - USA
<hollenb@bc.edu>

¹Ottawa, Ont./Maryknoll, N.Y.: Novalis/Orbis, 2005. I riferimenti sono indicati nel testo secondo i numeri di pagina tra parentesi.

²Robert O. Keohane - Joseph S. Nye, "Globalization: What's New? What's Not? (And So What?)" , in *Foreign Policy* (Spring 2000), 105.

³Anne-Marie Slaughter, *A New World Order* (Princeton University Press, Princeton 2004), 5.

⁴J. Bryan Hehir, "Overview," in *Religion in World Affairs*, atti di una conferenza organizzata da DACOR Bacon House Foundation, 6 ottobre 1995, 15.

LA RISPOSTA DELLA CHIESA ALLE SFIDE DELL'HIV/AIDS¹

A. E. Orobator SJ

Michael Czerny SJ, *AIDS and the Church in Africa* (AIDS e la Chiesa in Africa): *To Shepherd the Church, Family of God in Africa, in the Age of AIDS*, Nairobi, Kenya: Paulines Publications Africa, 2005, pp. 88.

Edizione francese: **Michael Czerny SJ**, *Le SIDA en Afrique: qu'en pense l'Église?* Abidjan, Côte d'Ivoire: Les Éditions du CERAP, 2006, 138 pp.

La pandemia di HIV e AIDS rappresenta una situazione scoraggiante in ogni luogo dell'Africa in cui la chiesa è presente. Sembrerebbe impossibile riuscire a contenere queste due realtà in un testo così piccolo; in ciò consiste il genio dell'ideatore Michael Czerny che presenta con successo in un singolo volume i contributi del seminario sull'AIDS al Simposio delle Conferenze Episcopali di Africa e Madagascar (SECAM), tenutosi a Dakar in Senegal il 6-7 ottobre 2003.

Questo libro pone l'attenzione principalmente sulla risposta della Chiesa cattolica alle sfide rappresentate dall'HIV e dall'AIDS. I vari aspetti di questa

risposta sono esaminati nei cinque capitoli in cui è suddiviso il libro. In tutti gli interventi colpisce l'assenza di sterili speculazioni; chi porta il proprio contributo parla per esperienza diretta e prolungata nella lotta all' HIV e all' AIDS in campo medico, pastorale sociale, politico, etico, spirituale. Altro aspetto significativo di questo testo è la varietà e la diversità dei ministeri della Chiesa nelle aree della prevenzione, della cura pastorale, della direzione e dell' advocacy, *assieme a ed a favore di* uomini e donne infette ed affette dalla malattia.

Nel primo capitolo, "Affrontare l' AIDS", l' articolo di apertura scritto da Dr. Ibra Ndoye espone una considerazione notevole: alla base di un impegno ecclesiale efficace nella lotta all' HIV/ AIDS sta la collaborazione tra la Chiesa, le autorità pubbliche e le Organizzazioni non governative (ONG). Una dimostrazione indicativa del funzionamento di questa collaborazione è che il secondo articolo sia scritto da un alto rappresentante di UNAIDS, l' Ambasciatore Marika Fahlen. Fahlen afferma che questa lotta non è aliena alla missione della Chiesa. Appartiene invece alla tradizione secolare della vocazione della Chiesa di farsi prossimo a chi è marginalizzato e di premere per una società più attenta e caritatevole. Il terzo e ultimo articolo di questa sezione, scritto da Suor Dr. Raphaela Händler, parla della fondamentale necessità di fare campagne per l' accesso alle cure e alle medicine anti-retrovirali per le persone che convivono con l' AIDS (PCA, persone con AIDS), tenendo come punto fermo che, malgrado le statistiche allarmanti, la visione del ministero pastorale della Chiesa è che "ogni dato significa un volto, una tragedia umana".

Il secondo capitolo, "Sfide e risposte pastorali", analizza diversi aspetti del ministero della Chiesa verso le PCA. Gli articoli aprono grandi orizzonti in campo pastorale. Mons. Jean-Noël Diouf, vescovo di Tambacounda in Senegal, raccomanda un discernimento "caso per caso" in tema di vocazione e idoneità di giovani sieropositivi candidati al sacerdozio e alla vita religiosa. Egli rileva che, se in base al diritto canonico vigente l' ammissione è "concepibile" e "valida", "il popolo cristiano non è ancora del tutto pronto ad accettare l' idea". Mons. Maurice E. Piat, vescovo di Port-Louis nell' Isola Maurice, attinge all' esperienza del gruppo *L' Action Familiale* per porre l' accento sui fondamentali contributi delle coppie di laici impegnati per una comprensione più piena e profonda della sessualità umana e dell' amore coniugale. Mons. Frank Nubuasah, vescovo di Francistown in Botswana, offre un' incisiva analisi di come il binomio "marchio e discriminazione" nella chiesa e nella società mostri l' essenziale natura distruttiva di entrambi, sia un ostacolo nella lotta all' HIV/ AIDS e un attacco alla dignità delle PCA. Mons. Peter Sarpong, Arcivescovo di Kumasi in Ghana, esamina le pratiche culturali africane che costituiscono fattori di rischio, mentre Suor Händler conclude questa sezione con una lucida ipotesi: tra un secolo "la Chiesa sarà giudicata per la nostra risposta a questa pandemia". Da questo la necessità di integrare "in ogni aspetto della missione e del ministero della Chiesa cattolica" la risposta pastorale all' HIV/ AIDS.

P. Bénézet Bujo, teologo moralista congolese, apre il terzo capitolo su "Questioni morali e teologiche" con un resoconto succinto ma profondo su "etica di comunità" che dovrebbe orientare i pronunciamenti della Chiesa e la pratica pastorale nell'era dell'HIV/AIDS. Una morale limitata e individualistica non risponde alle condizioni di questa "etica di comunità", perchè "l'AIDS non è solo qualcosa che tocca l'individuo, ma riguarda e condiziona l'intera comunità... la totalità della comunità umana". Nel secondo articolo, P. Alexandre Mbengue esamina le sfide poste dall'AIDS alla dottrina della Chiesa. Di particolare importanza l'idea che l'accompagnamento pastorale alle PCA necessiti di un processo di formazione: bisogna imparare "come ascoltare ma anche come parlare". Egli sostiene pure che nella lotta all'AIDS, un ritorno alla religione offrirebbe un percorso sicuro, "un passo decisivo verso una *rinascita umana*". L'articolo finale di questo capitolo, firmato da P. Enda Mc Donagh, offre l'esempio più elegante di teologia morale e pastorale cattolica in ambito di HIV/AIDS, definito "fede, speranza e amore da comprendere e dichiarare". Serve *fede* per percepire la presenza trasformante di Dio nella sofferenza umana provocata dall'AIDS; serve *amore* per praticare un ministero individuale e sociale giusto e misericordioso assieme e in favore delle PCA; e serve una combinazione di entrambi per generare "la speranza cristiana nella storia e nell'eternità".

Il quarto capitolo, "Valutazione delle iniziative in atto", è sottotitolato "La Chiesa risponde pastoralmente e pubblicamente". Questa risposta è descritta con tre esempi. Il primo, di Michael Czerny, coordinatore di AJAN, presenta brevemente il video "Se tu lo vuoi...", ed "evidenzia ciò che la Chiesa sta facendo in Africa di fronte alla pandemia di HIV/AIDS". Segue Mons. Michael Charo Ruwa con una ricca presentazione di un catalogo e di un annuario sulla risposta all'HIV/AIDS della Chiesa cattolica in Kenya. Il suo timore che il largo campo di intervento e di esperienze ecclesiali rimanga non documentato sembra essere parzialmente risolto dal progetto globale e dall'intenzione di questo libro. Nell'ultimo intervento, Peter Lwaminda, Segretario generale del SECAM, e Michael Czerny presentano brevemente il libro dal titolo "Parla apertamente di HIV e AIDS" (*Catholic Bishops of Africa and Madagascar. Speak out on HIV and AIDS*, Paulines, 2004), una raccolta di lettere pastorali, comunicati, messaggi e dichiarazioni delle conferenze episcopali africane, a partire dallo scoppio della pandemia.

Uno di questi documenti, il messaggio storico del SECAM sull'HIV/AIDS, costituisce il capitolo finale dal titolo "I vescovi di Africa e Madagascar parlano". A parte il tono e l'orientamento pastorale positivo, caloroso e concreto, questo messaggio pone una pietra miliare nella risposta della Chiesa al flagello, essendo il primo documento pubblico che affronta il problema spingendo *l'intera Chiesa africana* alla solidarietà con "tutti coloro che soffrono, ma specialmente verso voi, fratelli e sorelle cristiani, che siete *un corpo solo, con milioni di persone che fanno parte di tutte le comunità di Africa e Madagascar*". I vescovi africani inseriscono nella loro dichiarazione un "Piano d'azione", che, se

applicato con fede e coraggio, rivoluzionerebbe l'impegno della Chiesa nel tentativo di rendere il flagello dell'HIV/AIDS storia passata.

Un libro di questa natura e lunghezza non può (e di fatto non cerca di) trattare in dettaglio tutti gli aspetti delle sfide poste dall'AIDS alla Chiesa. Ma i temi dell'AIDS, della sessualità e dei metodi di prevenzione emergono largamente in questo libro. Alcuni dei contributi riflettono l'apparente difficoltà e disagio della Chiesa nel trattare queste questioni.

Sparsa lungo il libro sono alcune spiacevoli etichette ("povero tappabuchi", "licenza di peccare", "la via larga che conduce alla distruzione", "incentivo a commettere adulterio o fornicazione") che nell'intento di screditare l'uso dei preservativi, di fatto promuovono la principale linea di difesa della Chiesa: astinenza prima e fedeltà durante il matrimonio. E' necessario un dialogo costruttivo per affrontare la spinosa questione sollevata da P. Enda Mc Donagh, se l'uso dei preservativi come "misura provvisoria per proteggere la vita" di tanti uomini e donne intrappolati nella consuetudine di comportamenti sessuali a rischio sia contrario all'amore per se stessi e per le proprie famiglie; la questione è legata alla toccante affermazione che la fedeltà matrimoniale è divenuta essa stessa un fattore di rischio nella diffusione dell'HIV, il virus che causa l'AIDS.

Qual è il rapporto tra peccato (sessuale) e AIDS? Come alcuni interventi di questo libro dimostrano, un'associazione rigida e acritica tra peccato e AIDS intensifica il marchio e la discriminazione. Il saggio consiglio di P. Bénézet Bujo - evitare di equiparare l'AIDS con il sesto comandamento - e l'affermazione di P. Mbengue - i malati non si sentono meno persone umane se sono accompagnati e sostenuti - sembrano essere stati ignorati. Mons. Sarpong fornisce un esempio contrario e pregiudiziale quando afferma categoricamente che "il virus HIV è il risultato dell'adulterio e della fornicazione".

Alla luce di quanto è emerso, tra le pagine di questo volume appare una questione chiave: di fronte all'ignoranza sta l'imperativo della formazione e dell'educazione. Leggendo questo libro si potrebbe tranquillamente concludere che in quest'epoca di AIDS, tutti noi - laici, clero ed episcopato - collettivamente e personalmente, abbiamo tanto da imparare.

Originale in inglese

Traduzione di Sergio Sala SJ

Recensione di A. E. Orobator SJ,

Hekima College,

Nairobi, KENYA

<wadoghe@yahoo.co.uk>

¹Questa recensione è pubblicata da *AJANews*, Maggio 2006, n. 44. Ringraziamo il direttore e i redattori di *AJANews* per averci concesso la pubblicazione.

IN MEMORIAM

AL MIO COMPAGNO MORTO ANNEGATO

Mustafa Samite

Tu non sai cosa è l'amore,
tu sei nato senza cuore,
tu sei zingaro, arabo, negro senza radici.
Tu sai solo rubare e combattere,
tu non puoi essere romantico, un poeta, un
cantante d'amore.
Il tuo massimo desiderio guidare una macchi-
na rossa,
avere una donna bionda,
essere una bomba ad orologeria che crea mise-
ria.
Così pensano, così dicono!
Figlio del sole che brucia,
Figlio del deserto, della schiava,
figlio di terra colonizzata,
figlio di soggiogazione.
Così è scritto il tuo destino fino all'ultimo
giorno.
Loro non sanno che sei vittima dei prepotenti
e i giudici hanno chiuso gli occhi su di te.
Che le madri piangano morti
quelli che ti hanno buttato in mare
dove le onde ti sommergono
ti mangiano gli squali o ti travolgono le barche
dei pescatori
ti uccidono i fucili delle guardie.

Loro non sanno che tu hai preferito
la morte
per far vivere il cuore.

Loro non sanno che quando ami
sei come un cavaliere medievale.
La tua spada è il sogno, il tuo cuore è
il tuo cavallo.
Tu lo cavalchi e lui ti porta in cielo
per raccogliere le stelle
e dividerle con generosità,
per scrivere le più belle poesie
che cantano con pace e sicurezza.

Loro hanno dimenticato che tu hai
una dignità
e quando sei ferito diventi un ribelle
eccitato
che resiste al dolore e rifiuta di mori-
re,
benché sanguinante.

Per salvare il cuore,
perché l'amore resti vivo.

Un giovane marocchino, Mustafa Samite, ha composto questa poesia che ha dedicato a un suo compagno morto annegato, e che vuole ricordare le migliaia di africani che negli ultimi tempi hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere l'Italia e la Spagna.

Segretariato per la Giustizia Sociale

C.P. 6139—00195 ROMA PRATI—ITALIA
+39 06689 77380 (fax)
sjs@sjcuria.org